CLIFFORD D. SIMAK
I GIORNI DEL SILENZIO
(Cemetery World, 1973)

CAPITOLO I

Il Cimitero si stendeva a perdita d'occhio nella luce del mattino, un'immagine di bellezza che toglieva il respiro. I lunghi filari di monumenti scintillanti attraversavano la valle, e coprivano i pendii e le distanti colline. L'erba, curata con una precisione che era quasi devozione, era come un tappeto smeraldino, liscio e tenero e soffice, così uniforme da non tradire le asperità e le irregolarità del terreno nel quale affondavano le esili radici. I maestosi pini, diritti nei verdi corridoi che separavano i bianchi filari di tombe, stormivano e bisbigliavano nel vento, producendo un concerto sommesso di triste musica dolente.

«È una visione che ti colpisce,» disse il capitano dell'astronave funebre.

Si batté la mano sul petto, per mostrarmi esattamente dove lo colpiva quello spettacolo. Era uno stupido, quel capitano.

«La Madre Terra si ricorda sempre,» mi disse. «In tutti i giorni che ne sei lontano, in tutti gli anni trascorsi nello spazio e su altri pianeti. Chiudi gli occhi, ed ecco, la vedi nella mente, esattamente com'è nel tuo ricordo. E poi atterri qui, e apri il portello, e scendi sulla sua superficie, e ti accorgi così, d'un tratto, di averne ricordato solo una piccola parte fino a quel momento, e capisci che la Madre Terra è troppo grande e meravigliosa per poter essere racchiusa tutta nella tua mente.»

Alle nostre spalle, posata sulla base refrattaria, l'astronave funebre fumava e sfrigolava ancora per il calore accumulato durante la discesa planetaria, attraverso gli strati densi dell'atmosfera. Ma l'equipaggio non aspettava che la superficie esterna si raffreddasse: in alto, lungo le nere fiancate, molti portelli si aprivano, e ne uscivano le gru rumorose, in un grande sferragliare di catene che scorrevano sulle loro guide, in un clangore e in un tumulto di attività meccanica, mentre le operazioni di scarico erano già in pieno svolgimento. Da un edificio lungo e basso, un capannone che pareva una rimessa, erano intanto usciti dei veicoli, che ora attraversavano l'astroporto, avvicinandosi all'astronave, per ricevere le bare.

Il capitano non prestava la minima attenzione a ciò che stava accadendo. Se ne restava in piedi, immobile, e guardava il Cimitero. Pareva che quello spettacolo lo affascinasse. Fece un ampio gesto con il braccio, un gesto che

VISIT…

includeva tutto il silenzioso paesaggio che circondava il tumulto dell'astronave, quel paesaggio quieto che si perdeva laggiù, nell'orizzonte lontano e ondulato.

«Chilometri, chilometri, e ancora chilometri,» disse il capitano. «E non solo qui, nell'America del Nord... ma anche in altri posti. Questo ne rappresenta soltanto un angolo.»

Non mi diceva nulla, in realtà, che io già non sapessi. Avevo letto tutto quello che c'era da leggere, sulla Terra. Avevo visto e ascoltato ogni frammento di registrazione su nastro riguardante il pianeta, anche il più trascurabile frammento sul quale ero riuscito a mettere le mani. Avevo sognato la Terra per anni, e l'avevo studiata per anni, e finalmente ero arrivato, e la Terra era intorno a me, sotto i miei piedi, e quello stupido capitano ne stava facendo uno stupido spettacolo da quattro soldi, degno della più retriva guida turistica. Come se ne fosse lui il proprietario, personalmente. Anche se questo, forse, era comprensibile, perché lui rappresentava Cimitero.

Aveva ragione, naturalmente, nell'affermare che quello ne era solamente un angolo. I monumenti e il vellutato tappeto erboso e la marcia solenne, statuaria dei pini, si stendevano per chilometri e chilometri là, nell'antica America del Nord, e nelle ancor più antiche isole Britanniche, e nel continente chiamato Europa, e nell'Africa del Nord, e nella Cina.

«E ogni metro di tutta questa distesa è accudito in modo meraviglioso, come qui,» disse il capitano. «Ogni palmo di terreno è curato come questo piccolo angolo, è ugualmente bello, e solenne, e pieno di pace.»

«E tutto il resto?» domandai.

Il capitano si voltò di scatto a guardarmi, irritato.

«Tutto il resto?» esclamò.

«Il resto della Terra. Il pianeta non è tutto Cimitero.»

«A me pare che questo l'abbiate già chiesto più volte,» affermò il capitano, in tono piuttosto duro. «Sembrerebbe una vostra ossessione. Dovete rendervi conto, dovete davvero rendervi conto, che il Cimitero è la sola parte della Terra che abbia realmente importanza.»

E lui aveva ragione, naturalmente. In tutta la letteratura recente sull'argomento Terra... e per 'recente' s'intendeva un periodo che abbracciava l'ultimo millennio... era rarissimo che venisse menzionato, in qualsiasi contesto, e sotto qualsiasi forma, l'esistenza di un 'resto' della Terra. La Terra era Cimitero, fatta eccezione per quei rari luoghi d'interesse storico e culturale, che venivano pubblicizzati così clamorosamente e con tanto dispen-

dio di mezzi dalla *Turistica pellegrinaggi*; e, anche nel caso delle attrazioni offerte dalla *Pellegrinaggi*, si aveva l'impressione che venissero accantonate e preservate per le generazioni future grazie alla generosità di Cimitero. A parte questo, non esistevano accenni, neppure fuggevoli, all'esistenza di un'altra Terra, di qualsiasi tipo o natura... come se tutto il resto del pianeta non fosse altro che un terreno ancora libero, che attendeva soltanto di diventare una nuova parte di Cimitero, come se non fosse stato che terreno solitario, vuoto e brullo, dimenticato e abbandonato da tempo, da tanto tempo che perfino i ricordi di giorni ed epoche antiche erano stati cancellati.

Il capitano era molto sostenuto nei miei confronti, ora.

«Dovremo portare giù il vostro carico,» mi disse. «E depositarlo nella rimessa. Là potrete raggiungerlo facilmente. Chiederò agli uomini di fare attenzione a non mescolarlo alle bare.»

«Molto gentile da parte vostra,» dissi. Ero privo di qualsiasi illusione, per ciò che riguardava quel capitano. Lo avevo visto troppo... lo avevo ascoltato troppo... e già all'inizio del terzo giorno di viaggio avevo fatto del mio meglio per nascondergli i miei sentimenti, ma non è facile riuscirci, quando si viaggia a bordo di un'astronave funebre e si è, tecnicamente, un ospite del capitano... anche se avevo pagato una cifra certamente notevole, in cambio del privilegio di diventare suo ospite.

Spero,» disse lui, con una chiara nota di risentimento nella voce, «Che nel vostro carico non ci sia nulla di natura sediziosa.»

«Non mi era stato detto,» gli risposi, «Che la condizione della Società Madreterra fosse tale da permettere la sedizione.»

«Non ve l'ho chiesto,» fece lui. «Non vi ho fatto domande troppo particolareggiate. Vi avevo preso per un uomo d'onore.»

«L'onore non era affatto compreso nel nostro accordo,» risposi. «Si è trattato infatti di un accordo di natura puramente finanziaria.»

Forse, pensai, avrei dovuto astenermi da qualsiasi accenno al resto della Terra. Avevamo toccato quell'argomento in precedenza, certo, e avevo potuto capire, fin dall'inizio, che si trattava di qualcosa di scottante, qualcosa che urtava la suscettibilità del capitano. Da tutte le sue risposte, da tutto ciò che egli mi aveva detto, avrei dovuto imparare la lezione, capire le sue probabili reazioni alla mia insistenza, e tenere, di conseguenza, la bocca chiusa. Ma c'era un'idea profondamente radicata, in me, un'idea che amavo moltissimo... e quell'idea mi diceva che la vecchia Terra, anche se erano passati diecimila anni, non avrebbe potuto trasformarsi in un mondo com-

pletamente anonimo, senza volto. Se qualcuno fosse andato a cercare, guardando là dove bisognava guardare, pensavo, avrebbe ancora trovato le cicatrici antiche, gli antichi trionfi, gli antichi ricordi, scritti nella polvere e nella pietra.

Il capitano mi aveva voltato le spalle, e stava per andarsene, ma lo fermai con un'altra domanda:

«Quell'uomo che devo vedere,» dissi. «Il direttore. Dov'è.»

«Si chiama Maxwell Peter Bell,» rispose il capitano, rigidamente. «Lo troverete laggiù, nel palazzo dell'amministrazione.»

Alzò il braccio, indicandomi lo scintillio massiccio di un grande edificio bianco, che sorgeva all'estremità opposta del campo. Una strada diritta portava proprio davanti a esso. Sarebbe stata una passeggiata abbastanza lunga, mi dissi, ma camminare sarebbe stato piacevole, dopo i giorni trascorsi nello spazio. Non vedevo mezzi di trasporto. Tutte le macchine che erano uscite dalla rimessa erano allineate sotto l'astronave, ora, in attesa di ricevere il carico di bare.

«Vedete quell'altro edificio, più avanti?» domandò il capitano, puntando di nuovo il braccio. «È l'albergo gestito dalla *Turistica Pellegrinaggi.* Probabilmente, troverete da sistemarvi là.»

Poi, avendo compiuto il suo dovere nei miei confronti, girò i tacchi e si allontanò, rigido e deciso, senza voltarsi indietro.

L'albergo, una costruzione bassa e massiccia, di due soli piani, era molto più lontano del palazzo dell'amministrazione. Oltre a quei due edifici, e all'astronave immobile sulla sua base refrattaria, il vasto spazio dell'astroporto era uniforme e vuoto. Non c'erano altre astronavi sul campo, e, oltre alle macchine in attesa davanti all'astronave, non c'era traffico.

M'incamminai verso l'edificio. Sarebbe stato piacevole, pensai, sgranchirmi le gambe, sarebbe stato magnifico sentire del terreno solido, stabile, sotto i piedi, sarebbe stato fantastico respirare di nuovo dell'aria pura, dell'aria vera, dopo i lunghi mesi trascorsi nello spazio. E sarebbe stato meraviglioso trovarmi finalmente sulla Terra. C'erano state delle volte, molte volte, nelle quali avevo disperato, avevo creduto che non sarei mai riuscito ad arrivare lassù.

Elmer, quasi certamente, doveva già essere inferocito, perché io non l'avevo preso fuori dalla cassa nel momento stesso in cui avevamo toccato la superficie del pianeta. Se lo avessi fatto, avrei guadagnato tempo, certo, perché, una volta uscito dalla cassa, lui avrebbe potuto cominciare a sistemare Bronco, mentre io andavo a far visita a Bell. Ma avrei dovuto aspet-

tare fino a quando tutte le casse non fossero state scaricate, e trasportate nella rimessa, ed ero ansioso di fare qualcosa, ero ansioso di cominciare.

Mi domandai, mentre camminavo lungo la strada diritta, per quale motivo dovevo andare a far visita a quel Maxwell Peter Bell. Una visita di cortesia, mi aveva detto il capitano, ma non si trattava di una giustificazione accettabile. C'era stata maledettamente poca cortesia, in tutto quello che aveva riguardato questo viaggio; c'era stato, piuttosto, molto denaro sonante, tutto ciò che rimaneva dei risparmi di Elmer, i risparmi di tutta una vita. Mi sembrava, quasi, che Cimitero fosse una specie di governo, con il diritto di ricevere tutte le consuete forme di cortesia diplomatica da chiunque venisse in visita alla Terra. Ma non era affatto così. Si trattava di un'industria, di un'impresa commerciale, la cui natura era freddamente cinica. Ormai da molto, moltissimo tempo, nel mio lungo studio della Vecchia Terra, la mia considerazione per la Società Madreterra era stata molto, molto bassa.

CAPITOLO II

Maxwell Peter Bell, direttore della Divisione del Nord America della Società Madreterra, era un uomo piccolo e grasso, che voleva riuscire simpatico a tutti i costi. Sedeva su una vecchia sedia robusta e consumata, dietro una scrivania massiccia, lucida come uno specchio, nell'ufficio dell'attico, che dominava il palazzo dell'amministrazione. Si fregava le mani, e mi sorrideva quasi teneramente, radioso, e non mi sarei stupito neppure un poco se i suoi occhi dolci e rotondi avessero cominciato a sciogliersi, colandogli sulle guance paffute, e lasciando una scia di cioccolato.

«Avete fatto un buon viaggio, un viaggio piacevole?» domandò. «Il capitano Anderson vi ha reso comodo il tragitto?»

Annuii.

«Ha cercato di offrirmi ogni comodità possibile. E ne sono riconoscente, certo. Non possedevo denaro sufficiente a pagare il passaggio a bordo di un'astronave di Pellegrini.»

«Oh, non dovete pensare neppure lontanamente alla riconoscenza,» insistè lui, gentilmente. «L'onore è nostro, la soddisfazione dovrebbe essere nostra. Sono così poche le personalità del mondo delle arti che provano un vero interesse per questa nostra Madre Terra.»

Con quei suoi modi gentili e obliqui stava lievemente esagerando la situazione perché, negli anni trascorsi, erano state molte quelle che lui chia-

mava 'personalità del mondo delle arti' che avevano prestato attenzione alla Terra, avevano manifestato un vero interesse... e, in tutti i casi, questo era avvenuto sotto gli auspici fulgidi e materni di Madreterra, in prima persona. Anche se qualcuno non fosse stato al corrente del patronato, nessuno avrebbe potuto fare a meno di sospettarlo. Quasi tutte le opere di quella gente avevano l'aspetto — qualunque fosse stato il mezzo di espressione artistica usato — del lavoro che una compagnia di pubbliche relazioni di grandi capacità e di altissime quotazioni avrebbe fabbricato, dietro compensi astronomici, per pubblicizzare in ogni maniera possibile Cimitero.

«È un posto picevole,» dissi, più per il desiderio di contribuire alla conversazione, che per qualsiasi altro motivo.

In quel momento non sapevo cosa mi ero voluto, ma lo scoprii immediatamente. Lui si appoggiò comodamente allo schienale della sua sedia, come una gallina sognante che schiudesse le piume per coprire le sue uova.

«Voi sentite i pini, naturalmente,» disse. «La loro musica è un'eterna canzone. Perfino quassù, quando una finestra è aperta, li potete udire cantare. Io li ascolto ormai da trent'anni, sapete, eppure quel canto mi affascina ancora, e non posso farne a meno. È il canto dell'eterna pace, che non può essere ottenuta interamente in un luogo che non sia la Terra. A volte mi sembra che non sia solo il canto dei pini e del vento, che non sia neppure solo il suono della Terra. Piuttosto, mi pare il canto dell'Uomo, disperso agli angoli dell'infinito, finalmente riunito per sempre nella sua vecchia, unica casa.»

«Io non avevo sentito tutto questo,» gli dissi. «Forse ci riuscirò, col tempo. Quando avrò ascoltato un poco più a lungo. È proprio per questo che sono qui.»

Avrei potuto anche risparmiare il fiato. Lui non mi ascoltava nemmeno, non mi voleva ascoltare. Aveva da recitare il suo monologo, aveva da portare a termine la sua parte, e pensava solo a quello, e non aveva orecchio per niente altro.

«Per più di trent'anni,» disse, «Ho dedicato ogni pensiero, in ogni momento, ai grandi ideali dell'Ultimo Ritorno a Casa. Non si tratta di un lavoro che possa venire accettato a cuor leggero. Ci sono stati molti uomini, prima di me, molti altri direttori, che sono stati seduti in questa sedia, molti, moltissimi, e ciascuno di loro era un uomo d'onore, e di immensa sensibilità. Io ho avuto il compito di portare avanti il loro lavoro, ma non soltanto il loro lavoro. Oltre a questo, io porto sulle mie spalle il peso delle grandi tradizioni stabilite dalla lunga storia di questa Madre Terra.»

Si piegò in avanti, sulla sedia, e i suoi occhi bruni si fecero ancora più dolci, se questo fosse stato possibile, e mi parvero lievemente acquosi.

«A volte,» mi confidò, «Non si tratta di un compito facile. Ci sono tante circostanze contro le quali un uomo è costretto a lottare. Ci sono le insinuazioni e le voci sparse in giro ad arte, nell'ombra e in sommessi bisbigli, ci sono le accuse che vengono sempre sfumate, semplici allusioni che nessuno ha mai il coraggio di portare allo scoperto, di trasformare in accuse chiare, alle quali sarebbe possibile rispondere, che sarebbe possibile combattere apertamente. Suppongo che voi abbiate udito queste cose.»

«Alcune,» dissi.

«E le avete credute?»

«Alcune,» ripetei.

«È inutile giocare a mosca cieca,» disse, perdendo un poco del suo tono mellifluo. «Vediamo di mettere tutte le carte in tavola. Vediamo di chiarire, subito, che la Società Madreterra è un'impresa di sepoltura, e che la Terra è un cimitero. Ma la nostra non è una truffa architettata per ricavare molto denaro, né una pia imposizione, né un gigantesco piano promozionale, realizzato per vendere, con un enorme profitto, delle vaste aree di terreno privo di reale valore. Naturalmente, noi operiamo seguendo i più riconosciuti schemi della meccanica del commercio. È l'unico modo possibile. È l'unico sistema che ci permette di vendere i nostri servigi a tutti i mondi umani della Galassia. Tutto questo richiede un'organizzazione assai più vasta di quanto una persona possa facilmente immaginare. Essendo così vasta, qualche suo capo sfugge al controllo, è piuttosto libero e allentato. È impossibile, umanamente impossibile, mantenere uno stretto, rigido controllo su ogni fase delle operazioni. Esiste sempre la possibilità che noi, qui, nell'amministrazione, ignoriamo una buona quantità di azioni che non potremmo volontariamente consentire.

«Per fare pubblicità a questa nostra impresa impieghiamo un vasto personale di specialisti nel campo delle pubbliche relazioni. È necessario, per noi, far giungere la nostra pubblicità anche negli angoli più remoti delle regioni popolate dal genere umano. Siamo ben felici di ammettere di avere dei rappresentanti e dei produttori di vendita su tutti i pianeti occupati da esseri umani. Ma tutto questo deve essere considerato semplice pratica commerciale, e nulla di più. E voi dovete considerare questo... cioè, che dando un impulso così forte ai nostri affari, noi apportiamo un grande beneficio alla razza umana, per lo meno su due livelli.»

«Due livelli,» disse, sbalordito... sbalordito dell'uomo, più che della sua

fiumana di parole. «Io pensavo...»

«Il livello personale,» disse. «Era quello al quale voi avevate pensato, vero? E infatti si tratta della prima considerazione. Credetemi, c'è un intero mondo di conforto, nel sapere che i propri cari sono stati affidati, una volta giunti al termine della loro vita, alla sacra custodia del suolo della Madre Terra. C'è una profonda soddisfazione nel sapere che il proprio corpo, quando verrà infine il giorno che deve giungere per tutti, riposerà anch'esso tra le colline di questo fulgido pianeta, il mondo dal quale in principio il genere umano sollevò il capo, protendendo la sua mano verso le stelle.»

Nervosamente, sentendomi a disagio, mi spostai un poco sulla sedia. Provavo vergogna per lui. Era lui che mi faceva sentire a disagio, e provavo anche una certa collera, un certo risentimento, nei suoi confronti. Pensai che lui doveva considerarmi un perfetto idiota, se credeva che quella fiumana di parole fiorite e sciroppose potesse quietare in qualche modo i dubbi che io provavo nei confronti della Società Madreterra, e potesse convertirmi anima e corpo alla causa di Cimitero.

«A parte questo,» proseguì lui, «Esiste un secondo livello, forse di utilità ancora più grande. Noi di Madreterra, e io lo credo con tutte le mie forze, siamo un vincolo, siamo una materia di coesione, una colla che mantiene intatto il concetto della nostra unità razziale. Senza la grande idea di una Madre Terra, l'uomo sarebbe diventato un vagabondo senza casa, un nomade senza radici. Avrebbe smarrito il senso delle proprie origini, le proprie radici razziali. Non ci sarebbe stato più nulla a tenerlo legato a questo granello di polvere, a questo globo relativamente piccolo, che ruota intorno a una stella come tante altre. Per quanto possa essere sottile il legame, mi sembra essenziale che qualcosa debba esistere, per tenere legato l'Uomo, un motivo di riflessione, di considerazione, che dia a tutti gli uomini qualcosa in comune. E per servire questo grande ideale, cosa potrebbe esserci di meglio di un senso di associazione personale con il pianeta che ha visto l'origine razziale di tutti gli uomini?»

Esitò per un momento, e rimase seduto, immobile, fissandomi. Forse si era aspettato qualche reazione, dopo quella fiorita esposizione di pensieri così nobili. In questo caso, gli procurai una delusione.

«Così, la Terra è un grande cimitero galattico,» proseguì, quando ebbe capito che io non gli avrei risposto. «È necessario capire, però, che la Terra è qualcosa di più di un semplice terreno di sepoltura. È anche un memoriale e una memoria e un legame che unisce tutti gli uomini in una sola razza, un tutto unico, indipendentemente dal luogo in cui si trova un indi-

viduo, indipendentemente dalla distanza di spazio che può separare un uomo dai suoi simili. Senza il nostro lavoro, ormai da moltissimo tempo la Terra sarebbe perita nel ricordo degli uomini. Non è azzardato supporre che, in altre circostanze, la stella dalla quale l'Uomo è partito sarebbe diventata, oggi, una questione ampiamente disputata negli ambienti accademici, l'oggetto di infinite discussioni sterili, e la destinazione ignota di molte spedizioni ciecamente lanciate alla ricerca di qualche prova sia pur esile e fantomatica, capace di contribuire a isolare quel sistema solare nel quale il genere umano iniziò il suo lungo cammino.»

Si fece ancora più avanti, appoggiando i gomiti sulla scrivania, e inclinando un poco la sedia.

«Vi sto annoiando, signor Carson?»

«Niente affatto,» gli dissi. Ed era la verità. Non mi stava annoiando. Mi aveva affascinato. Mi pareva impossibile che egli credesse, in coscienza, a tutta quella fiumana di rettorica fiorita.

«Signor Carson,» disse. «È il cognome, ma il vostro nome? In questo momento il vostro nome mi sfugge.»

«Fletcher,» gli dissi.

«Oh, sì, Fletcher Carson. E voi, naturalmente, avrete udito tutte quelle deprecabili storie. Sui nostri prezzi esosi, sulla maniera in cui inganniamo la gente, ed esercitiamo una pressione eccessiva, e...»

«Alcune di queste storie,» ammisi, «Sono giunte al mio orecchio.»

«E voi pensate che potrebbe esistere un fondo di verità, per ciascuna di esse.»

«Signor Bell,» dissi. «Non riesco a capire l'utilità...»

Mi interruppe.

«Ci sono stati alcuni eccessi, da parte di certi nostri rappresentanti,» disse. «Può darsi che, a volte, l'entusiasmo dei nostri scrittori abbia fatto nascere delle forme di pubblicità un po' eccessive, magari un po' più entusiastiche di quanto non sarebbe stato indicato dal buon gusto. Ma in prevalenza noi abbiamo compiuto uno sforzo serio e onesto per mantenere un'essenziale dignità nel custodire la grande responsabilità che è stata posta sulle nostre spalle.

«Ciascun Pellegrino che ha visitato Madreterra sarà pronto a testimoniare che non esiste nulla di più bello delle parti più sviluppate del nostro progetto. Il terreno è un grande giardino, ricco di sempreverdi e tassi, l'erba è curata con infinito amore, e le aiuole fiorite sono le più squisite... ma voi, signor Carson, tutto questo l'avete già visto.»

«Ho dato solo un'occhiata,» dissi.

«Per illustrarvi il tipo d'inconvenienti che dobbiamo affrontare,» mi disse, in quello che parve un improvviso impeto di confidenza, come se, in qualche modo, avessi dimostrato, pur non volendo, una scintilla di simpatia nei suoi confronti, «Un nostro venditore, in un remoto settore della Via Lattea, ha fatto circolare, molti anni or sono, la voce secondo la quale Madreterra era ormai a corto di spazio, e che entro breve tempo l'intero pianeta sarebbe stato pieno, e che quelle famiglie che desideravano seppellire i loro cari nella terra del mondo d'origine avrebbero fatto bene a prenotare immediatamente quei pochi acri rimasti ancora disponibili.»

«E questa voce, naturalmente,» dissi, «Non poteva certo essere vera. Oppure no, signor Bell?»

Sapevo benissimo, naturalmente, che non poteva essere vera. Lo stavo solo pungolando, ma lui non parve notarlo.

Sospirò.

«Ma certo che non era vera. Anche quelle persone che l'hanno ascoltata avrebbero dovuto sapere che non poteva trattarsi della verità. Avrebbero dovuto sapere che si trattava di una semplice voce allarmistica priva di credibilità, e, di conseguenza, la loro sola reazione avrebbe dovuto essere una semplice scrollata di spalle. Invece no. Invece molti sono andati di corsa a denunciare l'accaduto, a lamentarsi a gran voce, dando così origine ai più maledetti guai che si ricordino, provocando un'inchiesta lunga, faticosa, dalla quale nacquero solo degli inconvenienti terribili, sia morali che economici. La cosa peggiore è che questa voce circola ancora per la galassia. Perfino oggi, su alcuni pianeti, se ne parla ancora come di qualcosa di concreto. Noi cerchiamo di sradicarla, di eliminarne tutti i perniciosi effetti. Ogni volta che scopriamo qualcosa di simile, ci affrettiamo a combattere con tutti i nostri mezzi. Le nostre smentite sono state violente, abbiamo posto tutta la forza della nostra pubblicità al loro servizio... ma a quanto sembra, non è servito a niente.»

«È una voce che spinge molta gente a prenotare un posto,» dissi. «Se fossi in voi, non suderei tanto per cancellarla.»

Lui gonfiò le guance.

«Voi non capite,» disse. «La massima onestà e la più completa dirittura morale sono sempre state le direttrici di ogni nostra azione. Ed è proprio alla luce di questa verità che non riteniamo giusto attribuirci una diretta responsabilità per l'iniziativa di un venditore isolato, un'iniziativa che non avremmo potuto controllare in alcun modo. A causa delle immense distan-

ze esistenti, e delle conseguenti difficoltà di comunicazione, il controllo esistente sui quadri della nostra organizzazione non è e non può essere diretto e rigoroso, e inconvenienti simili, per quanto deprecabili, possono sempre capitare.»

«E questo ci porta al problema del resto della Terra, di quella parte che non è Cimitero,» dissi. «Come può essere? Qual è il suo aspetto, qual è la sua struttura? Sono veramente ansioso di...»

Agitò una mano grassoccia, ed ebbi l'impressione che egli volesse liquidare con quel gesto non solo la mia domanda, ma tutto il resto della Terra.

«Non c'è niente, là fuori,» disse. «Solo la desolazione, e il deserto. Un completo deserto. Tutto ciò che è importante, su questo pianeta, si trova nel Cimitero. A tutti gli effetti pratici, la Terra è Cimitero.»

«Malgrado ciò,» insistei, «Mi piacerebbe...»

Ma lui tagliò corto, per la seconda volta, e ricominciò la sua conferenza sulle immense difficoltà che s'incontravano a dirigere un grande complesso commerciale come il Cimitero.

«Rimane sempre il problema delle nostre tariffe,» dichiarò. «Un problema al quale è perennemente collegata l'accusa secondo la quale queste tariffe sarebbero esorbitanti. Ma cerchiamo di vedere, per un momento, qual è la reale situazione del problema dei costi. Il puro costo di esercizio di un'organizzazione come la nostra è spaventoso: mantenere in funzione i nostri uffici, l'apparato galattico che abbiamo costruito, richiede delle cifre di fronte alle quali l'immaginazione più fervida può vacillare. Provate ad aggiungere a tutto questo la spesa richiesta dalla manutenzione della nostra flotta di astronavi funebri, ciascuna delle quali percorre una rotta regolare che la porta a fare scalo su numerosi pianeti, dove raccoglie i corpi di coloro che sono deceduti recentemente, e li trasporta tutti sulla Terra. E ora, provate ad aggiungere a tutto questo il costo delle nostre operazioni qui, sulla Madre Terra, e raggiungerete un totale che giustifica pienamente le nostre tariffe.

«Sono pochissimi i famigliari che desiderano sobbarcarsi tutti i disagi e gli scomodi ai quali verrebbero certamente sottoposti, se volessero accompagnare le salme dei loro cari nell'ultimo viaggio, a bordo delle astronavi funebri. E anche se qualcuno fosse disposto a farlo, sarebbe difficile offrire a molti una sistemazione a bordo. Voi stesso siete fresco reduce di un'esperienza di viaggio di questo tipo, e vi renderete perfettamente conto del fatto che viaggiare per molti mesi a bordo di un'astronave funebre non è certo una crociera di lusso. D'altro canto, il costo di noleggio di un'astronave pri-

vata è così alto che solo le famiglie più ricche della Galassia possono permetterselo; e l'arrivo delle astronavi di pellegrini, sulle quali viaggiare non è certamente economico, non coincide, di regola, con l'arrivo delle astronavi funebri. Poiché i famigliari generalmente non possono presenziare al servizio di inumazione nel sacro suolo della Terra, dobbiamo occuparci noi del rispetto di tutte le tradizioni, e dell'adempimento di tutte le formalità. È impensabile, naturalmente, che qualcuno possa essere affidato per sempre alla Madre Terra, senza un'appropriata espressione di dolore e di lutto. Per questo motivo, dobbiamo mantenere un personale numerosissimo di specialisti, per trasportare la bara, presenziare alla cerimonia, manifestare il proprio lutto. Ci sono anche i fiorai e i becchini, gli operai che preparano i monumenti funebri, che scavano le fosse, e i giardinieri... senza dimenticare i pastori. Quello dei pastori è un caso limite. Perché, come voi stesso potrete immaginare, ci sono moltissimi pastori. Durante la sua lunga espansione tra le stelle della Via Lattea, la razza umana ha visto dividersi le proprie religioni, ha visto centinaia di scissioni e conflitti e nuove scissioni, tanto che, oggi, esistono migliaia di sette e di fedi. Malgrado questa enorme difficoltà, Madreterra si vanta con giusto orgoglio di un fatto... e cioè che nessun cadavere viene sepolto senza che la cerimonia funebre si svolga secondo l'esatto rito prescritto dalla setta, o dalla confessione, o dalla religione alle quali apparteneva il caro estinto. E per ottenere questo, dobbiamo mantenere in servizio un numero altissimo di pastori, ciascuno dei quali deve essere perfettamente qualificato a rappresentare la propria setta; e ci sono molti casi di affiliati delle sette più oscure che sono chiamati a svolgere il loro lavoro non più di un paio di volte all'anno. Eppure, per averli disponibili nel momento del bisogno, noi dobbiamo pagar loro il salario per tutto l'anno.

«È vero, naturalmente, che potremmo realizzare certe economie, operare certi tagli al nostro bilancio. Potremmo realizzare un'economia sostanziale se usassimo delle scavatrici meccaniche, per scavare le fosse, ma qui noi ci troviamo decisi a mantenere una grande, imperitura tradizione, e di conseguenza i nostri scavatori di tombe umani sono migliaia. Ci sarebbe anche un notevole risparmio, certo, se ci accontentassimo di usare lapidi di metallo per le tombe, ma anche qui rispettiamo amorevolmente la tradizione. Ogni lapide, nell'intero cimitero, è scolpita a mano nella roccia scavata dal suolo della Madre Terra.

«C'è un'altra cosa che molti sono propensi a trascurare, senza comprenderla. Verrà un giorno... molto lontano nel futuro, certo, ma possiamo es-

sere certi che *verrà...* nel quale la superficie della Madre Terra sarà piena, quando ogni metro di terreno sarà stato consacrato con i cari estinti. Allora il nostro reddito cesserà, le entrate scompariranno, ma ci rimarrà sempre il dovere, e la spesa, di una cura perpetua, di una vigilanza perpetua, su ciò che ci è stato affidato. Così, per questo scopo, alla fine di ogni anno noi dobbiamo aggiungere al fondo per la conservazione perpetua del Cimitero una somma adeguata, assicurando così che mai, fino a quando la Terra ruoterà intorno al suo sole, l'abbandono o la rovina possano cancellare i monumenti all'eterno ricordo, che sono stati creati qui.»

«Tutto questo è bellissimo,» dissi, «E sono lieto che me l'abbiate detto. Ma non vi dispiace, vero, di spiegarmi perché me l'avete detto?»

«Be',» disse lui, non senza mostrare un certo sbalordimento per questa mia domanda, «Così, per chiarire le cose. Per mostrarvi esattamente come stanno le cose. In modo che voi possiate rendervi conto dell'entità dei problemi che dobbiamo affrontare.»

«E in modo che io potessi conoscere il vostro profondo senso del dovere, e la vostra incrollabile devozione.»

«Be', sì, è giusto,» disse, perfettamente imperturbabile, e senza tradire nessuna vergogna. «Noi vogliamo mostrarvi tutto quello che c'è da vedere. I piccoli, piacevoli villaggi nei quali vivono i nostri operai, la bellezza delle nostre molte cappelle silvestri, i lavoratori nei quali vengono scolpiti i monumenti funebri.»

«Signor Bell,» gli dissi. «Non sono qui per un giro guidato. Non sono un Pellegrino.»

«Ma certamente vorrete accettare i piccoli servizi, il piccolo aiuto, e le piccole facilitazioni, che sarà nostro piacere e privilegio riservarvi.»

Scossi il capo, sperando di non assumere un atteggiamento troppo ostinato.

«Devo andare in giro da solo. È l'unica maniera in cui la cosa potrà funzionare. Io, Elmer, e il Bronco.»

«Voi, Elmer, e il che cosa?»

«Il Bronco.»

«Il Bronco. Non capisco.»

«Signor Bell,» dissi, «Voi dovreste conoscere la storia della Terra, e almeno qualcuna delle sue leggende più antiche, se voleste capire davvero.»

«Ma... il Bronco?»

«Bronco è un'antica parola di una lingua terrestre, che significa cavallo. Un tipo speciale di cavallo.»

«Questo bronco è un cavallo?»

«No, certo,» dissi.

«Signor Carson, non sono del tutto sicuro di capire chi voi siate, o che cosa abbiate intenzione di fare.»

«Io sono un operatore-compositore, signor Bell. Intendo fare una composizione del pianeta Terra.»

Lui annuì, raggiante, e tutti i dubbi parevano scomparsi dalla sua mente.

«Oh, sì, una composizione. Avrei dovuto capirlo subito. Voi avete l'aspetto dell'artista. E non avreste potuto scegliere un luogo migliore, né un soggetto migliore. Qui, sulla Madre Terra, voi troverete l'ispirazione come in nessun altro luogo della Via Lattea. C'è una certa qualità fuggevole, in questo pianeta, che fino a oggi è sfuggita a ogni descrizione. E c'è musica, in ogni piega e sfumatura di...»

«Non musica,» gli dissi. «Non si tratta soltanto di musica.»

«Voi intendete dire che una composizione non è musica?»

«Non in questo senso. Una composizione è molto, moltissimo di più di semplice musica. È una forma d'arte totale. Comprende la musica, ma comprende anche la parola scritta e parlata, la scultura, la pittura, e la canzone popolare.»

«Volete dire che voi fate tutto questo?»

Scossi il capo.

«Per dire la verità, io faccio pochissimo. È Bronco, in realtà, quello che fa la maggior parte del lavoro.»

Lui sollevò le mani.

«Ho paura,» disse, «Di essermi un po' confuso.»

«Bronco è un compositore,» gli dissi. «Assorbe l'atmosfera, l'umore, l'impatto visuale, i turbamenti sotterranei, i suoni, le sagome, la forma. Prende tutte queste cose, tutti questi stati d'animo e tutte queste sfumature, e dopo averle prese, fornisce un prodotto. Non si tratta di un prodotto completamente finito, ma dei nastri e degli schemi e dei disegni del prodotto. Io lavoro con essi; noi due lavoriamo insieme. Per qualche tempo, immagino possiate dire così, io divento parte di esso. Esso raccoglie e isola i materiali fondamentali, e io fornisco l'interpretazione, anche se non tutta l'interpretazione. Anche questa viene divisa tra noi. Temo che la faccenda sia un po' difficile da spiegare, a questo punto.»

Lui scosse il capo.

«Non ho mai sentito una cosa simile. Per me, è completamente nuova.»

«Si tratta di un concetto abbastanza nuovo,» gli spiegai. «È stato ideato

sul pianeta Alden, solo un paio di secoli or sono, e da allora è stato sottoposto a continui miglioramenti... una matrice che doveva ancora essere rifinita e raffinata. Non esistono mai due strumenti uguali: c'è sempre qualcosa da fare, per rendere migliore quello successivo. Si tratta di un progetto aperto, quello che avete quando vi mettete al lavoro per disegnare un compositore... un nome piuttosto inadeguato per descriverlo, ma devo aggiungere che nessuno è ancora stato in grado di trovargli un nome migliore.»

«Ma voi chiamate questo compositore Bronco. Deve esserci qualche motivo, in quel nome...»

«Vedete, le cose stanno così,» dissi. «Il compositore è piuttosto grande, e pesante. Si tratta di un meccanismo complesso, e ci sono numerose componenti molto delicate, che richiedono una pesante protezione con degli scudi e degli schermi adeguati. Non si tratta di un oggetto che si possa portare a mano; deve essere fornito della capacità di muoversi con i propri mezzi. Così, mentre stavamo lavorando su di esso, lo abbiamo fornito di una sella, in modo che un uomo potesse cavalcarlo.»

«Dicendo 'noi', immagino che intendiate parlare di voi e di Elmer. Come mai Elmer non è con voi, in questo momento?»

«Elmer,» gli dissi, «È un robot, ed è chiuso in una cassa. Ha viaggiato a bordo dell'astronave come carico.»

Bell si mosse, nervosamente, e protestò

«Ma, signor Carson, voi dovete saperlo. Sicuramente, voi dovete saperlo. È proibito introdurre robot sulla Madre Terra. Temo che adesso noi saremo costretti a...»

«In questo caso, non avete scelta,» dissi. «Non potete vietargli il permesso di entrata su questo pianeta. È nativo della Terra, e questa è una cosa che né io, né voi, possiamo vantare.»

«Un nativo! È impossibile. Voi state certamente scherzando, signor Carson.»

«Per niente. È stato fabbricato qui. Nei giorni della Guerra Finale. Ha contribuito a costruire l'ultima delle grandi macchine da guerra. Da allora, è diventato un libero robot e, secondo la legge galattica, possiede tutti i diritti di un essere umano, con pochissime eccezioni.»

Bell scosse il capo.

«Non saprei,» disse. «Non saprei proprio...»

«Non c'è bisogno che sappiate niente,» dissi. «Lo so già io. Ho controllato con estrema cura lo *status* legale di Elmer, ho consultato i testi giuri-

dici e le autorità competenti. Non soltanto Elmer è un nativo, ma, secondo la legge, in termini giuridici, è un nativo-nato. Non fabbricato: nato. Su Alden esiste un documento legale pieno di timbri e sigilli che attesta tutto questo, e io ne ho portato con me una copia.»

Lui non chiese di vedere la copia.

«A tutti gli effetti,» ribadii, «Elmer è un essere umano.»

«Ma certamente il capitano avrebbe dovuto...»

«Il capitano non ci ha fatto caso,» dissi. «Non si è curato di nulla, dopo la somma che gli ho pagato. E nel caso che la legge non fosse sufficiente, posso aggiungere, a vostro beneficio, che Elmer è alto due metri e quaranta, e solido, e robusto. Inoltre, è senziente. Non ha permesso che io lo disattivassi, quando ho chiuso la cassa. Non voglio neanche pensare a quello che potrebbe accadere, se qualcuno, all'infuori di me, aprisse quella cassa.»

Bell mi guardò, con espressione quasi sonnolenta, ma dietro quella falsa sonnolenza c'era una mente fredda e vigile e penetrante.

«Perché, signor Carson,» domandò, «Avete un così basso concetto di noi? Noi apprezziamo molto il vostro interessamento, il fatto che abbiate pensato a noi, e che siate venuto qui. Qualsiasi aiuto che Madreterra può offrirvi è vostro... basterà una semplice parola, e avrete tutto quello che desiderate. Se ci fossero dei problemi di natura finanziaria...»

«Ci sono dei problemi di natura finanziaria, certo, e grossi. Ma non cerchiamo il vostro aiuto.»

Era insistente.

«Già in molte occasioni abbiamo accordato delle assegnazioni di denaro ad altri esponenti del mondo delle arti, dei fondi con i quali essi hanno potuto portare a termine i loro progetti artistici. Ci sono stati numerosi casi di pittori, di scrittori...»

«Signor Bell, credo di avere usato ogni mezzo ragionevole per farvi capire, in maniera che non possa dare adito a equivoci o a malintesi, che noi non vogliamo alcun legame con Madreterra e con Cimitero, presi come società commerciali nella loro totalità, e compresi i loro rappresentanti. Ma voi insistete, deliberatamente, a dare mostra di fraintendermi. Devo esporre la cosa in termini più recisi?»

«No,» disse. «Credo che non ce ne sia bisogno. Voi state lavorando sul concetto romantico, ed errato, che vi induce a credere che la Terra sia qualcosa di più di Cimitero, e vi dico, signore, che su questo pianeta non esiste niente altro. La Terra non vale nulla. È stata distrutta e abbandonata

diecimila anni fa, e sarebbe stata dimenticata da moltissimo tempo, se non fosse stato per noi. Non esistono, su questo pianeta, concetti come quello di una 'Madre Terra' come mondo e ideale, o di un 'Cimitero' come simbolo: ma soltanto le espressioni commerciali di 'Madreterra' e 'Cimitero' come noi le intendiamo, e come le rappresentiamo. Non vorreste provare a riflettere meglio su quanto vi ho detto, e modificare le vostre idee? ci sarebbero molti vantaggi reciproci, certamente. Io sono confuso da questa nuova forma d'arte che mi avete descritto, e devo aggiungere che l'esposizione mi ha lasciato lievemente perplesso.»

«Ascoltate,» dissi. «Tanto vale che ve lo mettiate in testa fin da ora: io non mi propongo di produrre un'opera su Cimitero. Non sono venuto qui a farmi assumere come agente-stampa di Madreterra. E non vi sono debitore di niente. Ho pagato al vostro prezioso capitano cinquemila crediti, per il passaggio che mi ha dato fin qui, e...»

«Una somma assai inferiore,» disse Bell, in collera, «Di quella che avreste pagato su un'astronave di pellegrini. E un'astronave di Pellegrini non avrebbe portato tutto il vostro carico.»

«L'ho ritenuto un prezzo sufficiente,» dissi.

Non lo salutai. Gli voltai le spalle, e uscii. Scendendo i gradini del palazzo dell'amministrazione, vidi che una macchina di superficie era parcheggiata di fronte alla scalinata, nel perimetro di sosta. Era l'unico veicolo in vista. La donna seduta al posto di guida mi stava guardando direttamente, come se avesse saputo che io mi trovavo all'interno dell'edificio, e mi avesse aspettato là, fino a quel momento.

Quella macchina era di un rosa chiassoso, incredibile, e quel colore, rosa, fece ripercorrere ai miei pensieri una lunga strada, attraverso i mesi e attraverso lo spazio, e la mia memoria mi portò su Alden, là dove tutto era cominciato.

CAPITOLO III

Era da poco calato il crepuscolo, e io mi trovavo in giardino, e guardavo la nuvola purpurea che incombeva sull'orizzonte roseo (perché Alden era un mondo rosa), e ascoltavo il vespro cantato dagli uccelli che si erano raccolti nel boschetto che sorgeva ai piedi del giardino. Stavo ascoltanto con un certo piacere, quando, discendendo pesantemente il sentiero polveroso che attraversava il pianoro roseo e sabbioso, giunse quel gigantesco mostro di due metri e mezzo, che avanzava dondolando con il suo passo goffo,

come un leviatano ubriaco. Guardandolo, sperai in cuor mio che passasse oltre, e mi lasciasse solo con il crepuscolo e il canto degli uccelli, perché non ero dell'umore adatto per accogliere degli sconosciuti. Ero considerevolmente depresso, e la cosa che desideravo più di qualunque altra al mondo era rimanere solo, per avere la possibilità di rimarginare le mie ferite morali, e vincere quel cupo abbattimento che mi aveva pervaso. Perché quello era stato il giorno in cui avevo dovuto affrontare, finalmente, la dura realtà, e avevo capito che il mio grande sogno della Terra era morto e sepolto, a meno che non fossi riuscito a procurarmi del denaro, molto più di quello che possedevo. E sapevo benissimo che le mie possibilità di procurarmi del denaro erano minime. Avevo raccolto tutto quello che possedevo, avevo preso a prestito tutto quello che avevo potuto, e sarei andato a rubare, se avessi avuto la possibilità di rubare. Avevo dovuto guardare negli occhi la realtà, senza farmi illusioni, e adesso sapevo che non avrei potuto costruire il tipo di compositore che desideravo, e prima mi fossi rassegnato a questa realtà, meglio sarebbe stato per me e per tutti.

Ero seduto nel giardino, e guardavo quell'enorme mostro avanzare dondolando lungo il sentiero, e, guardandolo, cercai di ripetermi che doveva essere diretto da qualche altra parte, e che non si sarebbe fermato proprio da me. Ma quello era soltanto un desiderio, un nuovo, comodo modo per illudermi, perché il mio giardino era l'unico luogo verso il quale lui poteva essere diretto in quel momento.

Aveva l'aspetto di un robot operaio, probabilmente di un robot destinato a pesanti lavori di costruzione, anche se non riuscivo a immaginare cosa potesse farci, un robot destinato a pesanti lavori di costruzione, su un pianeta come Alden. Le costruzioni pesanti erano esattamente una delle tante cose che non si facevano su Alden.

Cominciò a salire, dondolando, e si fermò davanti al cancello.

«Con il vostro permesso, signore,» disse.

«Benvenuto a casa mia,» dissi, tra i denti.

Lui aprì il cancello, e lo varcò, fermandosi per assicurarsi che fosse di nuovo chiuso con il paletto, prima di muoversi di nuovo verso di me. Poi venne davanti a me, e si accovacciò a terra, con tutta la delicatezza possibile per la sua massa, e si mise a fischiettare, per qualche istante, seguendo il canto degli uccelli, evidentemente per una faccenda di cortesia. Avete mai sentito un robot di tre tonnellate fischiettare? Ve lo dico io, è roba da pazzi.

«Gli uccelli cantano molto bene,» disse quella montagna di metallo, ac-

covacciata là, accanto a me.

«Sì, ottimamente,» dissi.

«Permettetemi,» disse il robot, «Di presentarmi.»

«Se volete, certo,» dissi.

«Il mio nome è Elmer,» disse il robot. «Io sono una libera macchina. Ho ricevuto i documenti di libertà molti secoli or sono. Da allora sono stato il solo padrone di me stesso.»

«Be',» dissi, «Congratulazioni. Ve la passate bene?»

«Molto bene,» disse Elmer. «Io sono una specie di vagabondo, vado qua e là.»

Annuii, perché gli credevo. Li vedevate, di quando in quando, quei robot liberi e vagabondi, che avevano ottenuto, tecnicamente, lo *Status* di esseri umani, dopo moltissimi anni di servitù.

«Ho sentito dire,» disse Elmer, «Che voi tornate sulla Terra.»

Non disse 'che voi andate sulla Terra', ma così... 'che voi tornate'... ne parlano ancora così. Dopo più di dieci millenni, si 'ritorna' ancora sulla Terra. Come se la razza umana l'avesse lasciata soltanto ieri.

«Siete stato male informato,» risposi.

«Ma voi avete un compositore...»

«Uno strumento rozzo,» gli dissi, «Che ha bisogno di un milione di perfezionamenti e di aggiunte, per poter svolgere il lavoro che dovrei fargli svolgere. Sarebbe ridicolo andare sulla Terra con un simile ammasso di ferraglia.»

«Un vero peccato,» disse Elmer. «C'è una composizione gloriosa che vi aspetta sulla Terra. C'è una sola cosa, signore...»

Balbettando, s'interruppe, apparentemente imbarazzato per qualche motivo che non riuscii a capire. Aspettai, perché non volevo metterlo ancor più in imbarazzo dicendo qualcosa.

«Ciò che intendevo dire, signore... e forse mi riterrete impudente, perché non toccherebbe a me dirlo... è che voi non dovete lasciarvi intrappolare dal Cimitero. Il Cimitero non fa parte della Terra. È qualcosa che è stato innestato sulla Terra. Innestato, oserei dire, con un colossale cinismo.»

Rizzai le orecchie, nell'udire quelle parole. Ed ecco, mi dissi, sorpreso più di quanto non volessi ammettere, che mi trovavo di fronte a qualcuno che era d'accordo con me. Nelle ombre del crepuscolo, che s'infittivano per disegnare lo sfondo della notte, guardai meglio il gigantesco robot. Ma non c'era molto da vedere. Il suo corpo era antiquato, almeno secondo i criteri di Alden, una sagoma goffa e impacciata e ingombrante, solo forza, un

corpo destinato ai lavori pesanti, senza nulla che lo addolcisse, e la testa era stata fabbricata senza alcun tentativo di renderla gradevole allo sguardo, di darle un'espressione intelligente e comprensiva. Ma per quanto egli apparisse rozzo e forte, il modo in cui parlava non era quello che ci si poteva aspettare da un rozzo, antiquato robot operaio.

«Non vi nascondo la mia sorpresa,» gli dissi, «E, nello stesso tempo, il mio compiacimento, nel trovare un robot che prova interesse per le arti, specialmente in un'arte così complicata.»

«Io ho tentato, signore,» disse Elmer, «Di fare di me un vero uomo. Suppongo che il fatto di non essere un uomo possa spiegare l'intensità e l'ostinazione del mio sforzo. Una volta ottenuti i documenti di libertà, e dopo avere ricevuto, nel contempo, la condizione di essere umano, ho sentito incombere su di me il pressante bisogno di tentare di essere un vero umano. Questo non è possibile, naturalmente; c'è ancora in me molto della macchina...»

«Ma il lavoro di composizione,» dissi, «E io stesso... come avete fatto a sapere che io stavo lavorando su uno strumento?»

«Io sono un meccanico, vedete,» spiegò Elmer. «Sono stato un meccanico per tutta la vita, per natura. Io guardo un oggetto, e istintivamente so come funziona, o cosa c'è che non va in esso. Ditemi quale genere di macchina volete costruire, ed è quasi certo che io possa costruirvela. E quando arrivate al nocciolo della faccenda, dovete ammettere che un compositore è un meccanismo complicato, uno tra i più complicati che esistano, e, oltre a questo, è ben lontano dall'essere ultimato e perfezionato. È ancora nella fase di sviluppo, e non esistono limiti alle direzioni che si possono prendere in questo campo. Vedo che state guardando queste mani, signore, e vi chiedete in quale modo io possa svolgere il lavoro richiesto dal perfezionamento di un compositore. La risposta è che io possiedo altre mani, dei tipi molto speciali di mani. Svito le mie mani di tutti i giorni, e le sostituisco con qualsiasi altro tipo di mani possa essermi necessario. Ne avrete sentito parlare, naturalmente?»

Annuii.

«Sì. E suppongo che abbiate anche dei tipi specializzati di occhi.»

«Oh, sì, certo,» disse Elmer.

«Trovate che un compositore sia una sfida al vostro talento meccanico?»

«Non una sfida,» disse Elmer. «È sciocco usare questa parola. Io trovo una grande soddisfazione, nel lavorare su macchine complicate. Mi fa sentire più vivo. Mi fa sentire utile e importante. Mi avete anche chiesto in

qual modo abbia sentito parlare di voi. Be', si è trattato solo di una frase udita per caso, immagino... ho sentito che voi stavate costruendo un compositore, e intendevate ritornare sulla Terra. Così ho chiesto un po' in giro. Ho scoperto che avete studiato all'università, così sono andato là, e ho parlato ad alcune persone. C'è stato un professore che mi ha dichiarato di avere una grande fiducia in voi. Ha detto che nel vostro animo c'era il germe della grandezza, ha detto che avevate la sensibilità e il tocco. Il nome di questo professore, credo, era Adams.»

«Il dottor Adams,» dissi, «È vecchio, ora, e distratto, ed è un uomo molto benevolo.»

Ridacchiai, pensandoci... pensando a quel grosso, dondolante, ansioso Elmer che andava in giro per il *campus* universitario, e percorreva con il suo passo pesante i corridoi venerati, quasi sacri, stanando professori dalle loro tane accademiche, per porre loro una serie di domande stupide e insistenti intorno a uno studente di molti anni prima, uno studente che molti di loro, senza dubbio, faticavano a ricordare.

«C'è stato anche un altro professore,» disse Elmer, «Il quale mi ha grandemente colpito, e con il quale ho avuto una lunga discussione. Non apparteneva al mondo delle arti, ma a quello dell'archeologia. Mi ha detto di conoscervi molto bene.»

«Immagino fosse Thorndyke. È un vecchio e fidatissimo amico.»

«Quello è il suo nome,» disse Elmer.

Ero un po' divertito, ma anche risentito, in parte. Quale diritto aveva quel mastodontico robot di andare in giro a fare domande sul mio conto?

«E ora voi siete convinto,» domandai, «Che io sono perfettamente in grado di costruire un compositore?»

«Oh, senza ombra di dubbio,» disse.

«Se voi siete venuto qui con la speranza di essere assunto, avete perduto il vostro tempo,» dissi. «Non che io non abbia bisogno di aiuto. E neppure che io non gradisca avervi con me. Il fatto è che sono a corto di denaro.»

«Vi assicuro, signore, che quello non era assolutamente il motivo. Naturalmente, sarei felice di poter lavorare con voi. Ma il vero motivo per cui sono venuto da voi è che io desidero ritornare sulla Terra. Sono nato là, sapete; sono stato fabbricato là.»

«Cosa avete detto?» gridai.

«Sono uscito dalle fucine della Terra,» disse Elmer «Sono nativo della Terra. Mi piacerebbe rivedere il pianeta. E pensavo che, se voi foste partito...»

«Di nuovo,» dissi. «E parlate lentamente. Intendete davvero affermare di essere stato fabbricato sulla Terra? Ai tempi antichi?»

«Ho visto gli ultimi giorni della Terra,» disse Elmer. «Ho lavorato sull'ultima delle macchine da guerra. Ero un direttore del progetto.»

«Ma a quest'ora vi sareste già consumato,» dissi. «Ormai dovrebbe essere rimasto ben poco di voi. Un robot può vivere molto a lungo, naturalmente, ma quello che voi dite...»

«Avevo molto valore,» spiegò Elmer. «Quando gli uomini cominciarono ad andare sulle stelle, fu trovato posto per me a bordo di un'astronave. Non ero soltanto un robot. Ero un meccanico, un ingegnere. Gli esseri umani avevano bisogno di robot come me, per aiutarli a fondare le loro nuove case nelle profondità dello spazio. Ebbero buona cura di me. Le parti consumate vennero sostituite, e venni sempre mantenuto in ottimo stato di manutenzione. E da quando ho guadagnato la mia libertà, ho avuto molta cura di me. Non mi sono mai preoccupato del corpo esterno. Non l'ho mai cambiato. L'ho tenuto pulito, libero dalla ruggine, e ho cambiato le piastre logore, ma non ho fatto altro. Il corpo non conta, ma solo le parti interne, quelle che mi fanno funzionare. Anche se oggi è impossibile ottenere parti di ricambio nelle officine. Non si trovano più sui listini, ma è necessario fare un ordine speciale.»

In quello che diceva c'era un'inconfondibile aura di verità. In quel tempo passato da tanti millenni, nel giorno in cui, nel giro di meno di un secolo, gli uomini erano fuggiti via dalla Terra, un pianeta semidistrutto e in rovina, perché non esisteva più nulla che potesse tenerli lassù, c'era stato certamente bisogno di robot come Elmer. Ma non si trattava solo di questo. Le parole di Elmer avevano un accento di verità. Ero sicuro che non si trattasse di storie grandiose inventate per colpire chi lo ascoltava.

Ed ecco che era accovacciato al suolo, accanto a me, dopo tutti quegli anni, e se io gliel'avessi chiesto, lui avrebbe potuto parlarmi della Terra. Perché doveva essere rimasto tutto in lui... tutto quello che egli aveva visto e udito e conosciuto, doveva essere rimasto ancora in lui, perché i robot non dimenticano, come le creature biologiche. I ricordi della Terra antica dovevano essere in attesa, nel nucleo della sua memoria, come frutti preziosi in attesa di essere raccolti, freschi come se vi fossero stati piantati soltanto ieri.

Mi accorsi che stavo tremando... non esteriormente, fisicamente, ma dentro di me. Avevo cercato di studiare la Terra per anni e anni, ed era rimasto così poco da studiare. Le registrazioni e i documenti scritti e i libri

erano andati perduti e disseminati in tutta la Galassia, e nei rari casi in cui ancora esistevano, si trattava sempre di frammenti, di documenti incompleti, di brandelli quasi incomprensibili di una verità antica. In quegli antichi giorni nei quali l'uomo aveva abbandonato la Terra, fuggendo verso le stelle, i fuggiaschi avevano viaggiato troppo in fretta, le cose erano state troppo veloci, perché qualcuno avesse dedicato troppi pensieri e troppa cura alla conservazione delle testimonianze del passato, alla conservazione della grande eredità dell'antico pianeta. Su migliaia di pianeti diversi, potevano ancora rimanere piccoli frammenti di quell'antico retaggio, conservati perché erano stati dimenticati, nascosti in vecchi bauli o in casse da imballaggio infilate sotto le gronde. Ma sarebbero state necessarie molte vite, molti secoli, perché qualcuno potesse andare a cercarli tutti, e anche se qualcuno fosse riuscito a trovarli, molto probabilmente la maggior parte del materiale raccolto sarebbe stata deludente... piccole cose banali che non avrebbero avuto alcuna attinenza con le domande che si affollavano nella mente.

Ma davanti a me, nel giardino, era seduto un robot che aveva conosciuto la Terra, e che poteva parlarmi della Terra... anche se, forse, non avrebbe potuto dirmi moltissimo, quanto io speravo, perché quelli dovevano essere stati giorni disperati, pieni di frenetica attività, per lui, e gran parte della Terra non doveva essere esistita più.

Cercai di formulare una domanda, e mi parve che egli non fosse in grado di rispondere a tutto ciò che avrebbe potuto interessarmi. Una dopo l'altra, le domande mi vennero alla mente, e ciascuna fu respinta, perché non si adattava all'istruzione e alle esperienze e all'ambiente di un robot impegnato nella costruzione di macchine da guerra.

E mentre io cercavo di formulare una domanda appropriata, lui disse qualcosa che spazzò via dalla mia mente ogni domanda, ogni pensiero di domanda che io avevo avuto fino a pochi istanti prima.

«Per molti anni,» disse, «Ho vagabondato qua e là, passando di lavoro in lavoro, e la paga è sempre stata buona. Non c'è niente, dovete capire, di cui un robot abbia veramente bisogno, non c'è niente che possa stimolarlo a spendere il suo denaro. Così mi sono limitato a risparmiare, ad accumulare quello che ho guadagnato. Ed ecco, finalmente, qualcosa per la quale mi piacerebbe spendere del denaro. Spero molto che non vi offendiate, signore...»

«Che non mi offenda di che cosa?» domandai, perché non riuscivo a capire bene il senso di tutte quelle parole.

«Be',» disse il robot, «Mi piacerebbe investire il mio denaro nel vostro compositore. Credo di averne a sufficienza, perché insieme riusciamo a terminarne la costruzione.»

Suppongo che avrei dovuto impazzire dalla felicità, che avrei dovuto balzare in piedi e gridare al cielo la mia gioia. Invece rimasi seduto, freddo e rigido, timoroso di muovermi, timoroso che, muovendomi, avrei potuto spaventare quel sogno, e farlo scappare via.

Dissi, lentamente, ancora rigido e freddo:

«Non è un buon investimento. Personalmente, non lo raccomanderei a nessuno.»

Si mise quasi a supplicarmi, a questo punto.

«Sentite, non si tratta soltanto del denaro. Posso offrirvi molto di più. Io sono un bravo meccanico. Insieme, noi due potremo costruire uno strumento che sarà il migliore che mai sia stato costruito.»

CAPITOLO IV

Mentre io scendevo i gradini del palazzo dell'amministrazione, la donna seduta al volante della macchina rosa mi parlò.

«Voi siete Fletcher Carson, vero?»

«Sì,» dissi, completamente sconcertato. «Ma come avete fatto a sapere che io ero qui? È impossibile che l'abbiate saputo da qualcuno.»

«Vi stavo aspettando,» disse lei. «Sapevo che sareste stato a bordo dell'astronave funebre, ma ha impiegato tanto tempo ad arrivare qui. Io mi chiamo Cynthia Lansing, e devo parlarvi.»

«Non ho troppo tempo,» dissi. «Magari più tardi?»

Non era esattamente bella, non proprio, ma c'era in lei, anche a prima vista, qualcosa di affascinante, qualcosa che attraeva immediatamente. Aveva un viso che era a forma di cuore, i suoi occhi erano calmi e tranquilli, i suoi capelli neri le scendevano sulle spalle; non sorrideva con le labbra, ma tutto il suo viso pareva pronto a schiarirsi in un sorriso.

«Adesso state andando alla rimessa,» disse lei, «Per togliere dalle loro casse Elmer e Bronco. Potrei darvi un passaggio fin là.»

«C'è qualcosa,» le chiesi, «Che voi non sapete sul mio conto?»

Allora sorrise.

«Sapevo che, non appena foste arrivato qui, avreste dovuto fare una visita di cortesia a Maxwell Peter Bell. Come ne siete uscito?»

«Nel registro di Maxwell Peter credo di essere stato classificato con il

punteggio più infimo.»

«Allora non vi ha arruolato?»

Scossi il capo. Non mi fidavo a parlare. Come diavolo poteva avere saputo tutto quello che sapeva sul mio conto? C'era un solo posto in cui avrebbe potuto scoprire qualcosa, anche il minimo... e quel posto era l'università di Alden. Quei miei vecchi amici, mi dissi, potevano avere un cuore d'oro, ma erano anche fondamentalmente incapaci di tenere la bocca chiusa.

«Avanti, salite,» mi disse lei. «Potremo parlare lungo la strada, mentre andiamo alla rimessa. E muoio dalla voglia di vedere quel robot prodigioso, Elmer.»

Salii a bordo della macchina. Lei aveva una busta sulle ginocchia, e non appena salii, me la porse.

«Per voi.» disse.

C'era il mio nome scritto sulla busta, di sbieco, ed era impossibile confondere quella calligrafia quasi incomprensibile. Thorney, mi dissi. Cosa diavolo aveva a che fare il vecchio Thorney con Cynthia Lansing, e quella specie di imboscata che lei mi aveva teso, non appena io ero arrivato sulla Terra dopo il lungo viaggio spaziale?

Lei mise in moto la macchina, e la fece spostare, lentamente, verso la strada. Io aprii rapidamente la lettera. Era un foglio di carta intestata dell'Università di Alden, molto ufficiale e molto formale, come aspetto, e nell'angolo in alto a sinistra era stampato, in caratteri piccoli e precisi DOTTOR WILLIAM J. THORNDYKE — DIPARTIMENTO DI ARCHEOLOGIA.

La lettera era vergata nella medesima calligrafia impossibile che aveva scritto il mio nome sulla busta. Riuscii a decifrarla facilmente, perché era una calligrafia che conoscevo bene. C'era scritto:

> Caro Fletch,
>
> La persona che ti darà questa lettera si chiama Cynthia Lansing, e desidero che tu sappia che ogni cosa che la signorina Lansing ti dirà è vera. Ho preso in esame le prove, e sono disposto a giocare tutta la mia reputazione sulla loro autenticità. Lei desidera accompagnarti nel tuo viaggio, e se tu la prenderai con te, e le darai tutta la collaborazione e l'assistenza possibili, mi farai il più grande favore che io abbia mai ricevuto in vita mia. La signorina Lansing prenderà un'astronave di Pellegrini per raggiungere la Terra,

e dovrebbe essere sul pianeta, ad attenderti, al momento del tuo arrivo. Ho posto a sua disposizione dei fondi di ricerca del mio dipartimento, e tu dovrai farne uso, se ve ne sarà bisogno, a tua discrezione. Tutto ciò che devo dirti è che la sua presenza sulla Terra ha a che fare con ciò di cui abbiamo parlato l'ultima volta, quando sei venuto a trovarmi prima della partenza.

Rimasi seduto al mio posto, in macchina, con la lettera tra le mani, e mi parve di rivederlo, come l'avevo visto l'ultima volta che ci eravamo incontrati, nella camera ingombra di oggetti, illuminata dal fuoco, che lui chiamava studio, con scaffali di libri che arrivavano fino al soffitto, con l'arredamento semplice, quasi disadorno, e il cane acciambellato sul tappeto, davanti al caminetto, e il gatto mollemente disteso sul cuscino.

Lui era stato seduto su un enorme cuscino, e aveva continuato a rigirare il bicchiere di brandy tra le mani, e aveva detto:

«Fletch, sono certo di avere ragione, sono certo dell'esattezza della mia teoria. Gli Anachroniani non erano mercanti galattici, come tanti dei miei colleghi pensano. Erano degli osservatori; erano delle spie culturali. È un'ipotesi molto sensata, se la si osserva con attenzione. Diciamo che una grande civiltà aveva la capacità di viaggiare tra le stelle. Diciamo che, in qualche maniera che ora non conosciamo, i rappresentanti di questa civiltà avevano la possibilità di localizzare un pianeta sul quale stava sorgendo, o stava per nascere, una civiltà intellettuale. Così, loro sistemavano su questo pianeta un osservatore, e lo mantenevano là, attento a ogni sviluppo che potesse rivelarsi di qualche valore. Come noi sappiamo, le civiltà si differenziano grandemente le une dalle altre. Questo si può osservare perfino tra le colonie umane che vennero fondate dai fuggiaschi venuti dalla Terra. Anche pochi secoli sono sufficienti a produrre delle variazioni. Le variazioni sono molto più grandi, naturalmente, tra quei pianeti che possiedono ancora, o hanno posseduto un tempo, delle culture aliene... aliene se confrontate a quelle umane. È provato che non esistono due gruppi di intelligenze, in tutto l'universo, capaci di affrontare qualcosa in modo parallelo. Possono giungere, alla fine, al medesimo risultato, o a un'approssimazione dello stesso risultato, ma affrontano il problema in maniera diversa, e durante il processo ciascuna cultura, sviluppa una capacità, una comprensione, o un concetto, che l'altra non possiede. Anche una grande cultura galattica doveva svilupparsi a questo modo, ed essendosi sviluppata in questo modo, ci sono stati molti punti di avvicinamento, molti concet-

ti, molte capacità che essa ha trascurato, o sorvolato, o non ha saputo comprendere, lungo la strada. Parrebbe dunque, alla luce di questa verità, che perfino la grande cultura galattica che abbiamo preso in considerazione avrebbe trovato degno d'interesse l'apprendimento e lo studio degli sviluppi culturali trascurati durante la sua evoluzione, sviluppi ai quali probabilmente, durante questa evoluzione, non erano stati dedicati studi particolari, o erano stati completamente ignorati. Probabilmente, non più di una su dieci di queste linee di pensiero trascurate sarebbe stata applicabile alla civiltà in ogggetto, ma quell'una su dieci avrebbe potuto essere della massima importanza. Avrebbe potuto offrire una dimensione nuova, avrebbe potuto dare maggiore prospettiva, maggiore profondità, maggiore solidità a questa cultura. Diciamo, a esempio, pur sapendo che non è vero, che la Terra sia stata l'unica civiltà a inventare la ruota. Immaginiamo che perfino la grande cultura galattica abbia trascurato l'idea della ruota, abbia percorso la lunga strada della grandezza usando qualche altro principio, un principio grazie al quale l'assenza della ruota non sia stata avvertita, o notata. Eppure, non sembra chiaramente probabile che la scoperta della ruota, anche in un periodo molto successivo di evoluzione, possa essere di grande valore? La ruota è una cosa molto comoda, è qualcosa che facilita enormemente molti lavori, e propone una maniera nuova di affrontare le cose.»

Ritornai al presente. Tenevo ancora in mano la lettera. La macchina si stava avvicinando alla rimessa. L'astronave funebre era immobile sulla sua base, ma non c'era più alcun segno dei veicoli che avevano accolto il carico di bordo. Il lavoro doveva essere stato ultimato.

«Thorney dice che voi pensate di venire con noi,» dissi a Cynthia Lansing. «Non so se questo sia possibile. Sarà un viaggio duro. Dovremo accamparci all'aperto, con qualsiasi tempo.»

«Sono perfettamente in grado di sopportare un viaggio duro. E sono perfettamente in grado di accamparmi all'aperto.»

Scossi il capo.

«Sentite,» protestò lei. «Ho giocato su questa probabilità tutto quello che possedevo... per fare in modo di trovarmi qui, al momento in cui voi sareste atterrato. Ho dovuto pagare fino all'ultimo credito che avevo, per acquistare un biglietto al prezzo incredibile delle astronavi di pellegrini...»

«Thorney ha scritto qualcosa su certi fondi. Uno stanziamento dell'Università, mi sembra.»

«Non avevo abbastanza denaro per pagare il passaggio,» disse lei. «Ho dovuto spendere una parte del denaro in questo modo. E ho dovuto rima-

nere qui ad aspettare il vostro arrivo, fermandomi alla Locanda dei Pellegrini, che non è certamente a buon mercato. Così, di quel denaro rimane pochissimo. Possiamo dire niente, in pratica...»

«È un vero peccato,» dissi. «Ma sapevate che era un gioco d'azzardo. Non avevate alcun motivo per credere...»

«Invece no,» disse lei. «Voi siete al verde quanto me.»

«Cosa intendete dire?»

«Intendo dire che voi non possedete il denaro per ritornare su Alden, una volta completata la vostra composizione.»

«Lo so benissimo,» dissi. «Ma se avrò la composizione...»

«Non avrete denaro,» continuò lei. «E Madreterra non vi renderà certamente le cose facili.»

«Questo è vero,» ammisi, «Ma non riesco a capire in qual modo, portandovi con me, potrei...»

«È quello che sto cercando di dirvi. Potrà sembrarvi stupido...»

Lei rimase a corto di parole, e rimase seduta al volante, lanciandomi di quando in quando delle occhiate incerte. Il suo volto non dava più l'impressione di stare per sorridere.

«Accidenti a voi,» esclamò. Perché non dite qualcosa? Perché non volete aiutarmi neppure un poco? Perché non mi chiedete che cos'ho?»

«D'accordo. Che cosa avete?»

«Io so dov'è il tesoro.»

«Per l'amor di Dio, quale tesoro?»

«Il tesoro di Anachron.»

«Thorney è convinto,» le dissi, «Che gli Anachroniani siano stati sulla Terra. Voleva che io cercassi qualche indizio della loro presenza, durante il mio viaggio. Era un'impresa disperata, naturalmente, e lui me l'ha detto chiaramente. Gli archeologi non sono neppure sicuri dell'esistenza di quella razza. Il loro pianeta non è mai stato scoperto. Tutto ciò che è stato scoperto si riduce a poco... frammenti d'iscrizioni su mezza dozzina di pianeti, iscrizioni frammentarie rintracciate tra i resti e le vestigia della cultura indigena. Certe prove, che a me sembrano piuttosto fragili, del fatto che, in una certa epoca, dei membri di questa fantomatica razza misteriosa abbiano vissuto su altri pianeti... forse come mercanti, la teoria cara alla maggior parte degli archeologi, o forse come osservatori, la teoria nella quale Thorney crede, o per qualche altro motivo, né come mercanti, né come osservatori. Lui mi ha parlato di tutto questo, certo, ma non ha mai menzionato un tesoro.»

«Ma c'era un tesoro,» disse lei. «Venne portato dall'antica Grecia all'antica America, durante la Guerra Finale. Ho scoperto il resoconto della cosa, e il professor Thorndyke...»

«Vediamo di cominciare a capire qualcosa,» dissi. «Se Thorney ha ragione, quella gente non era in cerca di tesori. Erano in cerca di dati, erano qui per osservare...»

«Per raccogliere dei dati, certo,» fece lei. «Ma cosa potete dirmi dell'osservatore? Doveva essere un professionista, no? Uno storico, e forse qualcosa di più di uno storico, molto di più. Avrebbe dovuto essere in grado di riconoscere il valore culturale di certi manufatti... la scure sacrificale di una tribù preistorica, un'arma greca, un prezioso diadema forgiato dagli orafi egiziani...»

Infilai la lettera nella tasca della giacca, e scesi dalla macchina, rapidamente.

«Di questo potremo discutere più tardi,» annunciai. «In questo momento, devo liberare Elmer dalla sua cassa, in modo che possiamo cominciare a preparare il Bronco.»

«Verrò con voi?»

«Vedremo,» dissi.

Come diavolo avrei potuto impedirle di venire? Era un problema che non sapevo risolvere, perché non avevo scelta. Lei aveva le benedizioni di Thorney; magari sapeva veramente qualcosa sugli Anachroniani, e addirittura su un tesoro nascosto. E non potevo lasciarla là, completamente al verde... perché, se non era ancora ridotta al verde, avrebbe impiegato poco tempo a spendere anche l'ultimo credito, se rimaneva nell'albergo gestito dalla *Turistica Pellegrinaggi*, e non c'era alcun posto, all'infuori di quello, nel quale avrebbe potuto stare. Dio solo sapeva come io non la volessi con me, nel viaggio. Sarebbe stata fonte di innumerevoli inconvenienti. Sarebbe stata un peso. Io non ero partito per una caccia al tesoro. Ero venuto sulla Terra per mettere assieme una composizione. Speravo di catturare una parte dei sentimenti e dell'atmosfera della Terra... della Terra, meno Cimitero. Non potevo andarmene a caccia di tesori o di anchroniani. Tutto quello che avevo detto a Thorney poteva riassumersi in una promessa vaga... e cioè che avrei tenuto gli occhi aperti, nel caso mi fossero capitati sottomano degli indizi, e questo non voleva dire andarli a cercare.

Mi diressi verso la porta aperta della rimessa, con Cynthia alle calcagna. All'interno del vasto capannone faceva buio, e mi fermai per un momento, permettendo ai miei occhi di abituarsi alla penombra. Qualcosa si muove-

va, e riuscii a distinguere tre uomini... tre operai, a giudicare dall'aspetto.

«Ho delle casse, qui,» dissi. C'era un'infinità di casse, tutto il carico dell'astronave funebre che era stato accumulato nel capannone.

«Da questa parte, signor Carson,» disse uno degli uomini. Fece un gesto con il braccio, indicandomi un lato della rimessa, e io le vidi... l'enorme cassa che conteneva Elmer, e le quattro casse nelle quali avevamo messo i pezzi del Bronco.

«Grazie,» dissi. «Vi sono riconoscente per averle tenute separate da tutto il resto. L'avevo chiesto al capitano, ma...»

«C'è solo un piccolissimo particolare da definire,» disse l'uomo. «Mano d'opera e magazzinaggio.»

«Non ci arrivo. Mano d'opera e magazzinaggio?»

«Certo, le spese. I miei uomini non lavorano gratuitamente.»

«Voi siete il caposquadra?»

«Già. Mi chiamo Reilly.»

«E quanto sarebbe questo magazzinaggio?»

Reilly infilò la mano nella tasca dei calzoni, ed estrasse un foglio. Lo studiò attentamente, come se avesse voluto assicurarsi di avere fatto bene i conti.

«Be',» disse. «Sarebbero quattrocentoventisette crediti, ma per farvi bene, diciamo quattrocento netti.»

«Dovete sbagliarvi,» gli dissi, cercando di non perdere la calma. «Tutto quello che avete fatto è stato, semplicemente, di scaricare le casse e di trasportarle qui e, per quanto riguarda il magazzinaggio, le avete tenute in deposito meno di un'ora!»

Reilly scosse il capo, con aria triste.

«Non posso farci niente. Queste sono le tariffe. O le pagate, oppure noi tratteniamo il carico. Queste sono le regole.»

«Gli altri due uomini si erano mossi, silenziosamente, mettendosi ai due lati di Reilly.

«È ridicolo,» protestai. «Deve essere uno scherzo.»

«Signore,» disse il caposquadra, «Non è affato uno scherzo.»

Non possedevo quattrocento crediti, e anche se li avessi avuti non avrei mai pagato quella somma, ma non avevo neppure voglia di accapigliarmi con il caposquadra e con i suoi uomini, tarchiati e muscolosi e duri, che erano là per dargli man forte.

«Voglio vederci chiaro, in questa faccenda,» dissi, cercando di salvare la faccia, senza alcuna idea sul modo in cui avrei potuto cavarmela, senza al-

cuna idea sulla prossima mossa da fare.

Mi avevano bloccato, e lo sapevo. Anche se non erano stati loro a farlo: era tutta opera di Maxwell Peter Bell. Era stato lui a incastrarmi, nella maniera più rapida e più efficace possibile.

«Fatelo, signore,» disse Reilly. «Avanti, fatelo.»

Avrei potuto ritornare da Bell, furibondo, ed era esattamente quello che lui voleva vedermi fare. Lui sapeva che sarei ritornato nel suo ufficio, protestando come un dannato, e non ci sarebbero state difficoltà, tutto si sarebbe aggiustato, naturalmente, e tutto sarebbe stato perdonato, se avessi accettato un piccolo stanziamento di fondi da parte di Cimitero, e avessi svolto il lavoro per Cimitero. Ma non avevo intenzione di fare neppure quello.

Alle mie spalle, Cynthia disse:

«Fletcher, ci stanno circondando.»

Girai il capo, e vidi che c'erano degli altri uomini, che stavano entrando dalla porta.

«Non vi stanno circondando,» disse Reilly. «Non abbiamo cattive intenzioni. Vogliamo solo essere sicuri che voi abbiate capito. Nessuno straniero può entrare qui a dirci cosa dobbiamo fare.»

Da un punto alla spalle di Reilly giunse un suono debole, stridente, appena udibile, e nell'istante in cui lo sentii, capii di che cosa si trattava... era un chiodo che veniva spinto fuori del legno nel quale era piantato.

Reilly e i suoi tirapiedi si girarono di scatto, e io gridai, con tutta la forza dei miei polmoni

«Va bene, Elmer! Fuori... e pensa tu a loro!»

Al mio grido, la grande cassa parve esplodere, le assi inchiodate in alto si curvarono, e si ruppero, e dai resti della cassa uscì Elmer, fino all'ultimo centimetro dei suoi due metri e quaranta di altezza.

Lui uscì dalla cassa, lentamente, con una calma che dava quasi ai nervi.

«Cosa sta succedendo, Fletch?»

«Trattali bene, Elmer,» dissi. «Non ucciderli, mi raccomando. Basta che li ammacchi un poco.»

Lui fece un passo avanti, e Reilly e i due uomini indietreggiarono.

«Non farò loro del male,» dichiarò Elmer. «Darò soltanto una lezioncina, in modo che si tolgano di mezzo. Chi è la persona che è con te, Fletch?»

«Questa è Cynthia,» dissi. «Verrà con noi.»

«Allora vengo?» domandò Cynthia.

«Sentite, Carson,» tuonò Reilly. «Non cercate di usare le maniere forti con noi, o...»

«Filate,» disse Elmer. Fece un passo verso di loro, rapidamente, e agitò le enormi braccia. I tre si misero a correre, verso la porta.

«No, questo non lo fate!» gridò Elmer. Ci passò accanto, rapidamente. Gli uomini stavano chiudendo la porta, e un attimo prima che la porta si chiudesse del tutto, Elmer infilò una mano nella fessura, afferrò lo stipite, spezzandolo, e con una spallata spalancò di nuovo un varco... un varco che rimase aperto, mentre la porta era ammaccata e dondolante, e inutilizzabile.

«Questo dovrebbe bastare,» disse Elmer. «Adesso la porta non si chiuderà. Stavano per chiuderci qua dentro, immagina! Adesso, che ne diresti di spiegarmi quello che succede, Fletch?»

«Maxwell Peter Bell,» gli dissi, «Non ha molta simpatia per noi. Vediamo di mettere assieme il Bronco. Prima ce ne andiamo da qui...»

«Io devo prendere la macchina,» esclamò Cynthia. «Sopra ci sono tutte le provviste, e i miei vestiti.»

«Provviste?» chiesi.

«Ma certo. Cibo, e tutto il resto di cui avremo bisogno. Non credo che voi abbiate portato nulla, vero? Ecco uno dei motivi per cui sono così al verde. Ho speso quello che mi restava del denaro...»

«Andate a prendere la macchina,» disse Elmer. «Io rimarrò di guardia. Nessuno vi torcerà un capello.»

«Voi avete pensato a tutto,» dissi. «Eravate sicura...»

Ma stava correndo già verso la porta. Non c'era alcun segno di Reilly o dei suoi uomini, intorno. Lei salì a bordo della macchina, e la fece entrare nella rimessa, attraverso la porta aperta.

Elmer si diresse verso le altre casse, e batté lievemente sopra una di esse, la più piccola.

«Ci sei, Bronco?» domandò. «Sei tu là dentro?»

«Sono io,» disse una voce soffocata. «Elmer, sei tu? Abbiamo già raggiunto la Terra?»

«Non sapevo che Bronco fosse una macchina senziente,» disse Cynthia, «Né che sapesse parlare. Il professor Thorndyke questo non me l'aveva detto.»

«È una macchina senziente,» spiegò Elmer, «Ma di basso intelletto. Non è certo un gigante mentale.»

Si rivolse a Bronco, e disse:

«È andato tutto bene? Niente di rotto?»

«Sto bene,» rispose Bronco.

«Dovremo procurarci una sbarra, o qualcosa, per aprire queste casse,» dissi.

«Non ce n'è bisogno,» fece Elmer. Chiuse una enorme mano a pugno, e la calò su un angolo della cassa. Il legno si ruppe in mille schegge, ed Elmer infilò la mano nell'apertura, e staccò un'asse.

«Questo è facile,» borbottò. «Non ero sicuro, invece, di poter uscire dalla mia cassa. Non c'era molto spazio, e non si poteva fare leva molto bene. Ma quando ho sentito quello che stava succedendo...»

«C'è anche Fletch?» domandò Bronco.

«Fletch sa prendersi magnificamente cura di se stesso,» dichiarò Elmer. «È qui, e si è già trovato una ragazza.»

Continuò a staccare le assi della cassa.

«Mettiamoci al lavoro,» disse.

Ci mettemmo al lavoro, io e lui, insieme.

Bronco era un congegno complicatissimo, e non era facile da montare. C'era un'infinità di parti, e tutte dovevano essere montate alla perfezione, dovevano essere perfettamente in fase con le altre, e non c'erano grandi margini di tolleranza. Ma noi due avevamo lavorato su Bronco per quasi due anni, e lo conoscevamo come l'aria che respiravamo. All'inizio avevamo usato un manuale, ma adesso non ce n'era più bisogno. Avevamo gettato via il manuale, quando era diventato così logoro e spiegazzato e modificato da riuscire praticamente inutile, e quando lo stesso Bronco, rifinito, riprogettato, rifatto e rielaborato, era diventato un congegno che aveva conservato ben pochi punti di somiglianza con il modello proposto dal manuale. Noi due, lavorando assieme, avevamo imparato a memoria ogni pezzo, ogni circuito, ogni minimo particolare. Avremmo potuto smontare Bronco e rimontarlo al buio. Non c'era alcun movimento sprecato, non c'era alcun bisogno di consultarci, o di aspettare delle istruzioni, o di prendere delle decisioni. Elmer e io lavoravamo insieme, come due macchine. Nel giro di un'ora, avevamo completamente rimontato Bronco.

Una volta montato, era una visione notevolmente pazza. Aveva otto zampe articolate, che gli davano un'aria da gigantesco insetto. Ciascuna gamba poteva essere piegata praticamente secondo qualsiasi angolazione. C'erano degli artigli, che poteva sfoderare per avere una stretta e una stabilità migliore. Avrebbe potuto andare dappertutto, muoversi su qualsiasi ti-

po di terreno. Avrebbe quasi potuto scalare una parete verticale, senza appigli di sorta. Il suo corpo a forma di barile, fornito di sella, forniva un'ottima protezione ai delicatissimi strumenti che conteneva. Portava una serie di anelli che permettevano di assicurare dei carichi anche voluminosi sul suo dorso. Aveva una coda retrattile, composta di cento differenti sensori, e la sua testa aveva una corona composta di un'accozzaglia di sensori di tutti i tipi, anche i più improbabili, anche i più rari.

«Mi sento bene,» dichiarò. «Partiamo subito?»

Cynthia aveva scaricato le provviste dalla macchina.

«Tutto l'occorrente per il campeggio,» disse. «Cibo concentrato, coperte, tenda, e così via. Niente di strano. Solo l'essenziale. Non avevo il denaro sufficiente, per comprare gli ultimissimi ritrovati, e le cose più eleganti e raffinate.»

Elmer cominciò a issare le casse e le scatole sul dorso di Bronco, assicurandole saldamente al loro posto, servendosi degli anelli.

«Pensate di poterlo cavalcare?» domandai a Cynthia.

«Ma certo. Voi cosa farete, però?»

«Lui cavalcherà me,» dichiarò Elmer.

«No, ti sbagli,» dissi.

«Cerca di essere sensato,» disse Elmer. «Forse saremo costretti a correre, per andarcene da qui. Può darsi che si stiano preparando a renderci dura la vita, anche in questo momento.»

Cynthia andò alla porta, e guardò fuori.

«Non c'è nessuno in vista,» disse.

«Come si esce da qui?» domandò Elmer. «Il percorso più breve per uscire dal Cimitero.»

«Bisogna prendere la strada che porta a ovest,» disse Cynthia. «Oltre il palazzo dell'amministrazione. Ci sono quaranta chilometri, o poco più, e poi il Cimitero termina.»

Elmer terminò di sistemare le provviste su Bronco. Si diede un'ultima occhiata intorno.

«Immagino che sia tutto,» disse. «E ora, signorina, salite su Bronco.»

La aiutò a salire.

«Tenetevi forte,» l'ammonì. «Bronco non è la cavalcatura più tranquilla che esista, e forse troverete il percorso un po' accidentato. Attenta alle scosse, mi raccomando.»

«Mi terrò forte,» promise lei. Aveva un'aria spaventata.

«E adesso, tocca a te,» mi disse Elmer. Io feci per protestare, ma non

andai avanti, perché mi rendevo perfettamente conto dell'inutilità di qualsiasi protesta. E, inoltre, cavalcare Elmer pareva una cosa sensata. Se avessimo dovuto correre, e in fretta, lui avrebbe potuto muoversi a una velocità dieci volte superiore a quella fornita a me dalle mie gambe. Quelle sue lunghe gambe di metallo potevano divorare davvero il terreno, come una macchina fatta per la velocità.

Mi sollevò tra le sue enormi braccia, e mi sistemò sulle sue spalle, a cavalcioni del suo collo.

«Aggrappati alla mia testa, per mantenere l'equilibrio,» mi disse. «Io ti terrò strette le gambe. Stai tranquillo... farò in modo che tu non cada.»

Annuii, con aria vagamente infelice. Mi pareva una posizione maledettamente ridicola, e indecorosa.

Non dovemmo fuggire di corsa. Non c'era nessuno, intorno, a eccezione di una figura che camminava lentamente, lontano, a nord, in un vialetto tra le lapidi del Cimitero. Sapevo che dovevano esserci molte persone, in quel momento, che ci stavano guardando; mi pareva quasi di avvertire fisicamente il contatto di quegli sguardi fissi su di me. E dovevamo offrire uno spettacolo davvero singolare, e un po' ridicolo... Cynthia, che cavalcava quell'enorme cavalletta che era Bronco, con il corpo coperto di casse e scatole legate agli anelli, e io, lassù, che mi aggrappavo e dondolavo in cima ai due metri e mezzo, o poco meno, del gigantesco Elmer.

Non corremmo, e neppure ci affrettammo, ma non perdemmo comunque tempo nel viaggio. Bronco ed Elmer erano ottimi viaggiatori. Anche al loro passo normale, quello che per loro era un passo tranquillo, un uomo avrebbe dovuto correre, per non rimanere indietro.

Così andammo, sferragliando e dondolando lungo la strada, passando davanti al palazzo dell'amministrazione, ed entrando nella parte principale del Cimitero. La strada era deserta, e il paesaggio era quieto e silenzioso e pieno di pace. Di quando in quando, molto lontano, riuscivo a scorgere un piccolo villaggio, annidato in un'alcova naturale... con il dito snello di un campanile che puntava verso il cielo, e un'armonia discreta di colori nella quale si fondevano i tetti delle case. Immaginai che quei piccoli villaggi fossero le residenze del personale di Cimitero.

E mentre tutto questo paesaggio scorreva davanti ai miei occhi, mentre cavalcavo quel robot di metallo, dondolando e sobbalzando a ogni lungo, dondolante passo di Elmer, vidi che il Cimitero, con tutta la sua conclamata bellezza, era in realtà un luogo triste e cupo. C'erano una monotonia, una uniformità, un ordine immutabile, in quel paesaggio, che davano un'im-

pressione di noia, e sopra ogni altra cosa incombeva un fosco senso di morte e di abbandono totale di ogni cosa, il senso della fine di un viaggio, una fine dopo la quale non ci sarebbe stato più nulla.

Non avevo avuto il tempo di preoccuparmi, prima, ma ora cominciavo a preoccuparmi. Quello che mi preoccupava più di ogni altra cosa, stranamente, era che Cimitero, dopo un tentativo abbastanza debole, non aveva compiuto alcun vero sforzo per fermarci. Anche se, mi dissi, se Elmer non fosse riuscito a uscire dalla sua cassa, Reilly e i suoi uomini mi avrebbero fermato, bloccandomi in un vicolo cieco dal quale ben difficilmente avrei potuto uscire. Ma, da come stavano andando le cose, mi sembrava di capire che lo stesso Bell aveva deciso di lasciarci andare... aveva pensato di poterci lasciare liberi tranquillamente, sapendo che, in qualsiasi momento l'avesse desiderato, gli sarebbe stato facilissimo trovarci e prenderci. Non mi facevo illusioni, sul conto di Maxwell Peter Bell. Sarebbe stato stupido, da parte mia, cercare di sottovalutare quell'uomo dalla sua apparenza.

Mi domandai, inoltre, cavalcando sulla lunga strada diritta e sulle spalle del robot antico, se qualche altro tentativo di fermarci sarebbe stato compiuto. Forse non sarebbe stato necessario; molto verosimilmente, Bell e Cimitero non si preoccupavano più di noi, ci avevano già dimenticati, o quasi. Avremmo potuto andare in qualsiasi luogo della Terra, e magari anche all'inferno, e questo per loro non avrebbe fatto la minima differenza. Perché, qualsiasi cosa avessimo potuto fare, qualsiasi destinazione avessimo potuto scegliere, non esisteva per noi la possibilità di lasciare la Terra, senza ricorrere all'aiuto di Cimitero.

Avevo trasformato tutto in un terribile pasticcio, mi dissi. Ero entrato con la decisione di un elefante, e avevo giocato all'eroe con Bell, mi ero preso gioco delle sue pompose dichiarazioni, e così facendo avevo gettato via la possibilità di stabilire qualsiasi tipo di relazione con Bell o con Cimitero... una relazione utile, o per lo meno civile. Anche se, pensai subito dopo, forse quello che avevo fatto non aveva la minima importanza, in realtà... perché avrei dovuto capire fin dall'inizio che, sulla Terra, si doveva stare al gioco (e agli ordini) di Cimitero, oppure non si poteva giocare affatto. Quella maledetta impresa era stata condannata in partenza.

Non mi era sembrato che il viaggio fosse stato molto lungo, in realtà, anche se probabilmente eravamo rimasti sulla strada per un bel po' di tempo... ero stato così immerso nelle mie preoccupazioni da perdere ogni traccia dello scorrere del tempo... ma alla fine notai che la strada s'inerpicava per una collina, e finiva, bruscamente, e quella era anche la fine del Cimi-

tero.

Guardai la valle che si schiudeva sotto di noi, e le colline ondulate che si succedevano, in file serrate, più lontano e in alto, e trattenni il fiato, sorpreso, a quello spettacolo. Si trattava di una terra boscosa, dagli alberi strani, misteriosamente rivestita di colori di fiamma che splendevano come tizzoni ardenti nel sole meridiano.

«È autunno,» disse Elmer. «Avevo dimenticato che la Terra aveva l'autunno. Lassù, era impossibile capirlo. Tutti gli alberi erano sempre verdi.»

«Autunno?» domandai.

«Una stagione,» mi disse Elmer. «Un certo periodo dell'anno, nel quale tutti gli alberi sono colorati. L'avevo dimenticato.»

Piegò il capo, stranamente, in modo da potermi vedere. Mi accorsi che, se avesse potuto piangere, avrebbe pianto.

«Quante cose si dimenticano,» disse.

CAPITOLO V

Era un mondo fatto di bellezza, ma di una bellezza vigorosa, forte, e cupa, completamente dissimile dalla delicata, quasi fragile bellezza del mio mondo, Alden. Era solenne e maestoso, e nelle sue forme e nei suoi colori erano intrecciate pennellate di meraviglia e cupe macchie di paura.

Io sedevo su di un masso coperto di muschio, accanto a un torrente gorgogliante e scuro, che trasportava in superficie i battelli di fiaba d'oro e di porpora e di cinabro che erano le foglie cadute. Se si ascoltava attentamente, era possibile avvertire, ai confini del gorgogliare armonioso del torrente, il fruscio sommesso, il lontano concerto di sottofondo di altre foglie che cadevano sulla terra umida. E malgrado tutti i colori e tutta la bellezza, in quel luogo c'era anche un'antica malinconia. Io ero seduto sul masso, e ascoltavo lo scivolare liquido dell'acqua, e il bisbigliare sommesso delle foglie, e, guardando gli alberi, vedevo torri e masse di legno e tronchi e rami, grandi alberi dai quali pareva trasudare un senso di antichità, e quella loro solidità dava un senso di sicurezza, perché in essi c'era qualcosa di familiare, e di intimo, e di confortante. C'erano colori e umori e suoni, qualità e strutture, e una trama sottile che si poteva toccare con le dita invisibili della mente.

Il sole stava tramontando, e gettava un crepuscolo che pareva nebbia sul torrente e sugli alberi, e c'era un brivido di frescura nell'aria. Era già tempo, mi dissi, di ritornare all'accampamento. Ma non volevo muovermi.

Perché avevo la sensazione di trovarmi in un luogo che, una volta visto, non avrei potuto rivedere mai più. Se me ne fossi andato, e poi fossi ritornato, non sarebbe stato più lo. stesso; avrei potuto ritornare in quel medesimo punto un miliardo di volte, e quel luogo, e l'atmosfera che lo impregnava, non sarebbero mai più stati gli stessi, qualcosa sarebbe stato perduto, o qualcosa sarebbe stato aggiunto, e non sarebbero mai più esistiti, per tutta l'eternità, tutti i fattori integrati che lo rendevano quale era in quel magico, irripetibile momento.

Un sassolino rotolò alle mie spalle, giù per il lieve pendio che conduceva al torrente, e io mi volsi e vidi che era Elmer, che avanzava silenziosamente nel crepuscolo. Non gli dissi niente, e lui non mi disse niente, ma venne a sedere sul terreno umido, accanto a me, e non c'era niente da dire, non c'era bisogno di dire niente. Io rimasi seduto là, ricordando tutti gli altri momenti che si fondevano nella mia memoria con quello che stavo vivendo... quando non c'era stato bisogno di parole, tra Elmer e me. Rimanemmo seduti, mentre il crepuscolo s'infittiva e le ombre s'addensavano cupe, e di lontano, molto lontano, giunse il suono di qualcosa che ululava, e, un poco più tardi, di qualcosa che abbaiava. L'acqua continuò a parlare le sue incomprensibili parole, mentre l'oscurità scendeva densa intorno a noi.

«Ho acceso un fuoco,» disse Elmer, alla fine. «Ne avremo bisogno per preparare la cena, ma anche se non ne avessimo alcun bisogno, l'avrei acceso ugualmente. La Terra rende necessario un fuoco. Vanno insieme, il fuoco e la Terra. L'uomo è salito dall'oscurità primitiva, è giunto alla civiltà dai tempi in cui era un selvaggio, con il fuoco. In tutta la lunga storia dell'uomo, egli non ha mai lasciato che il fuoco si spegnesse.»

«È cosi che lo ricordi?» domandai.

Lui scosse il capo.

«Non è così che lo ricordo, ma non so come, è come io sapevo che avrebbe dovuto essere. Non c'erano alberi come questi, e non c'era un torrente come questo. Ma ti basta vedere un albero fiammeggiante nel sole d'autunno. Ti basta veder scorrere un corso d'acqua, rosso e soffocato di sporcizia, e tu sai come potrebbe essere se la terra fosse pulita.»

L'abbaiare lontano si ripeté, e il sopraggiungere del suono mi percorse la schiena con un brivido di freddo.

«Dei cani,» disse Elmer, «Dei cani che hanno fiutato una pista. O cani, o lupi.»

«Tu eri qui,» dissi, «Al tempo della Guerra Finale. Allora era diverso.»

«Diverso, sì,» disse Elmer. «Quasi tutto era morto o morente. Ma c'erano dei luoghi, qua e là, dove la vecchia Terra restava. Delle piccole oasi isolate, dove il veleno e le radiazioni non erano ancora giunti, luoghi che avevano ricevuto solo qualche colpo di striscio. E bastavano quei luoghi per farti capire come era stato, un tempo. La popolazione viveva quasi esclusivamente nel sottosuolo. Io lavoravo in superficie, su una delle macchine da guerra... forse l'ultima di quelle macchine che sia mai stata costruita. Se dimentichiamo il suo scopo, si trattava di un meccanismo portentoso, e si può dire questo, perché non era solo una macchina. Aveva il corpo di una macchina, ma il suo cervello era qualcosa d'altro... una fusione tra macchina e uomo, un cervello robotico collegato ai cervelli degli uomini. Non so chi essi fossero. Qualcuno doveva saperlo, allora, ma io non l'ho mai saputo. Spesso me lo sono chiesto. Era l'unico modo, vedi, in cui si potesse combattere una guerra, anche in quel tempo. Nessuna creatura umana poteva andare a combattere una guerra di quel genere. Così i servitori e i compagni dell'uomo, le macchine, continuarono la guerra. Non so perché essi continuassero a combattere. Spesso me lo sono chiesto. Avevano già distrutto ogni cosa per cui sarebbe valsa la pena di combattere, avevano già annientato tutte le cose che avrebbero potuto costruire i motivi di quella guerra, ed era inutile, inutile continuare.»

S'interruppe, allora, e si alzò in piedi.

«Torniamo indietro,» disse. «Devi essere affamato, e non solo tu, ma anche la signorina. Fletch, temo di essere un po' confuso... non riesco a capire bene il motivo per cui è venuta con noi.»

«Qualcosa che riguarda un tesoro.»

«Che genere di tesoro?»

«In realtà, non lo so. Non ha avuto il tempo di spiegarmelo.»

Dal punto in cui eravamo, potevamo vedere il bagliore rossigno del fuoco, e ci incamminammo in quella direzione.

Cynthia era inginocchiata davanti a un letto di braci, che aveva preparato da una parte, e sopra le braci c'era una pentola, e Cynthia stava mescolando quello che la pentola conteneva, con un lungo cucchiaio.

«Spero che sia decente,» disse. «Dovrebbe essere stufato.»

«Non avevate alcuna necessità di fare questo,» disse Elmer, in tono lievemente offeso. «Io sono un ottimo cuoco, quando è il caso.»

«Anch'io lo sono,» disse Cynthia.

«Domani,» disse Elmer, «Vi procurerò della carne. Ho visto un buon numero di scoiattoli, e perfino un paio di conigli.»

«Non abbiamo nulla con noi per cacciare,» obiettai. «Non abbiamo portato fucili.»

«Possiamo fabbricare un arco,» disse Cynthia.

«Non c'è bisogno di fucili e neppure di archi,» disse Elmer. «I sassi sono più che sufficienti. Io raccoglierò delle pietre...»

«Nessuno può andare a caccia con delle pietre,» disse Cynthia. «Non è possibile lanciarle con una traiettoria abbastanza diritta.»

«Io posso farlo,» affermò Elmer. «Io sono una macchina. Non devo contare sui muscoli o sull'occhio umano, che, per quanto possa essere meraviglioso...»

«Dov'è Bronco?» domandai.

Elmer fece un gesto, con il pollice.

«È caduto in trance,» spiegò.

Girai intorno al fuoco, per potergli dare un'occhiata migliore. Quello che aveva detto Elmer era la pura verità. Bronco era immobile, in disparte, con tutti i suoi sensori diritti, e stava bevendo, letteralmente, l'atmosfera del luogo.

«Il migliore compositore che sia mai esistito,» esclamò Elmer, con orgoglio. «Si è messo all'opera come un proiettile. Ha una sensibilità incredibile.»

Cynthia prese due piatti, e cominciò a riempirli di stufato. Me ne porse uno.

«Attento; è bollente,» mi ammonì.

Sedetti accanto a lei, e cominciai a mangiare, con prudenza. Lo stufato non era male, ma era bollente. Fui costretto a soffiare sul cucchiaio, a ogni boccone, per raffreddare un poco quello che portavo alla bocca... altrimenti mi sarei scottato la lingua.

Sentii di nuovo il lontano abbaiare, ma questa volta si era avvicinato, veniva da un punto che doveva trovarsi a un paio di colline di distanza, non di più.

«Sono dei cani,» disse Elmer. «E stanno dando la caccia a qualcosa. Forse c'è della gente, laggiù.»

«O forse si tratta di un branco selvaggio,» dissi.

Cynthia scosse il capo.

«No. Ho fatto delle domande in giro, quando vi ho aspettato alla locanda. Ci sono delle persone, là fuori, nel deserto... o meglio, in quello che Cimitero chiama deserto. Nessuno sembra sapere molto, sul conto di quella gente, o per lo meno nessuno è disposto a parlarne. Come se fossero a

un livello infimo, un livello al di sotto di quello necessario per essere notati come esseri umani. È la normale reazione di Cimitero e della Pellegrinaggi, quella che è logico aspettarsi. Avete avuto un assaggio della loro reazione tipica, Fletcher, quando siete andato a fare visita a Maxwell Peter Bell. Non mi avete mai raccontato quale sia stato l'esito della visita.»

«Ha cercato di assumermi alle dipendenze di Cimitero. Io ho risposto con un bellissimo no, in una maniera non troppo diplomatica. Lo so che avrei dovuto comportarmi in maniera diversa, che avrei dovuto essere più cortese con lui, ma era riuscito a farmi perdere la pazienza.»

«Non avreste ottenuto dei risultati diversi, anche comportandovi con la massima cortesia di questo mondo,» disse lei. «Cimitero non è abituato ai rifiuti... neanche a quelli espressi con la più grande diplomazia. Per loro, un no è un no... e non sono abituati a sentirne.»

«Perché ti sei preso il disturbo di andare a fargli visita?» volle sapere Elmer.

«È una cosa prevista,» spiegai. «Il capitano mi ha spiegato come vanno queste cose. Si tratta di una visita di cortesia. Come se lui fosse un re, o un primo ministro, o un potentato di qualche altro tipo. Non avrei potuto evitare questo dovere.»

«Quello che non capisco,» disse Elmer a Cynthia, «È la vostra posizione in questa faccenda. Non che voi non siate la benvenuta, certo.»

Cynthia mi lanciò un'occhiata.

«Fletcher non ve l'ha detto?»

«Ha detto qualcosa, a proposito di un tesoro...»

«Suppongo,» dichiarò lei, «Che farò bene a spiegare ogni cosa. Perché voi avete il diritto di sapere, E non vorrei che mi consideraste una semplice avventuriera. C'è qualcosa di falso, di meschino, dicono, nel fatto di essere considerata un'avventuriera. Volete ascoltarmi?»

«Non abbiamo niente da perdere a farlo,» dichiarò Elmer.

Lei tacque per un momento, e parve quasi di sentire che si stava preparando mentalmente, che riuniva i propri pensieri e si controllava, sapendo di trovarsi di fronte a un compito difficile, e pervasa dalla determinazione di svolgere quel compito nel migliore dei modi.

«Io sono nata su Alden,» cominciò. «I miei antenati sono stati tra i primi coloni che si stabilirono su quel pianeta. La storia della famiglia... ma forse farei meglio a dire la leggenda della famiglia, perché non è documentata... risale al loro arrivo. Ma non troverete il nome dei Lansing compreso nell'elenco delle Prime Famiglie... le Prime Famiglie, con la maiuscola. Le Pri-

me Famiglie furono quelle che prosperarono. La mia famiglia no. Cattiva organizzazione, pura pigrizia, mancanza di ambizioni, sfortuna... non so quale fosse la causa, ma la mia famiglia rimase povera. C'è un posticino, molto lontano, nelle regioni di campagna, che si chiama Angolo Lansing, ma è l'unica traccia, l'unico segno che la mia famiglia abbia lasciato ad Alden, o nella storia di Alden. I miei antenati furono agricoltori, piccoli commercianti, operai; non avevano aspirazioni politiche; lungo la linea, non è mai nato un genio, tra noi. Erano soddisfatti di compiere una buona giornata di lavoro, e poi, alla sera, di sedersi sui gradini della porta della loro casa, bevendo birra, chiacchierando con i vicini, oppure da soli, per assistere ai favolosi tramonti di Alden. Erano gente semplice. Alcuni, immagino la maggior parte, abbandonarono il pianeta, con il trascorrere degli anni, si lanciarono nello spazio in cerca di una fortuna che, suppongo, non hanno mai trovato. Se ci fossero riusciti, i Lansing di Alden ne avrebbero sentito parlare, mentre le leggende di famiglia non fanno alcun accenno a questo. Immagino che coloro che rimasero su Alden non agirono in base a una precisa determinazione, ma solo perché odiavano l'idea di partire; là non c'era molto, per loro, ma Alden è un bellissimo pianeta, una buona casa, e tra le stelle si trovavano molti mondi peggiori, e pericolosi, e difficili.»

«È proprio così,» la interruppi. «Io sono arrivato su Alden per frequentare l'università. E fino al momento dell'imbarco sull'astronave funebre, non avevo mai trovato la forza di andarmene.»

«Voi da dove venite, Fletcher?»

«Da Vipera,» le dissi. «Ne avete mai sentito parlare?»

Lei scosse il capo.

«Siete fortunata, allora,» affermai. «Non fatemi domande. E per favore, continuate.»

«Dovrò parlare di me, immagino,» disse. «Un piccolo quadro della mia vita. Io avevo deciso di fare qualcosa... di diventare qualcuno. Immagino che, nel corso degli anni, molti Lansing abbiano preso la stessa decisione, ma prendere una decisione è una cosa, ottenere qualcosa è un'altra. Loro non hanno concluso nulla. E forse neppure io concluderò nulla. È un po' tardi, ormai, per fare qualcosa di grande, per modificare l'immagine dei Lansing. Mio padre morì quando io era bambina. Lui possedeva una fattoria, abbastanza fiorente... niente di eccezionale, ma bastava a guadagnare da vivere, e a concedersi qualcosa di più. Mia madre si occupò della fattoria, dopo la morte di mio padre, e il denaro fu sufficiente per farmi fre-

quentare l'università. La materia che più mi interessava era la storia. Sognavo, un giorno, di ottenere una cattedra di storia, di svolgere erudite ricerche, e di scrivere saggi acuti, fondamentali, penetranti. Frequentai gli studi con ottimo profitto. Ed era naturale... passavo tutte le giornate a studiare. Ho trascurato gran parte delle altre cose che la vita universitaria può offrire. Adesso me ne rendo conto, sono pronta ad ammetterlo, ma non sono pentita. Non c'era niente al mondo che mi affascinasse più della storia. Studiandola, mi pareva di viaggiare tra distese infinite, tra paesaggi infiniti... luoghi lontani e popoli lontani e tempi lontani. Di notte, quando ero a letto, al buio, immaginavo una macchina del tempo, e sognavo di viaggiare attraverso le distese più sconfinate del tempo, andando in luoghi remoti, per osservare con i miei occhi quei popoli antichi. Rimanevo distesa, immobile, nel buio, e immaginavo di essere distesa nella mia macchina del tempo, e di addentrarmi con essa in quelle lande lontane e in quei tempi remoti, e pensavo che, proprio al di là della muraglia oscura del tempo, si muovevano e vivevano e respiravano quei popoli che io stavo andando a osservare, e che tutt'intorno a me quei grandi eventi stavano accadendo, quegli eventi che formano la marea della storia, l'ondata che percorre il tempo e porta dal passato al presente, tracciando la strada del futuro. Quando terminai il corso preparatorio, e venne per me il momento di decidere in quale specializzazione avrei dovuto laurearmi, quale specifica linea di studio avrei dovuto seguire, scoprii di essere irresistibilmente attratta dallo studio dell'antica Terra. Il mio consulente accademico mi sconsigliò. Mi spiegò che quel campo era molto limitato, e che il materiale disponibile era limitatissimo. Sapevo che lui aveva ragione, e cercai di ragionare, cercai di convincermi a mia volta che si trattava di uno studio che non avrebbe potuto portarmi nulla di buono, ma non servì a niente. La Terra era diventata per me quasi un'ossessione.

«Questa mia ossessione della Terra,» continuò, «In parte, ne sono convinta, doveva essere in rapporto con il passato, una profonda attrazione verso gli antichi giorni, un interesse irresistibile verso il principio. La fattoria di mio padre si trovava a pochi chilometri di distanza dalla località nella quale i primi Lansing avevano stabilito la loro dimora su Alden, almeno secondo la leggenda. Annidata entro un piccolo canyon roccioso, in un punto dove esso si apriva su quella che, in quel tempo, doveva essere stata un'ampia, ricchissima valle, di terreno fertile e coltivabile, c'era una piccola casa di pietra, o meglio, quella che un tempo era stata una piccola casa di pietra. Buona parte dei muri si era sgretolata, le stesse pietre si era-

no consumate, con il trascorrere degli anni e delle stagioni e delle epoche, altre pareti erano crollate completamente, turbate dai minimi spostamenti del terreno, quei mutamenti che acquistano qualche significato solo nell'arco di molti secoli. Non c'erano storie o leggende che riguardassero quella casa. Non era una casa stregata. Era troppo antica, perfino per avere un fantasma. Sorgeva là, semplicemente. Il tempo ne aveva fatto una parte del paesaggio. Nessuno la notava. Era troppo antica e anonima per attirare l'attenzione degli uomini, benché molte piccole creature selvagge, come scoprii quando andai a visitarla, l'avessero scelta come loro casa. Il terreno sul quale sorgeva, e quello che la circondava, erano così poveri e privi di valore, che la presenza della casa non dava fastidio a nessuno, non rappresentava un ostacolo per nessuno... per questo la casa era rimasta là, senza che nessuno l'abbattesse, come è destino comune a molte cose antiche. L'intera regione nella quale sorgeva la casa, in effetti, è così sterile, così consumata, ormai, inutile per qualsiasi uso economico, rovinata da secoli di coltivazione in fattorie dimenticate, che raramente qualcuno vi fa visita. C'era una leggenda... devo ammettere che si tratta di una leggenda piuttosto fragile e vacillante... c'era una leggenda che affermava come quella casa fosse stata, un tempo, la residenza di un Lansing, uno dei primi Lansing giunti sul pianeta.

«Andai a visitare quella casa, suppongo, soprattutto per la sua antichità. Non perché poteva essere stata costruita dai Lansing, ma semplicemente perché era così antica... antica, più di quanto il ricordo degli uomini potesse rammentare, una costruzione giunta fino a noi dal più remoto passato. Non mi aspettavo nulla, da essa. La visita, cercate di capire, doveva essere soltanto una vacanza, un breve viaggio, un modo per riempire una giornata vuota. Ne avevo conosciuto l'esistenza già da molto tempo, naturalmente, e come tutti gli altri, l'avevo ignorata. C'erano molti altri che ne conoscevano l'esistenza, e che l'accettavano, come avrebbero accettato l'esistenza di un albero o di un masso. Non c'era nulla che potesse raccomandarla all'attenzione di qualcuno, nulla di nulla. Forse non avrei mai pensato a essa, se non fuggevolmente, né l'avrei mai visitata, se non ci fosse stato quel graduale acuirsi del mio interesse per le cose antiche. Riuscite a capire quello che vi sto dicendo?»

«Credo di capirvi,» dichiarai, «Molto, molto di più, e molto più profondamente, di quanto voi stessa possiate sospettare. Riconosco i sintomi. Ne ho sofferto, in maniera molto acuta.»

«Così sono andata là,» disse lei, «E ho passato le mani sulle pietre anti-

che e rozze, e ho pensato al tempo in cui delle mani umane, ritornate ormai da epoche immemorabili alla polvere, avevano dato forma a quelle pietre, e le avevano accumulate, una sopra l'altra, per farne un rifugio contro la notte e le bufere, per farne una casa su di un pianeta nuovo, raggiunto da poco, conosciuto da poco. E guardando attraverso gli antichi occhi dei costruttori, ho potuto capire quali attrattive aveva avuto per loro quel luogo, ho capito perché essi avevano scelto quel luogo particolare per edificare una casa. C'era la protezione delle pareti del canyon, contro i venti di tempesta, c'era la quieta e drammatica bellezza del luogo, l'acqua della sorgente che ancora sgorgava, in un rivolo sottile e chiaro, dal fianco di una collina rocciosa, la valle ampia e fertile (che oggi non è più fertile) che si apriva invitante sotto l'ultimo gradino di casa. Sono rimasta là, al loro posto, e ho provato i sentimenti che loro dovevano avere provato. Per un momento, sono diventata loro. E in quel momento non aveva più importanza, per me, il fatto che essi fossero stati dei Lansing, oppure no; erano stati delle persone, erano stati, erano ancora nei miei pensieri, la razza umana.

«Sarei stata già ripagata abbondantemente del tempo che avevo impiegato per arrivare là, anche se me ne fossi andata in quel momento. Toccare quelle pietre, vedere quella testimonianza del passato, per me sarebbero state ricompense sufficienti, ma io entrai nella casa...»

Si interruppe, e aspettò per un momento, come se avesse voluto raccogliere le idee e la determinazione per andare avanti, per raccontare il resto di quella storia.

«Entrai nella casa,» riprese. «Ed è stata una sciocchezza, quella che feci in quel momento, perché in qualsiasi istante una parete della casa avrebbe potuto crollarmi in testa, schiacciandomi. Alcune delle pietre erano in equilibrio molto precario, e l'intero edificio era instabile. Ricordo, però, che in quel momento non pensai affatto al pericolo... l'idea non mi passò neppure per un momento nella mente. Entrai nella casa in punta di piedi, non perché temessi qualche pericolo, ma perché mi pareva di entrare in un santuario, perché mi pareva che entro quelle mura incombesse un maestoso senso del tempo, delle epoche trascorse, del passato dimenticato. È strano ricordare, ora, le sensazioni che provai in quel momento... o, piuttosto, il conflitto di sensazioni che mi agitava. Quando varcai la soglia, ebbi la sensazione di invadere quel luogo, di essere una straniera che non aveva alcun diritto di trovarsi là. Stavo violando la pace e il riposo di antichi ricordi, di antiche vite, di antiche emozioni che avrebbero dovuto essere lasciate da sole, in pace, perché erano rimaste là per tanto tempo, dimenticate, che

ormai avevano guadagnato il diritto di essere lasciate in pace. Entrai, in quella che un tempo doveva essere stata una stanza piuttosto vasta, forse quello che noi chiameremmo un soggiorno. C'era uno strato denso di polvere, sul pavimento, e la polvere portava le tracce delle creaturine selvagge, e c'era l'odore di creature selvagge che avevano vissuto là nel corso dei millenni. Gli insetti avevano intessuto tele di seta negli angoli, e alcune delle reti più antiche erano polverose come il pavimento. Ma mentre io rimanevo là, in piedi, immobile, ancora sulla soglia, accadde una cosa strana... provai la sensazione di avere il diritto di trovarmi là, di trovarmi nel posto giusto, di appartenere a quel luogo antico; provai la sensazione di ritornare dopo un'assenza lunga, lunghissima, per fare una visita di famiglia, e di essere un'ospite molto gradita. Perché tra quelle mura avevano vissuto persone del mio stesso sangue, sangue del mio sangue, ossa delle mie ossa, e il diritto del sangue e delle ossa non può venire cancellato dal tempo. C'era un caminetto in un angolo, ricordo. Il camino era crollato, caduto chissà da quanto tempo, ma il focolare rimaneva là. Camminai attraverso la stanza, dirigendomi verso di esso, e, inginocchiandomi, toccai la pietra del focolare con la punta delle dita, cercando di sentire la trama della pietra, attraverso l'ovattato, soffice, denso strato di polvere. Potevo vedere la gola annerita del caminetto, annerita dagli antichi fuochi della casa; la fuliggine c'era ancora, aveva resistito al tempo e alle stagioni e alle intemperie, e ci fu un momento nel quale mi parve di riuscire a vedere i ceppi ammucchiati e le fiamme crepitanti, rosse e allegre e calde. E dissi... non ricordo se lo dissi a voce alta, nel silenzio, o se lo pensai soltanto... dissi, va tutto bene, sono tornata qui per dirvi che i Lansing esistono ancora. Neanche per un momento fui sorpresa dal dubbio, pensando a quello che dicevo, chiedendomi a chi lo dicessi. Non aspettai risposta. Non poteva esserci una risposta. Là non c'era nessuno che potesse rispondere. Era già sufficiente il fatto che io potessi dire quelle cose. Era un debito. Era il minimo che io potessi fare per ripagarli.»

Mi guardò, allora, con occhi spaventati.

«Non so perché vi dico tutto questo,» esclamò. «Non intendevo dirlo. Non c'è alcun motivo per cui debba dirvelo; nessun motivo per cui voi dovreste ascoltare. I fatti... be', i fatti potrei dirveli usando solo poche frasi, ma mi è sembrato che fosse necessario narrarli nel loro contesto...»

Allungai la mano, e le sfiorai il braccio.

«Esistono certi fatti che è impossibile formulare così, semplicemente,» le dissi. «È molto bello quello che dite.»

«Siete sicuri che non vi dispiaccia?»

«Affatto,» disse Elmer, parlando anche per me. «Io sono affascinato.»

«Non c'è molto, ancora,» disse lei. «Trovai una porta, ancora intatta, che conduceva dal soggiorno nell'interno della casa, e quando entrai nella stanza attigua, vidi che un tempo doveva essere stata una cucina, benché ormai ne rimanesse solo una minima parte. C'era un altro piano, nella casa, un piano del quale rimaneva ancora una parte, benché tutto il tetto fosse crollato, da chissà quanto tempo. Ma sopra la cucina non c'era questo primo piano. Apparentemente, le gronde della casa si erano trovate sopra la cucina, e c'era una piccola montagna di macerie antiche lungo quella che doveva essere la parete esterna della cucina, le macerie che erano quanto rimaneva delle gronde. Non ricordo esattamente come riuscii a notarlo... non era facile scoprirlo... ma da una delle sezioni di macerie si stendeva, per una breve distanza, qualcosa di quadrato. Aveva un aspetto sbagliato; non dava l'impressione di macerie. Era coperto di polvere, come tutto il resto, nella casa. Era impossibile capire che si trattava di metallo. Non c'era lucentezza. Immagino che dovesse trattarsi di quel suo aspetto quadrato. Così andai da quella parte, e mi chinai, e tirai fuori l'oggetto. Si trattava di una cassa, uno scrigno, un oggetto corroso, ma ancora intatto... il metallo non si era rotto in nessun punto, e neppure logorato. Rimasi così rannicchiata sul pavimento polveroso, accanto all'oggetto, e cercai di ricostruire ciò che doveva essergli accaduto, e mi parve che, in chissà quale momento, fosse stato riposto in soffitta, sotto le gronde, e poi, chissà per quale motivo, era stato dimenticato, ed era caduto quando erano cadute le gronde, forse sfondando il soffitto della cucina, o forse, quando l'oggetto era caduto, la cucina non aveva più avuto un tetto.»

«Così, è questa la storia,» la interruppi. «Uno scrigno nel quale si trovava la traccia di un tesoro.»

«Immagino di sì,» disse lei, «Ma non proprio come voi pensate, non esattamente. Sul momento, non riuscii ad aprire la scatola, così la portai con me, nel mio appartamento, mi procurai degli attrezzi, e allora riuscii ad aprirla. Dentro non trovai molto. Un vecchio atto di proprietà di un piccolo appezzamento di terra, una cambiale con la quietanza stampigliata sul retro, un paio di vecchie buste che non contenevano lettere, un paio di assegni annullati, e un documento che riconosceva il prestito di certi antichi documenti di famiglia a un dipartimento di conservazione dei manoscritti, un dipartimento dell'università. Non si trattava di una donazione definitiva; quei documenti erano soltanto in prestito. Il giorno dopo, mi presentai al

Dipartimento Manoscritti, e feci delle ricerche. Sapete come sono gli archivi, in ogni parte dell'universo...»

«Purtroppo lo so,» ammisi.

«Bene, ci volle del tempo, ma la mia condizione di studentessa laureata, che frequentava il corso di specializzazione in storia della Terra, e il fatto che i documenti, in fondo, appartenevano alla mia famiglia, servirono, insieme, a farmi ottenere quello che desideravo. Loro pensavano che io volessi semplicemente studiarli, ma quando riuscii a farmeli esibire... penso che fossero stati sistemati in un posto sbagliato, e che essi avessero incontrato delle difficoltà, nel rintracciarli... ero così stanca delle procedure burocratiche, che mi affrettai a compilare il modulo di revoca del prestito, e uscii dall'archivio con i documenti. Certo, questo non era il modo migliore di comportarsi, per una studiosa appassionata di storia, ma in quel momento non riuscivo a ragionare, tanto ero esasperata. Il dipartimento minacciò di ricorrere ai tribunali, e se davvero si fosse arrivati alle vie legali, il pasticcio sarebbe stato fantastico, e chissà chi avrebbe potuto sbrogliarlo, ma quella rimase semplicemente una minaccia. Probabilmente, quelli del dipartimento consideravano i documenti privi d'importanza, e di valore, anche se non capisco in quale modo si fossero fatti questa idea. Si trattava di un sottile fascicolo di fogli, un granello di sabbia in un posto simile. Erano stati sistemati in una sola busta, e la busta era stata sigillata. Nulla dimostrava che quei documenti fossero mai stati esaminati; i fogli erano in disordine, riuniti a casaccio. Se fossero stati esaminati, sarebbero stati messi in ordine, numerati ed etichettati, ma era più che evidente che il sigillo originale non era mai stato rimosso. L'intero incartamento era stato semplicemente archiviato e dimenticato.»

Smise di parlare, e mi guardò negli occhi, e fu uno sguardo intento e penetrante. Io non dissi niente. A tempo debito, lei sarebbe arrivata al punto; era inutile farla affrettare. Forse aveva qualche motivo per raccontare la storia a quel modo. Forse doveva rivivere ogni cosa, mentalmente, per riesaminare tutto, per essere sicura (ancora una volta? e quante volte l'aveva fatto?) di non avere sbagliato una sua valutazione, di non avere commesso qualche errore, di avere visto giusto. Non avevo la minima idea di spingerla ad affrettarsi, anche se ero impaziente, Dio solo sapeva quanto.

«Non c'era molto,» riprese lei. «Una serie di lettere, che gettavano un poco di luce sui primi tempi della colonizzazione umana su Alden... niente di sorprendente, niente di nuovo, ma riuscivano a trasmettere fedelmente l'atmosfera e la mentalità di quei tempi. C'erano numerose poesie, piuttosto

fragili, dilettantistiche, scritte da una ragazza che non doveva avere avuto, in quel tempo, più di vent'anni. C'erano delle fatture di una piccola impresa commerciale, che avrebbero potuto interessare, sìa pure moderatamente, qualche storico interessato di problemi economici del passato... e c'era un promemoria, scritto in un linguaggio un po' pesante, da un vecchio, il quale trascriveva una storia che gli era stata narrata dal nonno, il quale era stato uno dei primi coloni venuti dalla Terra.»

«E questo promemoria?»

«Narrava una strana storia,» disse lei. «L'ho portato al professor Thorndyke, e gli ho detto esattamente quello che ho detto a voi ora, e gli ho chiesto di leggere il documento; lui l'ha letto, e dopo averlo letto è rimasto seduto per qualche tempo, in silenzio, senza guardare me, né il promemoria, né altre cose, eppure con gli occhi aperti e lo sguardo fisso su qualcosa che io non potevo conoscere. E poi ha pronunciato una parola che io non avevo mai sentito prima... Anachron.»

«Che cos'è Anachron?» domandò Elmer.

«È un pianeta mitico,» gli dissi, «Una specie di terra sognata e inesistente. Qualcosa che gli archeologi hanno inventato, un luogo della cui esistenza parlano solo in linea teorica...»

«Una parola coniata apposta,» disse Cynthia. «Non l'ho chiesto al dottor Thorndyke, ma suppongo che derivi da ancronismo... qualcosa che si trova fuori posto, nel tempo, qualcosa che si trova terribilmente fuori posto. Vedete, per anni e anni gli archeologi hanno trovato delle prove dell'esistenza di una razza sconosciuta, una razza che ha lasciato delle iscrizioni su un certo numero di altri pianeti, forse su un numero di pianeti assai superiore a quello noto, perché quelle iscrizioni frammentarie sono state trovate soltanto in associazione con i manufatti indigeni...»

«Come se questi alieni fossero stati dei visitatori,» aggiunsi, «Che avevano dimenticato nei posti visitati qualche oggettino personale. Potevano avere visitato molti pianeti, e i loro oggetti sono stati trovati soltanto su alcuni di essi, per una semplice combinazione fortuita.»

«Avete detto che c'era un promemoria?» domandò Elmer.

«L'ho qui, con me,» disse Cynthia. Infilò la mano nella tasca interna della giacca, e ne estrasse un lungo portafoglio. Da esso estrasse un fascio di fogli piegati. «Non si tratta dell'originale,» aggiunse. «Questa è una copia. L'originale era molto antico, e fragile. Non avrei potuto portarlo con me... toccandolo troppo, finirebbe per sbriciolarsi.»

Porse i fogli a Elmer, ed egli li spiegò, poi diede un'occhiata fuggevole

al primo, e consegnò a me il tutto.

«Vado ad attizzare il fuoco,» disse, «In modo che ci sia una luce migliore. Tu leggi a voce alta, in modo che possiamo sentire tutti.»

Il promemoria era scritto in una calligrafia incerta, probabilmente vergata dalla mano di un uomo vecchio e debole. In certi punti, la scrittura era un po' confusa, ma nel complesso era leggibile senza eccessive difficoltà. C'era un numero, in cima alla prima pagina... 2305.

Cynthia mi stava osservando.

«È la data dell'anno,» disse. «Almeno, io l'ho pensato subito, e il professor Thorndyke è stato della mia stessa opinione. Sarebbe la data giusta, se l'uomo che ha scritto il promemoria è stato quello che io penso.»

Elmer aveva attizzato il fuoco, riunendo la legna e le braci, e adesso la luce era buona. Elmer disse:

«Va bene, Fletch. Che ne dici di cominciare?»

Così cominciai a leggere:

CAPITOLO VI

2305

A mio nipote, Howard Lansing:

Mio nonno, quando io ero molto giovane, ebbe occasione di narrarmi un evento da lui vissuto quando era stato un giovanotto, circa della mia età di allora, e ora che io sono vecchio quanto era lui, quando me lo narrò, o forse più vecchio, desidero passarlo a te, ma poiché tu sei ancora troppo giovane, penso di trascrivere ogni cosa, in modo che, quando sarai più grande, tu possa leggere e comprendere, e valutare le implicazioni, meglio di quanto tu possa fare adesso.

Quando egli mi riferì l'evento, avevo la mente lucida, senza alcuna infermità mentale, e soltanto con quelle infermità fisiche che affliggono l'uomo con il trascorrere degli anni. E per quanto la storia possa sembrare strana, c'è in essa, o così mi è sempre sembrato, una certa onestà logica che le dà un inconfondibile accento di verità.

Mio nonno, come tu immaginerai, era nato sulla Terra, ed era giunto sul nostro pianeta Alden quando già era un uomo di mezza età. Era nato nei primi tempi della Guerra Finale, quando due grandi blocchi di nazioni scatenarono sopra la Terra un orrore e una distruzione che non possiamo neppure vagamente immaginare nella loro vera dimensione. Durante gli anni della sua gioventù, egli partecipò a questa guerra... entro i limiti nei quali

un uomo poteva partecipare, perché in realtà non si trattò di una guerra nella quale gli uomini combattevano gli uni contro gli altri, quanto di una guerra nella quale macchine e strumenti combattevano gli uni contro gli altri, con una furia insensata che era un'estensione della furia dei loro creatori. Alla fine, con tutta la sua famiglia e quasi tutti gli amici o morti, o perduti (non so quale, tra queste due cose, e non sono sicuro che egli l'abbia mai saputo, a sua volta), egli fu tra quel contingente di esseri umani, una minuscola frazione delle orde che un tempo avevano popolato la Terra, che partirono a bordo delle grandi astronavi interstellari, per popolare altri pianeti dell'infinito.

Ma la storia che egli mi raccontò non ha nulla a che fare con la guerra, o con l'esodo nello spazio, bensì con un incidente al quale egli non diede la minima indicazione temporale, e solo una vaga indicazione per quanto riguarda il luogo in cui esso accadde. Ho comunque l'impressione che l'incidente accadde quando egli era un uomo relativamente giovane, anche se ora non riesco a ricordare se fu lui stesso a dirmi questo, o se è stata una mia congettura, dovuta a qualche particolare della storia, un particolare che ora ho comunque dimenticato. Sono pronto ad ammettere che esistono numerose parti della storia che io ho dimenticato, nel corso degli anni, anche se i fatti principali sono ancora vividi e chiari, nella mia memoria.

Attraverso certe circostanze che io ho ormai dimenticato (se, naturalmente, egli me ne ha parlato, cosa della quale non sono sicuro), mio nonno si ritrovò in quella che definiva una 'zona sicura', una piccola area, una specie di tasca geografica nella quale, grazie a qualche situazione particolare, e casuale, dovuta a una caratteristica geografica, o a un fortunato verificarsi di favorevoli condizioni topografiche e meteorologiche, il terreno era meno velenoso, o forse non era stato neppure avvelenato dagli agenti della guerra, e dove un essere umano poteva vivere, in una relativa sicurezza, senza la massiccia protezione che era necessaria nelle regioni meno fortunate. Ho detto prima che egli non è stato preciso, nell'indicarmi l'esatta ubicazione di questo luogo, però egli mi disse che si trattava di un punto nel quale un piccolo fiume che giungeva da nord si gettava in un fiume più grande, l'Ohio.

Ebbi l'impressione (benché egli non me lo dicesse, né io gli facessi delle domande su questo punto) che mio nonno, in quel periodo, non fosse stato impegnato in un vero e proprio incarico, o missione, ma che, una volta scoperta la regione, per puro caso, egli si fosse fermato là, approfittando della relativa sicurezza che essa offriva. La qual cosa, considerando la si-

tuazione del periodo, sarebbe stata una prova inconsueta di buonsenso, assolutamente estranea alla mentalità della gente dell'epoca.

Non ho la minima idea della durata della sua permanenza in quel luogo, e neppure conosco da quanto tempo egli si trovasse là, quando accadde l'evento. Né so per quale motivo, alla fine, egli se ne andò di là. Tutte queste cose, naturalmente, non hanno un'importanza vera e propria in quello che è accaduto.

Ma un giorno, mi disse, egli aveva visto arrivare la nave. In quel periodo esistevano pochissime navi che viaggiavano nell'aria: la maggior parte di esse era stata distrutta, e anche se ce ne fossero state, la loro importanza sarebbe stata minima come armi nella guerra che veniva combattuta, se esse fossero state usate come armi. E quella che mio nonno vide era, inoltre, una nave quale egli mai aveva visto in passato. Ricordo che egli mi narrò in qual modo essa differiva dalle navi che egli aveva visto in passato, ma i particolari sono ormai confusi, nella mia mente, e se cercassi di trascriverli ora, sono sicuro che lo farei nella maniera sbagliata.

Essendo un uomo prudente, come dovevano esserlo tutti gli uomini, in quel tempo, mio nonno cercò di celarsi nel migliore nascondiglio possibile, e di osservare nascostamente, e con la massima attenzione possibile, tutto quello che sarebbe accaduto.

La nave era atterrata sulla cresta di una delle colline che dominavano il fiume, e non appena essa si era posata al suolo, ne erano usciti cinque robot, insieme a un'altra persona che non era un robot... una persona che aveva avuto, anzi, l'aspetto di un uomo; però mio nonno, dal suo nascondiglio, ebbe la sensazione che non si trattasse di un uomo, ma di qualcosa che aveva soltanto l'aspetto esteriore di un uomo. Quando io domandai a mio nonno il motivo di questo suo convincimento, egli faticò a indicarmelo. Non si trattava della maniera in cui esso camminava, né della maniera in cui stava eretto, né, più tardi, della maniera in cui aveva parlato, ma c'era qualcosa di strano, di diverso, forse una specie di odore mentale, un elemento indefinibile che aveva automaticamente azionato qualche inesplicabile meccanismo nel cervello, un meccanismo che gli aveva detto che quella creatura che non era un robot non era neppure un uomo.

Due robot percorsero una breve distanza, e si fermarono nelle vicinanze della nave, rimanendo apparentemente di guardia, con la faccia che non si volgeva mai nella stessa direzione per molto tempo, ma si girava qua e là, come se essi avessero esplorato il terreno con i loro sensi robotici, da ogni lato. Gli altri robot cominciarono a scaricare una grossa quantità di casse, e

quello che pareva un equipaggiamento, sulla cui natura mio nonno non fu in grado di capire molto.

Mio nonno era convinto di essere ben nascosto. Era rannicchiato in un boschetto, vicinissimo alla riva del corso d'acqua, e si teneva con il ventre a terra, in modo che il suo profilo fosse celato dai rami del boschetto; e inoltre, essendo estate, gli arbusti erano coperti di foglie.

Ma entro breve tempo, ancor prima che la nave fosse stata completamente scaricata, uno dei robot che stavano lavorando alle operazioni di scarico lasciò la cresta della collina e cominciò a scendere lungo il pendio, incamminandosi direttamente verso il punto in cui mio nonno si nascondeva nel boschetto. Dapprima egli pensò che si trattasse soltanto di una coincidenza, che il robot stesse camminando verso il boschetto per qualche suo motivo personale che non aveva nulla a che vedere con la presenza dell'uomo nascosto; e così rimase perfettamente immobile, trattenendo il respiro, quasi, cercando di non produrre alcun suono.

Però non si trattava di una coincidenza, come mio nonno scoprì ben presto. Il robot doveva avere saputo esattamente dove egli si trovava nascosto. Mio nonno ha sempre pensato che una delle sentinelle robotiche lo avesse individuato, chissà come, forse con una rilevazione termica, e, rimanendosene al suo posto di guardia, avesse passato agli altri l'informazione, avvertendoli che c'era qualcuno che osservava la scena.

Non appena ebbe raggiunto il boschetto, il robot si chinò, afferrò mio nonno per il braccio, e lo sollevò di peso, poi l'obbligò a salire con lui fino alla cresta della collina.

Mio nonno ammise, narrandomi la storia, che da quel momento in avanti i suoi ricordi erano piuttosto sconnessi, che non era rimasta nella sua mente una chiara percezione del succedersi degli eventi. Mentre l'elemento tempo di quanto gli era accaduto pareva ininterrotto, senza confusioni cronologiche, c'erano dei vuoti, dei momenti che non riusciva a giustificare, neppure mentalmente, e dei quali il ricordo era completamente svanito dalla sua mente. Era rimasto convinto che, prima di essere rilasciato, o di essere riuscito a fuggire (benché anche queste siano entrambe congetture, perché in nessun momento, per quello che poté ricordare successivamente, egli aveva avuto la sensazione di essere tenuto prigioniero) su di lui fosse stato operato un tentativo per cancellare dalla sua mente il ricordo dell'intero episodio. Era convinto che, per qualche tempo, la cancellazione dei ricordi era stata efficace, e pienamente riuscita; fu soltanto dopo il suo arrivo su Alden, infatti, che egli cominciò a ricordare quanto era accaduto sulla

Terra, in maniera dapprima sconnessa, con brevi frammenti e brandelli... come se gli eventi fossero stati sommersi, ricacciati nelle profondità più tenebrose del suo cervello, e dopo un certo numero di anni avessero cominciato a riaffiorare, increspando la superficie stagnante della memoria cosciente.

Ricordava di avere parlato con l'uomo che gli era parso non completamente umano, e l'impressione che aveva riportato di quel colloquio era stata quella di trovarsi di fronte a una creatura dalla voce sommessa e gentile, e di estrema cortesia, anche se egli non riusciva a ricordare una sola parola di quanto si erano detti, con una sola eccezione. L'uomo (se si trattava di un uomo) gli disse, questo lo ricordava bene, di essere venuto dalla Grecia (in quel tempo non esisteva più alcun paese noto sotto il nome di Grecia, ma nel passato c'era stato) dove aveva vissuto a lungo... mio nonno ricordava perfettamente quella frase, 'a lungo', e gli era sembrato molto strano l'uso di quella particolare espressione. L'uomo disse anche a mio nonno di avere cercato un luogo in cui la vita non sarebbe stata minacciata, e di avere giudicato, grazie a certe misurazioni, o a certi fatti che mio nonno non riuscì a comprendere, che il luogo scelto per l'atterraggio sarebbe stato esattamente il luogo desiderato, quello che sarebbe rimasto intatto.

Mio nonno ricordava anche che una parte dell'equipaggiamento che i robot avevano scaricato dalla nave era stato usato dalle creature meccaniche per scavare un profondo pozzo nella solida roccia della collina, e, dopo, per ricavare dei grandi locali sotterranei. E non appena tutto questo era stato fatto, una piccola capanna, rozza e semplice all'esterno, costruita con tronchi d'albero, e fatta in modo da dare l'impressione di essere molto antica, e pericolante, era stata edificata dai robot... una capanna dall'aspetto fragile e instabile, ma che all'interno era stata dotata di ogni comodità, e che si trovava esattamente sopra la galleria scavata nella roccia, una galleria che aveva dei gradini che portavano nelle stanze ricavate dalla roccia, e che era stata fornita di una botola prodigiosa, in modo che, una volta sistemata, nessuno avrebbe potuto sospettare l'esistenza della galleria, e avrebbe pensato che la roccia fosse solida e ininterrotta al di sotto.

Le casse che erano state scaricate dalla nave vennero trasportate nelle stanze sotterranee, a eccezione di alcune, che contenevano mobili e arredamenti destinati alla capanna che dominava la galleria.

Quando una delle casse che venivano trasportate nel deposito sotterraneo sfuggì dalle mani del robot, mio nonno, per qualche motivo che successivamente non riuscì a ricordare, si era trovato in una delle stanze sotto-

stanti, e l'aveva vista cadere rotolando lungo la scala; allora egli si era affrettato a togliersi di mezzo, per timore di venire colpito.

Si trattava di una cassa pesante, però, rotolando giù per la scala, cominciò a spaccarsi, a causa dei continui colpi contro la roccia, e quando raggiunse il fondo della sala si era completamente spaccata, e tutto il suo contenuto era disseminato sugli scalini, o caduto sul pavimento della stanza.

Mio nonno mi disse che c'era un grande tesoro, in quella cassa... monili tempestati di gioielli, e braccialetti, e anelli, tutti ornati di pietre preziose scintillanti; piccoli cerchi d'oro, con strane incisioni (mio nonno insisteva sul fatto che doveva trattarsi di oro, anche se non riesco a capire in qual modo abbia potuto saperlo, limitandosi a guardare quegli oggetti); miniature di animali e di uccelli ricavate da metalli preziosi, e adorne di gemme favolose; mezza dozzina di corone (del tipo di quelle che re e regine porterebbero in capo); sacchi che si aprirono, lasciando scorrere rivoli di monete, e molte altre cose, compresi alcuni vasi, che si ruppero tutti nella caduta.

I robot discesero di corsa la scala, per andare a raccogliere tutto il tesoro che si era sparso intorno, e dietro di loro venne il loro padrone, e quando egli raggiunse la fine della scala, non prestò alcuna attenzione a tutti gli altri oggetti, ma si chinò a raccogliere i pezzi dei vasi infranti, e cercò di riunirli, ma non ci riuscì, perché si erano spezzati irrimediabilmente. Ma dai pochi pezzi che egli riuscì a riunire, cercando di mettere tutti quei pezzi minuscoli nei posti adatti, mio nonno poté vedere che il vaso aveva delle pitture, su di esso... immagini di strani uomini che davano la caccia a belve ancora più strane, o che forse apparivano strane perché la tecnica pittorica era rozza, senza alcun senso delle prospettive, e senza la conoscenza anatomica che è fondamentale per ogni artista.

L'uomo (se si trattava di un uomo) rimase a lungo con i pezzi infranti tra le mani, con il capo basso, e una lacrima gli scese sulla guancia, e il suo volto era triste. Mio nonno giudicò strano il fatto che un uomo dovesse piangere su un vaso rotto.

Per tutto il tempo nel quale i robot furono intenti a raccogliere il materiale, e ad accatastarlo in un angolo, l'uomo rimase immobile, come schiacciato da un profondo dolore. Poi uno dei robot andò a prendere un cesto, e mise ogni cosa in esso, e lo portò via, per riporre il tutto in una delle camere segrete scavate nella roccia.

Ma non proprio tutto. Perché mio nonno, in un momento nel quale nessuno gli faceva attenzione, raccolse una moneta, e la nascose sul suo cor-

po, e ora io prendo questa moneta, che egli ha dato a me, e la metterò in questa stessa busta...

CAPITOLO VII

Smisi di leggere, e sollevai lo sguardo, e fissai Cynthia Lansing, che sedeva davanti a me, dall'altra parte del fuoco.

«La moneta?» domandai.

Lei annuì.

«Era nella busta, avvolta in un pezzo di stoffa, un tipo di stoffa che non viene più usato da secoli. L'ho data al professor Thorndyke, e gli ho chiesto di conservarla...»

«Ma lui sapeva di che si trattava?»

«Non ne era sicuro. La diede a un'altra persona. Un esperto di monete della vecchia Terra, e di altri resti del pianeta. Si trattava di una moneta ateniese, che non aveva mai circolato, coniata, probabilmente, dopo una battaglia combattuta in un luogo che si chiamava Maratona.»

«Circolato?» domandò Elmer.

«Che non era mai stata usata. Non c'erano segni di usura, su di essa. Quando una moneta circola, diventa opaca, e un po' consunta, perché viene toccata da molte mani. Ma a parte il normale deterioramento dovuto al tempo, quella moneta era esattamente come era stata nel giorno in cui era stata coniata.»

«E non ci possono essere dubbi?» volli sapere.

«Il professor Thorndyke ha detto che non può esistere alcun dubbio.»

L'abbaiare dei cani si udiva ancora, oltre il dirupo che si sollevava, dominando il nostro accampamento. Era un suono solitario e selvaggio, e rabbrividii, nell'udirlo, e mi avvicinai ancor di più al fuoco.

«Stanno inseguendo qualcosa,» disse Elmer. «Forse un procione, o un opossum. I cacciatori sono più indietro, da qualche parte, e ascoltano l'abbaiare dei cani.»

«Ma perché vanno a caccia?» domandò Cynthia. «Gli uomini, voglio dire, gli uomini che hanno liberato i cani.»

«Per divertimento, e per procurarsi la carne,» disse Elmer.

La vidi trasalire.

«Questo non è Alden,» riprese Elmer. «Non è un pianeta rosa e dolce e pieno di sentimenti rosei come l'orizzonte. La gente che vive qui, in questi boschi, probabilmente è in uno stato quasi selvaggio.»

Rimanemmo seduti davanti al fuoco, e ascoltammo l'abbaiare dei cani, che pareva allontanarsi.

«In questa faccenda del tesoro,» riprese Elmer, «Cerchiamo di fare il punto di quello che abbiamo. Da qualche parte di questo paese, a occidente, un giorno venne un esule, dalla Grecia, e nascose all'interno di una collina delle casse, alcune delle quali, probabilmente, contenevano dei tesori. Sappiamo che una di queste casse conteneva degli oggetti preziosi, e che, probabilmente, dovevano essercene anche nelle altre. Ma l'ubicazione di questa collina potrebbe essere piuttosto difficile da trovarsi. È indefinita. Un fiume che viene dal nord, un affluente dell'antico Ohio. Potrebbero esserci molti fiumi che scorrono dal nord...»

«C'era la capanna,» disse Cynthia.

«C'era diecimila anni fa. Può darsi che la capanna sia scomparsa ormai da moltissimo tempo. Dovremo cercare un'apertura, una grotta, una galleria... e i detriti del tempo potrebbero avere riempito la galleria, nascosto l'apertura, celato la grotta.»

«Vorrei sapere una cosa,» feci io. «Per quale motivo Thorney ha immaginato che quello strano individuo venuto dalla Grecia potesse essere uno dei misteriosi abitanti di Anachron?»

«Gliel'ho chiesto anch'io,» disse Cynthia. «E lui mi ha risposto che la Grecia, o qualche altro punto in quella stessa regione del pianeta, sarebbe stato il luogo più probabile in cui un osservatore alieno avrebbe stabilito il suo punto di osservazione. Le prime comunità umane vennero fondate nella regione che un tempo era nota sotto il nome di Turchia. Un osservatore non avrebbe comunque stabilito il suo posto di osservazione in un punto troppo vicino a ciò che egli desiderava studiare. Avrebbe voluto trovarsi nella posizione ideale per compiere delle osservazioni, e poi andarsene. La Grecia sarebbe stata la scelta più logica, così ha detto il professor Thorndyke. Questo osservatore, naturalmente, avrebbe dovuto possedere un rapido mezzo di trasporto, e la distanza tra la Grecia e quelle prime comunità umane non avrebbe certo costituito un problema.»

«Questo non mi sembra logico,» la interruppe Elmer, bruscamente. «Perché proprio la Grecia? Perché non il Sinai, o il Caspio, o una buona dozzina di altri posti?»

«Thorney, oltre che alla logica, ama affidarsi soprattutto all'intuito,» gli spiegai. «Ha un intuito molto sviluppato, un istinto che per lui è quasi un sesto senso. Ha quasi sempre ragione, quando azzarda un'ipotesi. Se lui dice che il posto migliore per l'osservatore era la Grecia, io sono pronto a

scommettere che si trattava proprio della Grecia. Anche se non vedo il motivo per cui questo ipotetico osservatore non avrebbe potuto facilmente trasferirsi di località in località, a seconda delle circostanze.»

«No, se questo osservatore raccoglieva continuamente il suo bottino.» Fu Elmer a rispondermi. «Tutti quei tesori avrebbero costituito fatalmente un carico piuttosto pesante, per lui. E così, un trasferimento sarebbe diventato un compito per nulla facile. Probabilmente, quando si trasferì nell'Ohio, portò con sé tonnellate e tonnellate di bottino.»

«Ma non si trattava di un bottino, nel senso che noi diamo alla parola!» esclamò Cynthia. «Dovete capire che non si trattava di bottino. Né in termini di denaro, né in termini di qualsiasi altro tipo di valuta pregiata che gli Anachroniani potevano impiegare. Tutto quello che l'osservatore prendeva era limitato ai reperti culturali.»

«Reperti culturali,» disse Elmer, «Che si riducevano notevolmente a una scelta limitata... in gran parte, oro e pietre preziose.»

«Cerchiamo di essere onesti, su questo punto,» dissi ad Elmer. «Può essere stato solo un caso, il fatto che la cassa in questione fosse piena di quel tipo di oggetti. Alcune delle altre casse avrebbero potuto essere piene di punte di freccia o di lancia, di tessuti ricamati, di mortai e di archi primitivi e di altre cose di questo genere.»

«Il professor Thorndyke è convinto che le casse viste dal mio lontano antenato contenevano solo una piccola frazione di ciò che l'osservatore aveva raccolto, nel corso del suo lavoro sulla Terra. Probabilmente, solo alcuni degli esemplari più significativi. In qualche luogo della Grecia, forse in altre caverne scavate nella roccia viva e inaccessibili, potrebbe trovarsi cento volte più di quanto si trova nelle casse.»

«Qualunque possa essere la verità, si tratta sempre di un tesoro,» disse Elmer. «Qualsiasi manufatto ha un prezzo alto, e suppongo che, trattandosi di manufatti di origine terrestre, il prezzo sia ancora più alto. Ma, Terra o non Terra, il mercato delle antichità è fiorente. Molte persone ricchissime, e bisogna essere ricchissimi per poter pagare il prezzo che viene richiesto, ne possiedono intere collezioni. Ma, a parte questo, a parte il valore, ho sentito dire che è molto raffinato possedere qualche manufatto originale, antico, da mettere sul caminetto, o su un tavolino, nella propria casa.»

Annuii, ricordando Thorney, che aveva camminato su e giù per la stanza, battendo il pugno sul palmo della mano, e gridando:

«È questa la rovina di un onesto archeologo, è questo che ci impedisce di mettere le mani su quello che noi cerchiamo! Lo sai quante località d'in-

teresse archeologico saccheggiate abbiamo trovato, negli ultimi cento anni... vuotate di tutto, anche degli oggetti più trascurabili, ancora prima che noi le scoprissimo? Le diverse società di archeologia, e alcuni governi, hanno fatto delle inchieste, per scoprire chi sia il responsabile di questi furti di antichità, ma non si è scoperto niente... neppure dove vengano portati gli oggetti, per essere nascosti. Non abbiamo trovato alcuna traccia, né degli oggetti, né dei responsabili dei furti. Sono nascosti da qualche parte, accumulati da qualche parte, e poi, al momento opportuno, finiscono nelle mani dei collezionisti. Si tratta di un grosso affare, e deve esistere un'organizzazione vasta e perfetta. Abbiamo sollecitato più volte l'approvazione di una legge che proibisca ai privati di possedere qualsiasi tipo di materiale d'interesse archeologico, ma non abbiamo concluso niente. Esistono troppi uomini, nel governo, che hanno un interesse particolare in questa faccenda, che sono a loro volta degli accaniti, appassionati collezionisti. E senza dubbio ci sono dei grossi capitali a disposizione di coloro che combattono l'approvazione di queste leggi... ci sono dei grossi interessi in gioco, che ci impediscono di fare qualcosa, qualsiasi cosa. Così noi scopriamo nuove località archeologiche e le troviamo vuote, e non concludiamo nulla. E grazie a questo vandalismo, noi perdiamo l'unica opportunità esistente per ottenere una migliore comprensione dell'evoluzione delle culture galattiche.»

L'abbaiare dei cani si era trasformato in un uggiolio eccitato.

«Su un albero,» disse Elmer. «La preda che stavano inseguendo si è rifugiata su un albero.»

Allungai la mano verso la piccola catasta di legna che Elmer aveva raccolto e portato nell'accampamento, gettai dei nuovi rami secchi sul fuoco, ne usai un altro per muovere le braci, e riunirle. Delle sottili lingue di fiamma, dalle punte azzurrine, si sollevarono dalle braci, per lambire i nuovi rami. La corteccia secca dei rami si accese, crepitando, in un allegro scoppiettare di scintille. Il fuoco riacquistò vitalità, e le fiamme si levarono più alte, rischiarando la sera.

«Un fuoco è una cosa piacevole,» disse Cynthia.

«È possibile,» domandò Elmer, «Che perfino uno come me possa essere riscaldato da una fiamma così debole? Giuro che, restando seduto accanto a questo fuoco, mi pare di sentire più calore.»

«Può darsi,» dissi. «Tu hai avuto molto, molto tempo per diventare un essere umano.»

«Io sono un essere umano,» disse Elmer. «Lo sono legalmente, cioè. E

se lo sono legalmente, perché non posso esserlo anche in tutti gli altri modi?»

«Cosa sta facendo Bronco?» domandai. «Dovrebbe essere qui con noi.»

«È seduto, là fuori, e sta bevendo ogni cosa con i suoi sensori,» spiegò Elmer. «Sta intessendo una fantasia silvestre dalle forme oscure degli alberi, dal suono del vento notturno tra le foglie, dalla musica dell'acqua, dallo scintillare delle stelle, e da tre forme oscure riunite intorno al fuoco di un accampamento. Un dipinto, un notturno, un poema, forse una delicata scultura... sta mettendo tutto assieme.»

«Lavora sempre, povera creatura,» mormorò Cynthia.

«Non è lavoro, per lui,» disse Elmer. «È tutta la sua vita. Bronco è un artista.»

Lontano, là fuori, nel buio della notte, si udì un rumore aspro, secco, seguito un istante più tardi da un altro. I cani, che avevano taciuto per un poco, ricominciarono ad abbaiare, eccitati.

«Il cacciatore ha abbattuto la preda che i cani hanno costretto a rifugiarsi sull'albero,» disse Elmer.

E dopo queste parole, nessuno disse niente. Rimanemmo seduti là, immaginando... o almeno, io stavo immaginando... quella scena che si svolgeva nei boschi notturni, là fuori, con la muta di cani che correva intorno al tronco di un albero, sollevandosi sulle zampe posteriori, ringhiando e abbaiando e ululando, cani eccitati che sentivano vicino l'odore della preda, e poi il fucile puntato, e il rapido lampo di fuoco dalla canna, la forma nera che cadeva dall'albero, ed era subito circondata dai cani.

E mentre io sedevo là, ascoltando e immaginando, si udì un altro suono, debole, lontano... un fruscio e un crepitio. Un alito di vento scese a portare via il suono, ma quando il vento cessò, udimmo di nuovo il suono, più forte, ora, e più insistente.

Elmer era balzato in piedi. L'ondeggiare del fuoco faceva rincorrere sul suo corpo spettrali riverberi di metallo.

«Cos'è?» domandò Cynthia, ed Elmer non rispose. Il suono era più vicino, adesso. Qualunque cosa fosse stata, si stava dirigendo verso di noi, e stava arrivando in fretta.

«Bronco!» chiamò Elmer. «Qui, subito. Accanto al fuoco, con noi.»

Bronco arrivò subito, muovendosi sulle sue zampe da ragno.

«Signorina Cynthia,» disse Elmer. «Salite.»

«Come?»

«Salite su Bronco, e tenetevi forte. Se lui dovrà mettersi a correre, tene-

tevi bassa, in modo che un ramo non possa farvi cadere.»

«Cosa succede?» domandò Bronco. «Perché tanta agitazione?»

«Non lo so,» disse Elmer.

«Figuriamoci se non lo sai!» esclamai, ma lui non mi sentì; e, se anche mi sentì, non rispose.

Il rumore era molto più vicino, ora. E si trattava di un rumore quale io non avevo mai udito, prima di quel momento. Sembrava che qualcosa stesse attraversando il bosco, sradicando e abbattendo gli alberi al suo passaggio. Si udivano degli schianti e il rumore di legno spezzato. Il terreno pareva vibrare, come se qualcosa di molto pesante stesse picchiando delle tremende martellate su di esso.

Mi guardai intorno. Cynthia era salita in sella a Bronco, e Bronco si stava allontanando dal fuoco, dirigendosi verso il riparo delle tenebre; non stava ancora correndo, ma pareva pronto a correre via da un momento all'altro, non appena si fosse verificato qualche segno di pericolo.

Il rumore era giunto ormai quasi su di noi, stridente e assordante, e il suolo stesso pareva ululare. Balzai da un lato, e mi preparai a fuggire di corsa, e sarei fuggito, immagino, se avessi saputo in quale direzione fuggire... ma non lo sapevo, e in quel preciso istante vidi l'enorme massa incombente di qualcosa che si trovava sul pendio, sopra di noi, un'immensa massa oscura che nascondeva le stelle. Gli alberi tremavano violentemente, e precipitavano al suolo, travolti e schiacciati dalla massa nera che avanzava lungo la cresta dell'altura, avvicinandosi all'accampamento, quasi sfiorandolo, per poi allontanarsi di nuovo, mancandoci, veloce e immensa, con il rumore che lentamente si affievoliva, fino a scomparire nella valle. Sulla cresta dell'altura, sopra di noi, gli alberi abbattuti si stavano ancora lamentando, parevano ancora gemere sommessamente, mentre si adagiavano a terra.

Rimasi immobile, come paralizzato, e ascoltai, mentre il suono si allontanava da noi, e dopo qualche tempo non ci fu più alcun rumore, ma io continuavo a restare fermo, ipnotizzato, quasi, da ciò che era accaduto, e non sapevo che cosa era accaduto, mi domandavo attonito che cosa fosse accaduto. Elmer, notai, era diritto e immobile, e pareva paralizzato, come me.

Allora mi riscossi, e andai a sedermi accanto al fuoco, sentendomi svuotato di ogni forza, ed Elmer si voltò, e ritornò pesantemente verso di me, verso il fuoco. Cynthia scivolò dalla sella di Bronco, e si avvicinò, a sua volta.

«Elmer,» dissi.

Lui scosse la testa massiccia.

«Non può essere,» borbottò, parlando tra sé, rivolgendosi a nessuno in particolare. «Non è possibile che ci sia ancora. Non può avere resistito per...»

«Una macchina da guerra?» chiesi.

Sollevò il capo, e mi guardò, mentre il fuoco riverberava corrusco sul suo grande corpo antico.

«È pazzesco, Fletch,» disse.

Raccolsi dei rami secchi, e alimentai il fuoco. Misi molti rami sul fuoco. Sentivo un bisogno urgente di quelle fiamme rossigne, calde. Il fuoco divorò rapidamente i rami, e le fiamme si alzarono, luminose e calde.

Cynthia venne vicino al fuoco, e sedette accanto a me.

«Le macchine da guerra,» disse Elmer, continuando a parlare tra sé. «Furono costruite per combattere. Contro gli uomini, contro le città, contro le macchine da guerra nemiche. Avrebbero dovuto combattere fino alla morte, fino a quando l'ultima stilla di energia non fosse stata consumata, in loro. Non furono costruite per durare nel tempo. Non furono progettate per sopravvivere. Lo sapevano, e noi che le costruimmo lo sapevamo bene. La loro unica missione era la distruzione. Le progettammo per portare la morte, le mandammo fuori, nel mondo, per portare la morte...»

Una voce che parlava dal passato, da un passato antico di diecimila anni, una voce che parlava di un'etica e di un'ambizione antiche, di antiche lotte all'ultimo sangue, di un odio primordiale.

«Coloro che si trovavano in esse non avevano alcun desiderio di vivere. Erano già morti. Avevano il diritto di morire, ed erano stati costretti a rimandare questo diritto...»

«Elmer, per favore,» disse Cynthia, «Quelli che si trovavano in esse? Chi c'era, in quelle macchine? Non ho mai sentito dire che qualcuno fosse salito dentro di loro. Non avevano un equipaggio. Erano...»

«Signorina,» disse Elmer, «Non erano completamente macchine. O, almeno, le nostre non erano completamente macchine. C'era un cervello robotico, ma c'erano anche dei cervelli umani. C'era più di un cervello umano, in quella sulla quale io ho lavorato. Non ho mai saputo quanti ce ne fossero. Né chi fossero, anche se sapevamo che si trattava dei cervelli ancora validi ed efficienti di uomini validi ed efficienti, forse i più validi ed efficienti tra i militari che erano disposti a continuare a vivere ancora per un poco, per vibrare un ultimo colpo al nemico. Cervello robotico e cervel-

lo umano, uniti per formare un'alleanza...»

«Un'alleanza orribile,» disse Cynthia.

Elmer le lanciò una rapida occhiata, poi abbassò di nuovo lo sguardo sul fuoco.

«Suppongo che possiate dire così, signorina. Voi non capite che cosa accade in guerra... una specie di sublime pazzia, un odio insano che viene piegato in un irragionevole senso di giustizia...»

«Lasciamo perdere tutto questo,» esclamai. «Forse non si trattava di una macchina da guerra. Forse era qualcosa di completamente diverso.»

«Che cosa, a esempio?» domandò Cynthia.

«Sono passati diecimila anni,» dissi.

«Già, penso di sì,» disse Cynthia. «Probabilmente, in questi diecimila anni ci saranno state moltissime altre cose.»

Elmer non disse niente. Rimase seduto, in silenzio.

Qualcuno mandò un grido, sulla cresta dell'altura, sopra di noi, e balzammo tutti in piedi. Una luce stava danzando nel buio, lassù, e udimmo il rumore di corpi che si aprivano un varco tra i rami degli alberi caduti, scendendo dalla nostra parte.

Qualcuno gridò di nuovo.

«Ehi, voi del fuoco!» disse.

«Ehi, voi!» rispose Elmer.

La luce continuò a danzare nel buio.

«È una lanterna,» disse Elmer. «Probabilmente, sono gli uomini che erano a caccia con i cani.»

Continuammo a osservare la lanterna che aveva gridato. Finalmente, la lanterna smise di danzare, e cominciò a scendere verso di noi, lungo il pendio.

Erano in tre, tre uomini alti e magri, tre spaventapasseri che sogghignavano, con i denti che parevano lampeggiare nel riverbero del nostro fuoco, con i fucili in spalla, e uno di loro portava qualcosa sulla schiena. Molti cani si muovevano tra loro, scodinzolando e uggiolando.

Si fermarono ai margini del circolo di luce proiettato dal fuoco, rimasero in silenzio, per un momento, squadrandoci ben bene, con occhi penetranti, con espressione intenta.

«Chi siete?» domandò finalmente uno di loro.

«Visitatori,» disse Elmer. «Viaggiatori, stranieri.»

«Chi siete voi? Non siete umano.» Pronunciò in maniera strana l'ultima parola, in tono lento, strascicato.

«Io sono un robot,» disse Elmer. «Sono nativo di questo mondo. Sono stato fabbricato sulla Terra.»

«Grandi eventi,» disse un altro uomo. «È una notte di grandi eventi.»

«Sapete, per caso, che cos'era?» domandò Elmer.

«Il Divoratore,» disse il primo che aveva parlato. «Ci sono molte vecchie storie che ne parlano. Il mio bisnonno diceva che suo padre gliene aveva parlato, una volta.»

«Se vi passa accanto,» disse il terzo uomo, «Non c'è da avere paura di niente. Nessun uomo lo vede due volte nella vita. Ritorna soltanto dopo molti, moltissimi anni.»

«E non sapete cos'è?»

«È il Divoratore,» disse, come se fosse l'unica spiegazione veramente necessaria, come se nessuno potesse chiedere di più, dopo averla ottenuta.

«Abbiamo visto il vostro fuoco,» disse il primo uomo. «Allora abbiamo pensato di passare da qui, per salutarvi.»

«Venite,» disse Elmer.

E gli uomini vennero, e sedettero a gambe incrociate davanti al fuoco, con il calcio dei fucili appoggiato al suolo, le canne appoggiate alle spalle. Quello che aveva portato qualcosa sulla schiena gettò a terra il suo carico, davanti al fuoco.

«Un procione,» disse Elmer. «Avete fatto buona caccia.»

I cani si avvicinarono, e si accovacciarono al suolo, ansando. Le loro code si muovevano amichevolmente.

I tre erano seduti in fila, uno accanto all'altro, ci guardavano, e sorridevano. Uno di essi disse:

«Io sono Luther, e questo è Zeke, e quello in fondo è Tom.»

«Sono felice di conoscervi,» disse Elmer, parlando con il tono più cortese che conosceva. «Io mi chiamo Elmer, e la giovane signora è Cynthia, e questo signore è Fletcher.»

I tre chinarono il capo, in segno di saluto.

«E cos'è quel vostro animale?» domandò Tom. «È di una razza strana.»

«Si chiama Bronco,» disse Elmer. «È uno strumento.»

«Sono lieto,» disse Bronco, «Di conoscervi tutti.»

I tre lo fissarono, spalancando gli occhi.

«Non dovete farci caso,» disse Elmer. «Siamo tutti venuti da altri mondi.»

«Be', accidenti,» disse Zeke, «Questo non fa nessuna differenza. Abbiamo semplicemente visto il fuoco, e abbiamo deciso di venire.»

Luther infilò la mano nella tasca dei pantaloni, e ne tirò fuori una bottiglia. La offrì, con un sorriso amichevole sulle labbra, in un chiaro invito.

Elmer scosse il capo.

«Io non posso bere,» disse.

Io allungai la mano, e presi la bottiglia che mi veniva offerta. Era tempo che io facessi la mia parte; fino a quel momento, aveva parlato soltanto Elmer, tra noi.

«È una delle migliori,» disse Zeke. «È stato il vecchio Timothy a farlo. È un grand'uomo, quando si tratta di liquori.»

Io tolsi il tappo, e mi portai la bottiglia alle labbra. Per poco il liquore non mi fece soffocare. Riuscii a evitare di tossire. Quando arrivò nello stomaco, il liquore esplose. Sentii che scendeva fino alle gambe, e provai un senso di vertigine.

Mi guardarono tutti, attentamente, e il sorriso era sempre fisso sui loro volti.

«È un miscuglio da uomini,» dissi. Bevvi un altro sorso, e poi restituii la bottiglia.

«La signorina?» domandò Zeke.

«Non è roba per lei,» dissi io.

Si passarono la bottiglia l'un l'altro; io rimasi seduto, guardandoli, mentre il fuoco scoppiettava allegramente, caldo e familiare e amichevole, vicino a noi. Mi passarono di nuovo la bottiglia. Bevvi un altro sorso. Ormai avevo la testa un po' annebbiata, per i tre sorsi di liquore che avevo bevuto in così rapida successione, ma era, mi dissi, per il bene comune. Doveva esserci almeno uno, tra noi, che parlasse il loro stesso linguaggio... e quello era il linguaggio che essi capivano.

«Un altro sorso?» domandò Tom.

«Non subito,» dissi. «Più tardi, magari. Non voglio bere tutta la vostra riserva!»

«Ne ho un'altra di scorta,» disse Luther, accarezzandosi una tasca.

Zeke estrasse un coltello dalla cintura, allungò la mano, e prese il procione, con aria decisa.

«Luther,» disse. «Tu procurati dei rami verdi, per l'arrosto. Abbiamo della carne fresca, e abbiamo del buon liquore, e abbiamo un buon fuoco caldo. Vediamo di farne una nottata memorabile.»

Lanciai un'occhiata rapidissima a Cynthia. Il suo viso era pallido e tirato, i suoi occhi erano spalancati per l'orrore, mentre lei guardava il coltello di Zeke, che affondava decisamente nel corpo del procione, e ne estraeva con

consumata perizia le interiora ancora palpitanti.

«Calma,» dissi.

Lei mi lanciò un sorriso, ma era un sorriso pallido.

«Non appena sarà giorno,» disse Tom, «Ce ne andremo a casa. È molto più facile muoversi tra tutti quegli alberi abbattuti, quando c'è luce. Festa grande da noi, domani notte. Saremo felici di avervi con noi. Che ne dite? Anzi, sono già sicuro che verrete.»

«Ma certo che verremo,» disse Cynthia.

Lanciai un'occhiata a Bronco. Era rigido, con tutti i suoi sensori protesi, per assorbire la scena.

CAPITOLO VIII

Mi aveva mostrato i campi, con il frumento e le zucche dorate sotto il sole; il giardino, e l'orto vicino, nel quale rimanevano ancora ciocche di verdura e qualche ortaggio, ma con tutto il resto già raccolto; i maiali, portati là dai boschi, grassi di ghiande e legumi, e già pronti per essere macellati; i bovini dai grandi occhi umidi, e le pecore, che pascolavano nell'erba verde, alta fino al ginocchio; l'affumicatoio pronto a ricevere i prosciutti e la pancetta; il deposito dei metalli, dov'erano raccolti i metalli più disparati, disposti ordinatamente, con infinita cura; il pollaio, e la fucina, e il deposito degli attrezzi, e la stalla, e ora eravamo seduti, noi due, appollaiati sulla cima della vecchia staccionata.

«Da quanto tempo siete qui?» domandai. «Non dico voi, naturalmente, ma tutta la gente che si trova in questa valle?»

Girò il suo vecchio viso grinzoso di patriarca verso di me, e mi guardò con i miti occhi azzurri, e la sua barba che pareva fatta di seta bianca gli scendeva fin quasi sul petto.

«È una domanda stupida,» disse. «Noi siamo sempre stati qui. Dei piccoli gruppi vivono su e giù per tutta la valle. Ne sopravvivono alcuni, ma non molti; quasi tutti viviamo insieme; poche famiglie, che hanno vissuto insieme da un tempo più lontano di quello che l'uomo possa ricordare. Alcuni se ne vanno, certo; trovano un luogo migliore, o quello che credono sia un luogo migliore. Non siamo molti; non siamo mai stati molti. Alcune donne non hanno figli; molti bambini non sopravvivono. Si dice che in noi ci sia una malattia antica. Non lo so. Si dicono tante cose, vecchie storie che vengono dal passato, ma non si può mai dire quali siano vere e quali no.»

Appoggiò i piedi con forza ancora maggiore sulla parte inferiore della palizzata, e posò le mani sulle ginocchia. Aveva le mani gonfie e nodose, le mani di un vecchio. Le nocche parevano ciliege, le dita erano piegate, rigide. Le vene, sul dorso della mano, sporgevano gonfie e azzurrine, in una maniera strana, che attirava stranamente lo sguardo.

«Andate d'accordo con quelli del Cimitero?» chiesi.

Rifletté per un momento, prima di rispondere; era quel tipo d'uomo, pensai, che rifletteva sempre per un momento, prima di dare qualsiasi risposta.

«Quasi sempre,» rispose, alla fine. «Certo, con il passare degli anni si sono avvicinati sempre più a noi, occupando la terra che era abbandonata, libera, quando io ero un ragazzo. Sono andato io stesso un paio di volte a parlare a quell'uomo, a quel...» Chiuse gli occhi, per un momento, frugando nella sua vecchia memoria alla ricerca del nome.

«Bell,» dissi. «Maxwell Peter Bell.»

«Sì, proprio lui,» disse. «Sono andato a parlare con lui, anche se non serve a niente. È liscio come l'olio, e sfugge più dell'olio. Sorride, ma non c'è niente dietro quel sorriso. È sicuro; è grande e potente e noi siamo piccoli e deboli. Ci state soffocando di nuovo, gli dico, state invadendo le nostre terre, e non ce n'è bisogno, c'è un'infinità di altra terra che potreste usare, c'è una distesa immensa di terra vuota, deserta, che nessun altro usa. E lui risponde, ma voi non la usate, e io gli dico che ne abbiamo bisogno, che ne abbiamo bisogno anche se non la percorriamo con i nostri aratri, che abbiamo bisogno della terra per avere un po' di spazio, che abbiamo sempre avuto molto spazio intorno, e che se non c'è lo spazio, ci sentiamo stretti, ci sentiamo soffocati. E allora lui dice, ma voi non avete alcun diritto su quella terra, e io gli chiedo cosa sia un diritto, ed è tutto stupido, molto stupido. Poi gli chiedo se lui ha il diritto sulla terra, e lui non risponde mai a questa domanda. Voi venite di lassù, signore, da qualche parte di lassù, e voi potete dirmi se lui ha diritto alla terra.»

«Ne dubito,» dissi. «Ne dubito molto.»

«Noi andiamo d'accordo, sì, andiamo d'accordo con loro, immagino,» disse il vecchio. «Alcuni di noi lavorano per Cimitero, di quando in quando, scavano delle fosse, falciano l'erba, pareggiano gli alberi e i cespugli, puliscono le lapidi, le rendono lucide come specchi. C'è molto, molto lavoro da fare, per mantenere pulito e ordinato e sempre nuovo un cimitero. Si servono di noi di quando in quando, solo quando il lavoro è troppo per il loro personale, e hanno bisogno di qualche uomo in più. Noi potremmo lavorare molto di più, immagino, se volessimo, ma a che serve lavorare?

Abbiamo tutto ciò che vogliamo; non c'è molto che essi possano offrirci, in cambio del nostro lavoro. Qualche stoffa elegante, a volte, ma abbiamo tutta la stoffa che desideriamo grazie alle pecore, quella che basta per coprire le nostre nudità, quella che basta per tenerci caldi. Un po' di liquore pregiato, ma noi abbiamo tutto l'alcol che vogliamo, e non sono sicuro che quello di Cimitero sia migliore del nostro. Il nostro liquore, se lo si prepara bene, ha forza, e ha uno strano sapore al quale ci si abitua terribilmente, un sapore del quale non si può fare a meno. Vasi e padelle e pentole, naturalmente, ma di quanti vasi e padelle e pentole può avere bisogno, in fondo, una donna?

«Non siamo pigri, però,» aggiunse. «Noi lavoriamo sempre. Abbiamo i nostri campi, e andiamo a pesca, e andiamo a caccia. Andiamo là fuori, a scavare il vecchio metallo nascosto nella terra. Ci sono moltissimi posti, quasi tutti distanti da qui, nei quali ci sono dei metalli, metalli nascosti sotto la terra. Noi usiamo quel metallo per fabbricare i nostri attrezzi, e i fucili, e il resto. Da noi arrivano dei mercanti, da ovest e da sud, di quando in quando, e ci danno polvere e piombo in cambio del nostro cibo e della lana e del liquore... anche altre cose, naturalmente, ma soprattutto piombo e polvere.»

Smise di parlare, a questo punto, e rimanemmo seduti, l'uno vicino all'altro, sulla staccionata, nel tiepido splendore del sole. Gli alberi erano grandi falò ardenti che un soffio magico aveva raggelato per l'eternità; i campi erano fulvi, costellati d'oro e di porpora, con il giallo e ammiccante occhio delle zucche che appariva qua e là. Un po' più in basso, lungo il pendio, dalla bottega del fabbro, qualcuno stava picchiando sull'incudine, e un filo di fumo si sollevava dalla fucina. E del fumo usciva anche dai comignoli delle case più vicine. Sentii sbattere una porta, e, voltandomi, vidi che Cynthia era uscita. Lei indossava un grembiule, e aveva in mano un tegame. Attraversò il cortile, e vuotò il contenuto del tegame in un grosso bidone che si trovava là. Le feci un cenno di saluto, e lei ricambiò il gesto, e poi rientrò nella casa, e la porta si chiuse dietro di lei.

Il vecchio vide che stavo guardando il bidone.

«C'è l'intruglio per i maiali, là dentro,» disse. «Versiamo nel bidone le bucce di patate, e il latte andato a male, e delle foglie di cavolo, tutte le cose che non ci servono più in cucina. Lo diamo da mangiare ai porci. Non ditemi che non avete mai visto un bidone dei rifiuti.»

«Non avevo mai saputo, fino a questo momento,» dissi, «Che si potesse fare una cosa simile.»

«Credo di non avere capito bene il posto dal quale siete venuto,» disse il vecchio, «E neanche il motivo per cui siete qui.»

Gli parlai di Alden e cercai di spiegargli quale fosse il nostro scopo. Non fui molto sicuro che egli avesse capito.

Con un gesto della mano, indicò l'aia dalla quale Bronco non si era mosso per buona parte della giornata.

«Volete dire che quell'aggeggio lavora per voi?»

«Sta lavorando, e duramente,» spiegai, «E con grande intelligenza. È un sensitivo. Si sta imbevendo di tutte queste nuove idee... l'aia e la stalla e il granaio e il fienile, i piccioni sul tetto, i vitelli che corrono nei loro recinti, i cavalli fermi là, al sole, e tutto il resto. Questo ci darà ciò di cui abbiamo bisogno per fare la musica, e...»

«Musica? Come la musica dei violini?»

«Sì,» dissi. «Sì, potrebbe essere musica di violini.»

Lui scosse il capo, per metà confuso, per metà incredulo.

«C'è una cosa che volevo chiedervi,» dissi. «Si tratta di quella cosa che i cacciatori chiamano Divoratore.»

«Non sono proprio sicuro,» disse. «Di potervi dire molto su di lui. Lo chiamano Divoratore, l'hanno chiamato così, e spesso mi sono chiesto per quale motivo gli abbiano dato quel nome. Non divora mai niente, che io abbia saputo. Ci sarebbe un solo pericolo, se lo incontraste, e cioè che voi foste direttamente sulla sua strada. Di solito, lo si vede da molto lontano, e nessuno se ne accorge, fino a quando non se ne è andato. La notte scorsa è stata la prima volta che si è avvicinato tanto a noi. Non ho mai sentito parlare di qualcuno che sia andato a cercare il suo nascondiglio, o che abbia tentato di seguirlo, o di rintracciarlo. Certe cose è meglio lasciarle stare.»

Non mi aveva detto tutto quel che poteva, lo sapevo bene, e avevo l'impressione che non me l'avrebbe detto neanche dopo, ma provai a insistere.

«Devono esserci delle storie, però. Magari delle storie dei vecchi tempi. Avete mai sentito qualcuno dire che potrebbe trattarsi di una macchina da guerra, per caso?»

Mi guardò, sorpreso e impaurito.

«Macchina da guerra?» chiese. «Quale guerra?»

«Volete dire che non sapete niente della guerra che distrusse la Terra?» domandai. «Volete dire che non sapete niente del motivo per cui la gente se ne andò?»

Non mi rispose direttamente, ma da quello che disse mi resi conto che lui non sapeva niente... la storia del suo pianeta si era smarrita, perduta

nella nebbia dei secoli.

«Ci sono molte storie,» disse. «E molte di esse sono vere, e forse altre sono false. E nessun uomo sano di mente vuole cercare troppo in profondità, in nessuna di esse. C'è il censitore, quello che conta i fantasmi, e credevo che fosse soltanto una delle tante storie, fino al giorno in cui non l'ho incontrato. E c'è la storia dell'immortale, e quello non l'ho mai incontrato, anche se c'è della gente che afferma di averlo visto. C'è la magia e c'è la stregoneria, ma in questo posto non abbiamo né l'una né l'altra, e neppure le desideriamo. Viviamo una buona vita, e vogliamo rimanere come siamo, e non prestiamo molta attenzione a tutte le storie che ci capita di udire.»

«Ma devono esserci dei libri,» dissi.

«Una volta, forse, ci sono stati,» mi rispose. «Ne ho sentito parlare, ma non ne ho mai visto uno. Non conosco nessuno che ne abbia visti. Qui non ne abbiamo; credo che non ne abbiamo mai visti. Potete dirmi, esattamente, che cosa è un libro?»

Cercai di spiegarglielo, e pur rendendomi conto che lui non aveva capito completamente, mi parve che l'idea lo colpisse, lo rendesse pieno di meraviglia e quasi di timor sacro. E, per mascherare la sua incapacità di comprendere, si affrettò a sviare il discorso, ad affrontare, subito, un argomento completamente diverso.

«La vostra macchina, quella laggiù,» disse, «Sarà anche lei alla festa? Sarà là, a guardare e ad ascoltare?»

«Sì, certo,» dissi. «Siete stati molto gentili a invitarci a restare con voi per la festa.»

«Ci sarà molta gente, da tutta la vallata. Cominceranno ad arrivare subito dopo il tramonto. Ci sarà musica, e ci saranno danze, e grandi tavole saranno sistemate all'aperto, e sulle tavole ci saranno molte vivande da mangiare. Voi, sul vostro Alden, avete delle riunioni così?»

«Anche se non abbiamo qualcosa d'identico alle vostre feste,» dissi, «Ci sono degli altri avvenimenti, che sono molto simili.»

Continuammo a guardare il cielo e i campi, seduti sulla staccionata, e io pensavo che quella era stata una buona giornata. Avevamo passeggiato per i campi, e avevamo visitato i granai, e il vecchio mi aveva mostrato il loro frumento dorato, orgoglioso della bontà della sua terra, della sua vallata; avevamo appoggiato le braccia sulla staccionata del porcile, ed eravamo rimasti là, a osservare i maiali che grufolavano, annusando nella sporcizia del trogolo, alla ricerca di un boccone dimenticato; ci eravamo fermati alla fucina, e, in silenzio, avevamo osservato un uomo al lavoro su un aratro,

una lama che era diventata rossa, nella fucina, e poi era stata presa, con delle lunghe tenaglie, e sistemata sull'incudine, e avevamo visto la pioggia di scintille che crepitavano nell'aria a ogni colpo di martello; avevamo camminato lentamente nella frescura di granai e stalle, e avevamo ascoltato il richiamo dei piccioni sul tetto; avevamo parlato tra noi, pigramente, lentamente, come avrebbero potuto parlare soltanto degli uomini che non erano spinti dalla fretta, che potevano prendere con calma ogni minuto della loro vita. E tutto era stato molto bello.

La porta della casa si aprì, e si affacciò una donna.

«Henry,» chiamò. «Henry, dove sei?»

Il vecchio si calò lentamente a terra, scendendo dalla staccionata, malvolentieri.

«Vuole me,» borbottò. «Chissà cosa vuole. Non si può mai sapere in anticipo. Ogni volta è una cosa diversa. Le donne hanno delle idee strane, sulle cose che vogliono farvi fare. Voi restate qui, tranquillo, mentre io vado a vedere cosa c'è.»

Lo seguii con lo sguardo, mentre s'incamminava verso la casa, risalendo il lieve pendio, e finalmente varcando la soglia. Il sole era caldo, i suoi raggi davano un gradevole calore al mio corpo, alla mia schiena, e capii che avrei dovuto scendere dalla staccionata, avrei dovuto calarmi al suolo come aveva fatto il vecchio, lasciarmi scivolare sull'erba, e muovermi un po', andare un po' in giro, oppure trovare qualcosa da fare. Dovevo avere un aspetto molto ridicolo, pensai, appollaiato lassù, in cima a quella staccionata, da solo, e provavo una sensazione di colpa, sapendo che non avevo niente da fare, sapendo che non avevo voglia di fare niente. Ma provavo una strana riluttanza di fronte alla prospettiva di fare qualcosa, qualsiasi cosa. Era la prima volta in vita mia che non avevo una montagna di lavoro arretrato da sbrigare, di cose appena iniziate da finire, in attesa della mia attenzione, del mio lavoro. E scoprii, con un certo disgusto, che la cosa mi piaceva. Scoprii che era bello restarsene là, senza un pensiero al mondo, senza alcun desiderio di fare qualcosa, lasciandomi accarezzare e riscaldare dai raggi del sole.

Bronco era ancora immobile nell'aia, fermo come una statua, con tutti i sensori fuori, e non avevo più visto alcun segno di Cynthia, dal momento in cui lei era rientrata nella casa, dopo avere vuotato il suo tegame nel bidone dei maiali. Mi domandai dove fosse finito Elmer; non lo vedevo dall'inizio della giornata. E nell'istante in cui si formò questa vaga domanda nella mia mente, lo vidi apparire oltre l'angolo della stalla. Apparente-

mente, egli mi vide quasi immediatamente, perché cambiò strada, e mi venne incontro, lungo il gentile pendio. Si avvicinò fin quasi a toccarmi, prima di parlare, e quando parlò lo fece a voce bassa, e capii, dal suo tono e dal suo atteggiamento, che era preoccupato.

«Sono andato a vedere le tracce rimaste nel bosco,» disse, «E non ci sono più dubbi. La cosa che abbiamo visto ieri notte era proprio una macchina da guerra. Ho trovato dei segni di cingoli, e non c'è niente che lasci dei segni di cingoli, all'infuori di una macchina da guerra. Ho seguito il sentiero che essa aveva tracciato, nella sua avanzata, e ho visto che andava a occidente. Ci sono moltissimi posti, lassù, tra quelle montagne, dove una macchina da guerra potrebbe nascondersi.»

«E perché vorrebbe nascondersi?»

«Non riesco a immaginarlo,» disse Elmer. «È impossibile dire in qual modo potrebbe pensare una macchina da guerra, dopo tanto tempo. Essa è un'unione tra un cervello di robot e un cervello umano, ed è passato tanto tempo, diecimila anni, e in diecimila anni qualsiasi cosa può evolversi, trasformarsi radicalmente, diventare diversa. Fletch, in diecimila anni, che cosa potrebbe diventare un cervello del genere?»

«Forse... forse niente,» dissi. «O forse qualcosa di molto strano. Se una macchina da guerra è riuscita a sopravvivere alla distruzione, e ha vissuto per diecimila anni, che cosa è diventata? Quali motivi potrebbe avere avuto, per sopravvivere? In qual modo potrebbe considerare un ambiente così diverso da quello che le era stato destinato, da quello che era stata creata per affrontare? Però, c'è una cosa strana. Qui, la gente, a quanto sembra, non ne ha paura. È solo una cosa che loro non capiscono, e il mondo sembra pieno di cose che loro non capiscono.»

«Sono strani,» disse Elmer. «Non mi piace il loro aspetto. Non mi piace l'atmosfera di questo posto. Mi sembra molto improbabile che quei tre giovani cacciatori di procioni siano venuti da noi ieri notte, così, senza alcun motivo apparente, senza nessuna giustificazione. Hanno dovuto attraversare il varco aperto dalla macchina da guerra, per venire da noi.»

«È stata la curiosità a spingerli,» dissi. «Succedono poche cose, qui. È difficile che vedano qualcosa di nuovo. E quando qualcosa succede, qualcosa come la nostra apparizione, sono curiosi, e vogliono sapere tutto, e non riescono a tenersi lontani.»

«Certo, lo so,» disse Elmer. «Ma non è tutto.»

«C'è qualcosa, di preciso?»

«No, non c'è niente di preciso. Non c'è niente che io riesca a isolare. È

solo un'impressione. Un presentimento. Fletch, andiamocene via di qui.»

«Voglio restare, almeno fino alla festa. In questo modo, Bronco potrà registrare tutti i suoi nastri. Non appena la festa sarà finita, ce ne andremo, d'accordo?»

CAPITOLO IX

La gente aveva cominciato ad arrivare, come aveva detto il vecchio, subito dopo il tramonto.

Erano arrivati da soli, o a coppie, o a gruppetti di tre o quattro, e perfino una decina, tutti insieme, e ora il grande cortile era pieno di gente, che si assiepava intorno alle tavole sulle quali erano posate le vivande.

C'era altra gente nella casa, e c'erano degli uomini nell'aia e nel granaio e quegli uomini si passavano l'un l'altro delle bottiglie, e le bottiglie vuote aumentavano, sul terreno.

Le tavole erano state preparate verso la fine del pomeriggio, con il sole già basso sull'orizzonte. Allora degli uomini avevano portato dei cavalletti, dal laboratorio del falegname, e li avevano disposti sul cortile e sull'aia, e poi avevano preso delle assi di legno, e le avevano sistemate sui cavalletti, e le tavole erano state pronte. Era stato fabbricato sul momento un palco per i musicisti, allo stesso modo, e ora i musicisti erano seduti lassù, e stavano accordando i loro strumenti, sfioravano le corde dei violini e pizzicavano le corde delle chitarre.

La luna non era ancora spuntata, ma già stava rischiarando l'orizzonte, a oriente, e intorno alla radura gli alberi incombevano scuri, sullo sfondo limpido del cielo chiaro. Qualcuno cacciò via un cane, con un calcio, e il cane guaì, e scomparve nel buio. Uno scoppio improvviso di risate venne da un gruppo di uomini, in piedi da un lato di una tavola; forse qualcuno aveva raccontato una barzelletta. Qualcuno aveva acceso un fuoco, gettandovi sopra molta legna, e le fiamme, divorando la legna, si stavano sollevando alte nell'aria, rossastre e baluginanti.

Bronco era immobile, in un angolo della radura, si teneva vicino ai margini della foresta, e il riverbero delle guizzanti fiamme pareva sfumare la sua figura, tanto che ebbi l'impressione che palpitasse di luce interiore. Elmer si trovava al centro di un gruppo di persone, vicino alla tavola sulla quale era disposto il cibo, e pareva che egli fosse impegnato in una accanita, e allegra, discussione. Mi guardai intorno, cercando Cynthia, ma non riuscii a vederla.

Sentii qualcuno toccarmi il braccio, leggermente, e allora mi volsi e vidi il vecchio, Henry, che era uscito dalla casa ed era in piedi, silenzioso, al mio fianco. In quel preciso momento i suonatori finirono di accordare i loro strumenti, e cominciarono a suonare, e tutt'intorno si formarono delle coppie, che si misero a danzare.

«Voi restate in disparte, da solo,» disse il vecchio. Il venticello tiepido che soffiava agitava un poco i suoi capelli bianchi.

«Ero semplicemente in quest'angolo a guardare,» gli dissi. «Non avevo mai visto niente di simile.» Ed era vero: non avevo mai visto niente di simile. C'era qualcosa di selvaggio, e primitivo, e barbaro, in quella radura; c'era qualcosa, in essa, che ormai l'evoluzione e il tempo avrebbero dovuto sradicare dal genere umano. Eppure, in quel luogo esisteva ancora una parte di quel misticismo nato dalla terra, legato alla terra, che affondava le sue radici nella clava di ossa umane, e nell'ascia di selce, e nel fuoco scoppiettante all'imboccatura di una caverna aperta sulle voci e le paure della notte.

«Dovete restare con noi, per un po' di tempo,» esclamò il vecchio. «Sapete bene che siete il benvenuto... voi e tutti i vostri amici. Potrete restare qui, con noi, per svolgere il lavoro che intendete fare.»

Scossi il capo.

«Dovremo riflettere. Dovremo fare dei piani. E grazie... grazie.»

Stavano ballando, ora, ed era una danza strana, primitiva, ma possedeva una certa grazia, una certa fluidità di movimento, una certa armonia; e sul palco dei suonatori un uomo dai polmoni robusti stava intonando una canzone.

Il vecchio ridacchiò.

«La chiamano quadriglia, questa danza,» disse. «Ne avete mai sentito parlare?»

«Non ne ho mai sentito parlare,» affermai.

«Andrò a ballare anch'io,» disse il vecchio, «Non appena avrò bevuto un altro bicchiere, magari due, per lubrificarmi un po' le gambe. Adesso che ci penso, però...»

Estrasse di tasca una bottiglia, e, togliendo il tappo, me la porse. La bottiglia era fresca, nelle mie mani, e l'accostai alle labbra, e bevvi un lungo sorso. Era un liquore assai migliore di quello che mi era stato offerto la notte prima, accanto al fuoco. Scese nel mio stomaco, caldo e piacevole, e mi diede un senso di piacevole tepore, e il mio stomaco non si ribellò, quando lo ricevette.

Restituii la bottiglia al vecchio, ma lui respinse la mia offerta, con la

mano.

«Bevetene un altro sorso,» disse. «Voi siete rimasto molto indietro. Dovete mettervi al passo.»

Così, bevvi un altro, lungo sorso. Un calore piacevole si diffuse in tutto il mio corpo, e cominciai a sentirmi bene, meravigliosamente bene.

Allora restituii la bottiglia al vecchio, e il vecchio bevve un lunghissimo sorso.

«Questo è il whisky di Cimitero,» disse. «È migliore di quello che produciamo noi. Stamattina, dei ragazzi sono andati da Cimitero, e hanno acquistato una cassa intera di whisky.»

Il primo ballo era finito, e l'orchestra stava suonando di nuovo, e tutti ricominciavano a ballare. Cynthia era in mezzo al nuovo gruppo di ballerini, ora. Era molto bella, con il riverbero del fuoco che danzava sul suo corpo, e lei danzava a sua volta con una grazia leggera, felina, che mi sorprese un poco, anche se non esisteva alcun motivo al mondo per cui avrei dovuto pensare che lei non sapesse danzare con grazia.

La luna era spuntata, ora, e stava salendo nel cielo, e io non ero mai stato così bene in tutta la mia vita.

«Bevetene un altro sorso,» disse il vecchio, porgendomi ancora la bottiglia.

La notte era calda, la gente era calda, i boschi erano oscuri, il fuoco era un trionfo di luce, e Cynthia era là fuori, e stava ballando, e io volevo andare a ballare con lei.

Il giro di danza finì, e io feci un passo avanti, deciso a domandare a Cynthia se voleva ballare con me. Ma prima che io avessi potuto fare un altro passo, Elmer entrò, con il suo passo pesante, nello spazio che era stato lasciato libero per i ballerini. Arrivò al centro di quell'improvvisata pista, ed eseguì una danza improvvisata, e nel momento stesso in cui egli iniziò quella pantomima, uno dei violinisti, sul palco, si alzò in piedi e cominciò a suonare, se non proprio una giga, un pezzo musicale altrettanto vivace e trascinante, e tutti gli altri musicisti si unirono al primo violino.

Elmer continuò a ballare. Mi era sempre sembrato un robot pesante e impacciato, ma ora i suoi piedi si muovevano rapidissimi sul terreno, e il suo corpo ondeggiava. La gente formò un circolo intorno a lui, e gridò, e batté le mani, scandendo il tempo, lanciando grida di entusiasmo, e d'incoraggiamento e di apprezzamento. Bronco si staccò dal suo punto di osservazione, al margine del bosco, e avanzò ancheggiando, sulle sue otto zampe, verso il circolo che si era formato intorno a Elmer. Qualcuno, vedendo-

lo, lanciò un grido, e il circolo si aprì per lasciarlo passare. Allora Bronco entrò nel circolo, e si fermò di fronte a Elmer, e cominciò a calpestare il terreno, con tutti e otto i suoi piedi, strisciando e muovendosi e saltellando.

Ora i musicisti stavano suonando come indemoniati, una musica trascinante, selvaggia, e acceleravano il tempo, e, nel circolo, Elmer e Bronco risposero a quell'invito. Le otto zampe di Bronco andavano su e giù come pistoni impazziti, e tra le zampe che pompavano e danzavano, il suo corpo ondeggiava e sussultava. Il terreno, sotto i loro piedi, rimbombava come un tamburo, e mi pareva di poterne sentire le vibrazioni attraverso le suole delle scarpe. Tutta la gente gridava e applaudiva. Alcuni di coloro che si trovavano fuori del circolo avevano cominciato a ballare, e altri si stavano unendo a loro, ora, danzando con Elmer e con Bronco.

Volsi il capo, un momento, e vidi che anche il vecchio stava ballando, una giga indiavolata, con i capelli bianchi che danzavano anch'essi, e la lunghissima barba bianca che dondolava e sussultava per la rapidità e la violenza dei movimenti del corpo.

«Ballate!» mi gridò il vecchio, ansando, con una voce rauca e affaticata e nello stesso tempo eccitata. «Che vi succede, voi non ballate?»

E mentre diceva questo, s'infilò la mano in tasca, e, tirando fuori la bottiglia, me la porse, senza smettere neppure per un momento di ballare. Io allungai la mano e afferrai la bottiglia e cominciai a danzare. Sturai la bottiglia, gettai via il tappo, e me la portai alle labbra, mentre danzavo, e il vetro del collo della bottiglia tintinnò contro i miei denti, e un po' di liquore mi bagnò il volto, e un lungo, lunghissimo, caldo e piacevole sorso scese giù per la gola. Arrivò nello stomaco, e rimase là, caldo e piacevole e confortante, e io ballai, agitando la bottiglia sopra il mio capo, e credo di essermi messo a gridare, non che ci fosse nessun motivo per gridare, ma per esprimere in qualche modo la pura gioia della notte.

Eravamo, noi tutti, puramente e semplicemente pazzi... ebbri della notte e del fuoco e della musica. Danzammo, senza un solo pensiero nella mente, senza un solo motivo, senza un solo proposito. Ciascuno di noi danzava perché tutti gli altri danzavano, o perché due macchine grandi e incredibilmente agili erano là, al centro della pista, e danzavano, e la loro innata pesantezza, i loro corpi fondamentalmente massicci e impacciati, si erano trasformati in sagome agili, veloci, aggraziate, o forse ballavamo semplicemente perché eravamo vivi, e profondamente, in qualche parte segreta del nostro corpo e del nostro spirito, sapevamo che non saremmo stati vivi per sempre.

La luna veleggiava bianca nel cielo, e il fumo che si levava dal fuoco tracciava una snella colonna di scintillante biancore nell'aria, una colonna sottile che si protendeva verso il cielo e le stelle e la luna. I violini e le chitarre suonavano, note acute e frenetiche, note basse e frenetiche, musica che singhiozzava e gridava e cantava.

D'improvviso, come se fosse stato lanciato un ordine (ma nessuno aveva lanciato un ordine), la musica tacque, e le danze si arrestarono, e solo le vibrazioni delle ultime note e degli ultimi passi di danza rimasero ad accarezzare il fumo bianco che si levava nella notte. Vidi gli altri fermarsi, e mi fermai anch'io, con la bottiglia ancora alta sopra il mio capo.

Sentii che qualcuno toccava il mio braccio alzato, e una voce disse, ansando:

«La bottiglia, amico. Per misericordia, la bottiglia!»

Era il vecchio. Gli diedi la bottiglia. La usò per un momento per indicare, puntandola, un lato della radura, e poi infilò il collo tra i baffi bianchi, e gettò indietro la testa. La bottiglia gorgogliò e il suo pomo d'Adamo si mosse, in perfetta armonia con il gorgoglio.

Guardai là dove egli aveva puntato la bottiglia, e vidi un uomo in piedi, silenzioso e immobile, in disparte. Indossava una veste nera che gli scendeva fino ai piedi, ed era incappucciato, un nero cappuccio che gli copriva la testa, in modo che l'unica cosa che si vedeva, di lui, era il biancore indefinito del volto.

Il vecchio balbettò, semisoffocato, tossendo, e abbassando la bottiglia, che usò per indicare di nuovo il punto in cui l'uomo in nero se ne stava immobile e quieto.

«Il censitore,» disse.

La gente si stava ritraendo, tutti si scostavano dal censitore, e sul palco i suonatori erano immobili, e si asciugavano il sudore dal viso con la manica della camicia.

Il censitore rimase là, per un momento, mentre tutti lo guardavano a bocca aperta, e poi scivolò galleggiando... non camminava, galleggiava... fino al centro della pista. L'uomo che aveva il clarino portò il suo strumento alle labbra, e cominciò a suonare, un suono fievole e lamentoso che dapprima parve il suono del vento che bisbigliava tra le erbe alte di una grande prateria, e poi si fece più forte, uno zampillare argentino di note che parevano rimanere sospese nell'aria. I violini ripresero dolcemente la melodia, quieti accordi in sottofondo, e, da quella che pareva una grande distanza, le chitarre cominciarono a scandire un ritmo cupo e sommesso, e

poi, d'un tratto, i violini singhiozzarono, e il flauto impazzì, e il clarino parve pervaso da un demone, e le chitarre vibrarono come tamburi percossi da mani frenetiche, si trasformarono in un fragore di tuono lontano.

Là, al centro del circolo, il censitore stava danzando, non con i piedi... era impossibile vedere i suoi piedi, a causa della lunga veste nera che indossava... ma con il suo corpo, che ondeggiava come stoffa battuta dal vento, al capo di un filo, una danza strana, distorta, sconnessa, la danza che avrebbe potuto eseguire una marionetta.

E il censitore non era solo.

C'erano degli altri con lui, molte forme indistinte, ombre che erano venute dal nulla e stavano danzando con lui, e il bagliore del fuoco splendeva, attraversando lo scintillio incorporeo dei loro corpi spettrali. Dapprima furono soltanto delle forme indistinte, ma poi, mentre io li guardavo, attonito, cominciarono a prendere una forma più definita, dei lineamenti più chiari, benché non guadagnassero nulla in sostanza, rimanendo eterei e incorporei come era stato al loro primo apparire. Erano sempre nebulosi e fiochi, ma ora non erano più delle forme, ma delle persone, e vidi con orrore che indossavano i costumi di molte razze diverse, di mondi lontanissimi, nelle distanze brulicanti di mondi della Via Lattea. C'era un baffuto brigante che indossava il gonnellino e la cappa di quel lontano mondo che viene chiamato, stranamente, Fine Del Nulla; c'era il gioviale mercante dalla toga maestosa del pianeta Denaro, e, tra loro, danzava con abbandono, in una veste dai mille arabeschi, con una collana di gioielli intorno al collo, una fanciulla che poteva venire da un solo luogo dell'universo, il pianeta Vegas, il mondo del piacere.

Non mi toccò, e non la sentii arrivare, ma grazie a un senso che non sapevo di possedere, mi resi conto che Cynthia era accanto a me. Mi voltai a guardarla, e lei mi stava guardando, e sul suo volto c'era una mescolanza di sentimenti, meraviglia e sorpresa e timore e paura. Le sue labbra si muovevano, ma io non potevo udire, perché la musica era troppo forte, e sommergeva tutti gli altri suoni.

«Cosa avete detto?» chiesi, ma lei non ebbe il tempo di rispondermi, perché nell'istante in cui io parlai, una tremenda esplosione mi colpì; e io caddi con tale violenza che per un istante mi si mozzò il respiro, e mi si annebbiò la vista. Caddi sul fianco, e faticosamente, rotolai fino a giacere sulla schiena, e vidi, con una certa sorpresa, che Bronco stava volando nell'aria, con le sue otto zampe distese in maniera grottesca, mentre tutt'intorno a noi dei tizzoni ardenti e delle braci volavano come lucciole nell'aria

notturna, e un grande sbuffo di fumo, una nube bianca, stava salendo lentamente, maestosamente nel cielo, per affievolire lo splendore della luna.

Cercai di respirare, e non ci riuscii, e un panico improvviso s'impossessò di me... ebbi paura di non poter respirare mai più, di avere finito di respirare per sempre. E poi riuscii a respirare, grandi, affannose boccate d'aria entrarono nei miei polmoni, e ogni respiro era così doloroso che cercai di fermarmi, cercai di non respirare più, ma non ci riuscii.

Per tutta la radura, notai, la gente era stata scagliata a terra. Alcuni si stavano già rialzando, e altri stavano tentando di alzarsi, e molti altri rimanevano distesi a terra, e non tentavano neppure di alzarsi, e non si muovevano affatto.

Faticosamente, lentamente, riuscii a mettermi in ginocchio, e vidi che anche Cynthia, ancora accanto a me, stava cercando di alzarsi, e le tesi la mano per aiutarla. Bronco era disteso scompostamente sul terreno, e mentre io lo guardavo, riuscì finalmente a rimettersi in piedi, ma due delle sue zampe, entrambe sullo stesso lato, erano inerti e pendule, e lui se ne stava diritto, barcollando, sulle altre sei.

Un passo tonante mi passò accanto, ed Elmer fu subito accanto a Bronco, lo tenne diritto, fece in modo che si appoggiasse a lui, e lo aiutò a muoversi. Mi alzai in piedi, allora, e aiutai Cynthia ad alzarsi. Elmer e Bronco stavano venendo verso di noi, ed Elmer ci gridò:

«Andiamocene da qui, presto! Su, su, verso la collina!»

Ci voltammo, e cominciammo a correre, raggiungendo la staccionata sulla quale il vecchio Henry e io eravamo rimasti appollaiati pigramente per una buona metà del pomeriggio. E raggiungendo la staccionata, capii che Bronco, così malridotto, non avrebbe mai potuto attraversarla. Allora afferrai un palo, con entrambe le mani, e cercai di sfilarlo, di abbatterlo. Feci forza, freneticamente, spingendo avanti e indietro, ma non riuscii a rovesciare quel maledetto palo.

«Faccio io,» disse Elmer, vicinissimo a me. Sollevò un piede, e assestò un robusto calcio, e le assi si spezzarono, e caddero. Cynthia aveva già scavalcato la staccionata, e stava correndo verso la sommità della collina. Io la seguii correndo.

Mi voltai solo una volta, fuggevolmente, per guardare la radura, e vidi che uno dei fienili, vicino alla stalla, stava bruciando, incendiato, certamente, da uno dei tizzoni ardenti che erano stati scagliati tutt'intorno dall'esplosione che aveva mutilato Bronco. Alla luce del covone in fiamme, la gente stava correndo tutt'intorno, senza un motivo, senza capire, affanno-

samente, in preda al panico. Guardando indietro, e perciò non vedendo dove stavo andando mi scontrai con un covone di granoturco, e lo rovesciai, finendo a testa in giù in quella massa soffice.

Quando riuscii a liberarmi, e fui di nuovo in piedi, Elmer e Bronco mi avevano già sorpassato, e stavano scomparendo al di là della cresta della collina illuminata dalla luna. Io mi gettai al loro inseguimento, correndo. Il viso e le mani mi bruciavano, per il violento contatto con le foglie di granoturco essicate, e quando mi portai la mano al viso, la ritirai umida, e appiccicosa... sangue, che usciva dalle ferite che le foglie secche e taglienti avevano inflitto alla mia pelle.

Fui sulla cresta della collina, e discesi veloce giù per il pendio, e lontano, davanti a me, vidi il biancheggiare della giacca di Cynthia, che era giunta quasi ai margini del bosco che si stendeva alle pendici del campo. Dietro di lei, non molto lontano, c'erano Bronco ed Elmer. Bronco aveva capito in quale modo doveva comportarsi, per permettere a Elmer di aiutarlo a muoversi, e ora i due stavano avanzando assai più rapidamente di quando era iniziata la fuga.

I monconi del granoturco tagliato, e le erbe secche d'autunno che erano cresciute tra i filari, mi sfioravano le gambe, mentre correvo, e dietro di me udivo delle grida e dei richiami, un tumulto che giungeva dalla radura, alla fine dei campi.

Raggiunsi la staccionata che sorgeva tra i campi e i boschi, e vi trovai un varco, là dove Elmer aveva abbattuto alcune assi. Mi gettai nell'apertura, e fui tra gli alberi, e là, anche se una parte del chiarore lunare filtrava attraverso la nera tettoia di fronde, dovetti rallentare il passo, per non scontrarmi con uno dei tronchi.

Qualcuno fischiò, da un lato, e io rallentai, e mi guardai intorno. Vidi che erano tutti e tre riuniti sotto una quercia, i cui rami giungevano fin quasi a sfiorare il terreno. Bronco era stabile, sulle sei gambe rimaste, e se la cavava abbastanza bene. Elmer stava scendendo dall'albero, lungo il tronco, e portava con sé dei fagotti.

«Li avevo portati qui, e li avevo nascosti,» disse, «Poco dopo il tramonto. Avevo idea che qualcosa del genere potesse accadere.»

«Tu sai cosa è accaduto?»

«Qualcuno ha lanciato una bomba,» disse Elmer.

«Una bomba di Cimitero,» dissi. «Avevano comprato quella cassa di whisky, durante il giorno.»

«E quello era il pagamento,» disse Elmer.

«Immagino di sì. Mi ero chiesto, infatti, con che cosa l'avessero pagato. Era un whisky maledettamente buono.»

«E il censitore, e quei fantasmi?» domandò Cynthia. «Qual è la loro parte? Se quelle forme erano davvero dei fantasmi.»

«Un diversivo,» disse Elmer.

Scossi il capo.

«No, è troppo complicato. È impossibile che tutti facessero parte di una commedia. Deve essere stata un'azione isolata.»

«Tu stai sottovalutando i nostri amici,» disse Elmer. «Che cosa hai detto a Bell?»

«Non molto. Mi sono opposto al suo progetto di arruolarmi tra i suoi dipendenti.»

Elmer brontolò.

«Questa è lesa maestà,» dichiarò.

«Cosa facciamo, adesso?» domandò Cynthia.

Elmer si rivolse a Bronco.

«Puoi cavartela per un poco, senza di me?»

«Se vado piano,» rispose Bronco.

«Fletch sarà con te. Non potrà sorreggerti come ho fatto io, ma se cadessi, ti potrebbe far rialzare. Con il suo aiuto, puoi farcela. Io devo procurarmi degli attrezzi.»

«Hai la tua valigetta degli attrezzi,» dissi. Ed era vero. Aveva tutte quelle sue mani di ricambio, e un sacco di altre cose. Erano tutte immagazzinate in uno scompartimento che si trovava nel suo petto.

«Forse avrò bisogno di un martello, e di altre cose più pesanti. Le gambe di Bronco sono rovinate, completamente sformate. Ci vorrà un bel po' di lavoro, per rimetterle a posto. Laggiù c'è un deposito di attrezzi. È chiuso a chiave, ma non è un problema.»

«Credevo che il nostro piano fosse quello di fuggire. Se adesso torni laggiù, non...»

«Sono sconvolti, agitati. Quella stalla e il granaio vicino stanno per essere attaccati dalle fiamme, e in questo momento staranno tutti lottando per spegnere l'incendio. Posso entrare e uscire di là, senza essere notato da nessuno.»

«Dovrete fare presto,» disse Cynthia.

Lui annuì.

«Farò presto. Voi tre scendete da questa collina, fino a quando non raggiungerete un'altra valle, e poi girate a destra, seguendo il corso del torren-

te. Tu, Fletch, prendi questo zaino, mentre voi, Cynthia, dovreste riuscire a portare quello più piccolo. Lasciate qui tutto il resto per me; lo porterò io. Bronco non può portare niente, nelle condizioni in cui è stato ridotto dall'esplosione.»

«Una sola cosa,» dissi.

«Cosa?»

«Tu come fai a sapere che, quando avremo raggiunto la valle, dovremo girare a destra, e seguire il corso del torrente?»

«Perché io sono andato in giro in perlustrazione, mentre tu eri là a rosolarti al sole, su una staccionata, in compagnia del tuo amico baffuto, e Cynthia stava sbucciando patate e si comportava da perfetta casalinga in quella cucina. E vedi, molti, moltissimi anni di esperienza mi hanno insegnato che è sempre un'ottima idea quella di esplorare il terreno sul quale ti capita di trovarti.»

«Ma dove siamo diretti?» volle sapere Cynthia.

Elmer le disse:

«Lontano da Cimitero. Il più lontano possibile.»

CAPITOLO X

Bronco aveva dichiarato che se la sarebbe cavata, ma andare avanti in quelle condizioni era una faccenda lenta ed esasperante. Il pendio era ripido e accidentato, e per raggiungere la valle la strada era molto lunga, e Bronco cadde tre volte, prima che noi riuscissimo a toccare il fondo della valle. Ogni volta, io riuscii a sollevarlo, ma per farlo ci volle un sacco di lavoro, e un sacco di tempo.

Alle nostre spalle, per qualche tempo, un nuovo chiarore rosseggiante ondeggiò e baluginò nel cielo, e capii che doveva trattarsi del granaio e della stalla, perché un semplice covone di fieno non avrebbe bruciato così a lungo, ma si sarebbe consumato in una sola, rapida vampata. Ma quando raggiungemmo il fondo della valle, il chiarore rossigno era svanito dal cielo, rischiarato ormai soltanto dai raggi della luna. Stalla e granaio dovevano essere completamente bruciati, oppure la gente del villaggio era riuscita a spegnere l'incendio.

Era molto più facile viaggiare in quella valle. Il terreno era ragionevolmente agevole, anche se, qua e là, c'erano dei tratti accidentati e insidiosi. Gli alberi erano più radi, e la luna rischiarava il paesaggio molto più di quanto non avesse fatto sulle pendici della collina, dove la sua luce era sta-

ta fermata dalla fitta foresta. Alla nostra sinistra, da qualche parte, sentivamo scorrere le acque di un torrente. Non raggiungemmo le sue rive, ma di quando in quando potevamo udire il gorgoglio allegro dell'acqua che scorreva su un fondale ghiaioso, almeno da quanto ci era possibile capire.

Seguimmo comunque il corso del torrente, e ci muovemmo in un fantastico, spettrale mondo di magia d'argento, e dalle colline, che s'innalzavano da entrambi i lati, a intervalli, giungevano richiami d'uccelli, e molti altri suoni che vibravano nell'aria limpida e incantata. Una volta, un grande uccello discese dal cielo, librandosi sopra di noi, muovendo silenziosamente le ali, tanto che l'aria notturna non venne percorsa neppure da un fruscio; poi, giunto ormai vicino, cambiò direzione, descrisse un arco maestoso, e discese lento sopra una macchia d'alberi inondati d'argento.

«Almeno, se avessi avuto una sola gamba danneggiata su ogni lato,» disse Bronco, lamentosamente, «Non avrei avuto tutti questi guai. Ma questa faccenda di avere due gambe da una parte e quattro dall'altra è un maledetto imbroglio, e mi sento tutto sbilenco, e così nascono i guai.»

«Te la cavi splendidamente,» lo confortò Cynthia. «Ti fa male?»

«Io non sento male,» disse Bronco. «Non posso sentire male.»

«Voi siete convinto che sia stato Cimitero a provocare tutto questo,» mi disse Cynthia. «E anche Elmer ne è convinto, e immagino di essere convinta anch'io. Ma certamente noi non possiamo costituire una minaccia...»

«Chiunque non si inchina di fronte a Cimitero è, automaticamente, una minaccia,» risposi. «Sono stati qui per tanto tempo, hanno controllato la Terra per tanto tempo, che non riescono a sopportare neppure la più trascurabile interferenza.»

«Ma noi non siamo un'interferenza.»

«Potremmo esserlo. Se ritornassimo su Alden, se riuscissimo a partire dalla Terra con quello che siamo venuti a procurarci, potremmo costituire un'interferenza grave, nei loro piani. Potremmo presentare alla Via Lattea un'immagine della Terra che non è quella presentata da Cimitero. Un'immagine nella quale Cimitero non entra assolutamente. E potrebbe avere successo, potrebbe ottenere un certo riconoscimento da parte del pubblico, e da parte del mondo artistico. La gente potrebbe trovare piacevole il pensiero che la Terra non sia soltanto Cimitero.»

«Anche così,» disse lei, «La cosa non potrebbe danneggiarli in alcun modo. I loro affari andrebbero avanti come sempre, come se nulla fosse accaduto. Non cambierebbe nulla, in realtà, assolutamente nulla.»

«Sarebbe una cocente ferita per il loro orgoglio.»

«Ma quelle dell'orgoglio sono ferite così lievi... si tratta di cose puramente personali. E poi, l'orgoglio di chi? L'orgoglio di Maxwell Peter Bell, l'orgoglio di altri piccoli autocrati del tipo di Maxwell Bell. Non certo l'orgoglio di Cimitero. Cimitero è una grande corporazione, una immensa corporazione. Ragiona solo in termini di reddito, di volume annuale degli affari, di costi e di ricavi. Nei suoi registri, nelle sue statistiche, nei suoi uffici, non c'è posto per una cosa trascurabile come l'orgoglio. Deve trattarsi di qualcosa d'altro, Fletch. Non può essere soltanto l'orgoglio.»

Forse aveva ragione, pensai. Forse poteva trattarsi di un motivo più forte dell'orgoglio... ma in questo caso, che cosa poteva essere?

«Sono abituati a dominare,» dissi. «Possono comprare tutto quello che vogliono. Non conoscono ostacoli troppo alti per loro. Hanno assunto qualcuno per lanciare quella bomba a Bronco. Anche sapendo che c'era la possibilità che qualcuno rimanesse ferito, magari ucciso. Perché a loro questo non importava niente, vedete. Pur di ottenere quello che vogliono, non pensano al resto, sono convinti che non ci sia nulla d'importante. E riescono ad avere le cose che desiderano a buon mercato. A causa di quello che sono, nessuno discute le loro offerte. Noi sappiamo quale è stato il prezzo di quella bomba, e non è stato alto, non è stato davvero alto. Una cassa di liquore. Forse, se vogliono continuare a esercitare il loro dominio, devono dimostrare, con forza, cosa succede a quelle persone che tentano di sfuggire alla loro stretta. Lo devono dimostrare in maniera dura ed esemplare, secondo loro.»

«Voi continuate a dire 'loro',» disse Cynthia. «Ma non capisco questo plurale. Qui 'loro' non ci sono, qui non c'è Cimitero. Qui c'è soltanto un uomo.»

«È vero,» risposi. «Ed è per questo che l'orgoglio potrebbe essere un fattore. Non tanto l'orgoglio di Cimitero, quanto l'orgoglio di Maxwell Bell.»

La valle si schiudeva davanti a noi, come una grande strada erbosa, interrotta qua e là da piccole macchie d'alberi, e circondata dalla cornice oscura e boscosa delle colline. Alla nostra sinistra c'era un torrente, ma ormai da qualche tempo non sentivamo più il rumore dell'acqua. Il terreno era agevole e pianeggiante, e Bronco riusciva a muoversi senza troppa fatica, anche se era un po' triste assistere a quel suo modo di muoversi sbilenco, goffo e impacciato. Ma, anche così, lui era facilmente in grado di mantenere il nostro lento passo umano.

Non c'era alcun segno di Elmer.

Avvicinai il polso ai miei occhi, per vedere meglio, e l'orologio mi disse che erano quasi le due. Non avevo la minima idea dell'ora che era stata, quando eravamo fuggiti dalla radura, nell'alta valle vicino alla cresta della collina, ma, cercando di ricostruire il corso degli eventi, mi sembrava che non dovessero essere passate da molto le dieci, e questo significava che eravamo in cammino da circa quattro ore. Mi domandai se per caso non fosse accaduto qualcosa a Elmer. Lui non avrebbe dovuto impiegare troppo tempo, per entrare nel deposito degli attrezzi, e procurarsi tutto quello di cui aveva bisogno. Poi avrebbe dovuto risalire fino alla sommità della collina, un tragitto brevissimo, e scendere fino al bosco, fino alla quercia vicino alla quale avevamo lasciato gli zaini e i pacchi e i fagotti che non avevamo potuto portare con noi. Certo, il suo carico sarebbe stato notevole, il peso e l'ingombro e tutto il resto... ma, anche così, quel carico non avrebbe dovuto appesantirlo troppo, e avrebbe potuto muoversi a una velocità assai superiore alla nostra.

Se non si faceva vedere prima dell'alba, decisi, avremmo dovuto trovare qualche posto nel quale nasconderci, e lo avremmo aspettato là. Né Cynthia né io avevamo potuto dormire molto, da quando io ero arrivato sulla Terra, perché non si poteva parlare di riposo vero e proprio, per quei pochi minuti di sonno della notte precedente; e io cominciavo a sentire il peso della stanchezza, e probabilmente anche Cynthia lo sentiva. Bronco non aveva bisogno di dormire. Sarebbe rimasto di guardia, ad aspettare Elmer, e noi avremmo dormito nel frattempo.

«Fletcher,» disse Cynthia.

Si era fermata improvvisamente, proprio davanti a me, e io andai a sbatterle contro. Bronco si fermò, barcollando sulle sei zampe che gli restavano.

«Del fumo,» disse lei. «Sento odore di fumo. Fumo di legna.»

Io non sentivo odore di fumo.

«Vi state lasciando trasportare dall'immaginazione,» le dissi. «Qui non c'è nessuno.»

Nella valle non c'era il senso di una presenza umana. Avvertivo nell'aria il senso del chiaro di luna e dell'erba e degli alberi e delle colline, del gioco armonioso d'arabeschi di luce di ombra, di aria notturna e di creature che volavano e riposavano tra gli alberi. Tra le colline, lontano, si udiva un richiamo lamentoso, di quando in quando, e c'erano molti altri suoni notturni, ma non c'era gente, non c'era il senso della presenza di gente, non c'era nulla che facesse intuire quella presenza.

E poi sentii l'odore di fumo, una lievissima traccia, un sentore acre nell'aria, che un momento c'era, un momento dopo non c'era più, lasciando l'aria fragrante e limpida e fresca nella notte.

«Avete ragione,» dissi. «C'è un fuoco laggiù, da qualche parte.»

«Fuoco significa gente,» disse Bronco.

«Ne ho fin sopra i capelli della gente,» disse Cynthia. «Non voglio vedere nessuno, almeno per un giorno o due.»

«Neppure io,» dichiarò Bronco, convinto.

Rimanemmo là, immobili, aspettando che la brezza ci portasse ancora l'odore del fumo... ma non lo sentimmo più.

«Forse non c'è nessuno,» dissi. «Potrebbe trattarsi di un albero colpito da un fulmine, già da qualche giorno, che sta ancora bruciando. Oppure di un vecchio fuoco di un accampamento, un fuoco che nessuno si è curato di spegnere, e che arde ancora.»

«Dovremmo cercare riparo da qualche parte,» dichiarò Cynthia. «Non restarcene qui fermi, dove chiunque potrebbe vederci.»

«C'è un boschetto, là, alla nostra sinistra,» disse Bronco. «Potremmo arrivarci abbastanza in fretta.»

Andammo a sinistra, allora, dirigendoci verso il boschetto, muovendoci lentamente, e con molta prudenza. E pensai a come sarebbe apparso stupido tutto questo ai nostri occhi, una volta che fosse sorto il sole, e il chiarore del giorno avesse dissipato la paura e le ombre, perché il fuoco che aveva prodotto quel fumo poteva trovarsi a molti chilometri di distanza. Probabilmente, non c'era alcuna ragione per avere paura, anche in questo caso. Anche se c'era della gente, poteva trattarsi di persone amichevoli.

Quando fummo vicinissimi al boschetto, ci fermammo, per ascoltare, e dalla direzione del boschetto giunse un rumore di acqua corrente. Era un'ottima cosa, pensai. Eravamo assetati: almeno, io lo ero. Gli alberi, molto probabilmente, crescevano sulla riva del torrente che scorreva al centro di quella valle.

Entrammo tra gli alberi, semiaccecati dalle ombre dense che incombevano tra le fronde, dopo il vivido chiaro di luna che aveva guidato i nostri passi, all'aperto, e mentre ci stavamo muovendo tra le ombre, alcune di esse si alzarono, e mi colpirono alla testa, e mi fecero cadere al suolo, privo di sensi.

CAPITOLO XI

Ero caduto in un lago, chissà come, e stavo affondando per la terza e ultima volta, soffocando, con l'acqua sulla faccia e l'acqua che mi entrava nel naso, e non c'era alcuna maniera per respirare, e stavo annegando. Soffocavo e ansimavo e aprii gli occhi e un fiotto d'acqua, scendendo dai capelli, mi scorreva sul viso.

Vidi che non mi trovavo in un lago, ma su un terreno, asciutto, e alla luce di un fuoco che ardeva a poca distanza, potei vedere la figura oscura di un uomo che teneva con entrambe le mani un secchio di legno, e capii che mi aveva gettato sul viso un secchio pieno d'acqua.

Non riuscivo a distinguere troppo bene il suo viso, perché egli teneva la schiena rivolta alla luce del fuoco, ma vidi bene il lampeggiare dei denti bianchi di un sogghigno, e sentii che gridava qualcosa, con voce irata, qualcosa che io non riuscii a capire.

C'era una terribile agitazione, alla mia destra, e, girando il capo in quella direzione, vidi che si trattava di Bronco, disteso sul dorso, circondato da una massa di uomini che urlavano, si dimenavano, si piegavano e cercavano di prenderlo. Ma non riuscivano a raggiungerlo con troppa efficacia, perché, anche se gli mancavano due zampe, le altre sei erano lunghe e flessibili e si muovevano rapidissime nell'aria, come staffili, tenendo lontani gli uomini che lo circondavano.

Mi guardai intorno, alla ricerca di Cynthia, e la vidi accanto al fuoco. Era seduta, in una posizione piuttosto scomoda, sul terreno, e aveva un braccio sollevato in maniera strana, e, guardando meglio, vidi che un uomo gigantesco era in piedi accanto a lei, e stringeva quel braccio alzato, in modo che, ogni volta che lei tentava di alzarsi in piedi, il braccio le era torto rudemente, e lei doveva sedersi di nuovo, piuttosto pesantemente.

Cercai di alzarmi, allora, e nell'istante in cui feci il tentativo l'uomo con il secchio avanzò verso di me, mulinando il secchio come se avesse voluto rompermelo in testa. Non riuscii ad alzarmi del tutto, ma riuscii a mettere i piedi sotto il mio corpo, e rimasi rannicchiato, pronto a scattare, e quando vidi il secchio calare su di me, mi gettai da un lato, e sollevai il braccio. Il secchio mancò di poco il bersaglio, che era la mia testa, e poi, quando l'uomo si gettò sopra di me, gli afferrai una gamba, rabbiosamente. Mentre lui cadeva verso di me, piegai le spalle, gli afferrai le ginocchia, e lui volò sopra di me, catapultato a terra, dove cadde, pesantemente, alle mie spalle. Non attesi di vedere cosa gli fosse accaduto, o cosa stesse facendo, ma mi lanciai attraverso i pochi metri di spazio aperto che mi separavano dal punto in cui si trovava Cynthia, con l'uomo che la teneva stretta per il braccio.

Lui mi vide arrivare, e lasciò andare il braccio di Cynthia, e portò la mano alla cintura, cercando di prendere il coltello, ma si mosse lentamente, e io lo colpii al mento, mettendo nel pugno tutta la forza che riuscii a raccogliere. Fu un pugno vibrato dal basso in alto, e, giuro, lo sollevò da terra di venti centimetri buoni, e il suo corpo, rigido come un palo, cadde pesantemente all'indietro. Cadde al suolo, e rimase là, inerte, e io afferrai Cynthia, e l'aiutai a rimettersi in piedi, anche se, immagino, in quel momento lei non avesse alcun bisogno di aiuto.

E mentre l'aiutavo ad alzarsi in piedi, si udì un'esplosione di grida rabbiose, alle mie spalle; voltandomi, vidi che gli uomini che avevano accerchiato Bronco avevano rinunciato a quell'impresa, e stavano minacciosamente avanzando verso di me.

Dal momento in cui il secchio d'acqua mi aveva fatto riprendere i sensi, dopo il colpo alla testa che avevo ricevuto, ero stato troppo occupato per cogliere i particolari della situazione nella quale ci trovavamo, ma in quel momento ebbi il tempo di notare che gli uomini che stavano avanzando verso di noi erano tipi abbastanza ripugnanti. A quanto pareva, indossavano abiti di pelli animali, e alcuni, tra loro, portavano in capo dei cappelli di pelo, e anche nella debole luce irradiata dal fuoco potevo vedere che si trattava di un branco di straccioni dall'aria sporca, che si muovevano curvi come scimmie, non eretti, come avrebbero dovuto camminare degli esseri umani. Alcuni di loro portavano delle armi, fucili apparentemente rozzi, e qua e là si vedevano dei bagliori di metallo, quando le fiamme traevano riflessi strani dai coltelli sguainati. E, guardando quello spettacolo, mi resi conto di non avere molte possibilità di resistere all'attacco di quella gente.

«Sarà meglio che voi andiate via,» dissi a Cynthia. «Cercate un posto in cui nascondervi.»

Non udii alcuna risposta, e quando mi voltai, per vedere per quale motivo lei non aveva risposto, mi accorsi che si era chinata, e stava raccogliendo qualcosa sul terreno. Poi si rialzò, e in ciascuna mano stringeva un bastone, rami nodosi di vecchi alberi secchi che lei aveva raccolto da una pila di legna che, apparentemente, era stata preparata in quell'angolo per alimentare il fuoco. Cynthia mi lanciò uno dei bastoni e, stringendo l'altro con entrambe le mani, mi venne accanto.

Così rimanemmo là, in piedi, noi due soli, con i primitivi bastoni in pugno, e forse, sotto molti punti di vista, si trattava di un atteggiamento coraggioso e anche eroico, ma potevo rendermi conto perfettamente della sua completa inutilità.

Il gruppo di uomini si era fermato, vedendoci improvvisamente armati di bastoni, ma avrebbero potuto farsi avanti e catturarci in qualsiasi momento avessero voluto. Alcuni di loro, forse, sarebbero stati un po' ammaccati dai nostri bastoni, ma noi saremmo stati fatalmente travolti, se non altro dalla forza del loro numero.

Un gigantesco bruto, che era di un passo più vicino a noi degli altri, disse:

«Cosa diavolo avete, voi due? Perché avete preso quei bastoni?»

«Perché ci avete assaliti,» risposi.

«E voi ci stavate spiando,» disse l'uomo.

«Abbiamo sentito odore di fumo,» disse Cynthia. «Non vi stavamo spiando.»

A una certa distanza, sulla nostra sinistra, si udirono dei suoni... qualcuno, o qualcosa, che stava sbuffando, e poi il rumore di piedi, o zoccoli, che si muovevano sul terreno. C'erano degli animali, in quel boschetto, nell'oscurità che il chiarore del fuoco non riusciva a dissipare.

«Ci stavate spiando,» insisté l'uomo. «Voi, e quella vostra grossa bestia.»

Mentre lui parlava, degli altri componenti del gruppo si stavano spostando lateralmente, avanzando. Si stavano preparando a chiudersi a tenaglia intorno a noi, prendendoci dai lati.

«Vediamo di parlare in maniera sensata,» dissi. «Noi siamo dei viaggiatori. Non sapevamo che voi eravate qui, e...»

Si udì un improvviso movimento di piedi, ai nostri fianchi, e da un punto imprecisato, tra gli alberi, si levò un improvviso ululato che fermò sul nascere l'attacco... un terribile, selvaggio grido di guerra, che gelava il sangue nelle vene, e faceva rizzare i capelli. E dalla cortina di fronde uscì prepotente una rosseggiante figura di metallo, che si muoveva rapidissima, e a quella vista il gruppo che si era preparato a travolgerci si diede alla fuga.

«Elmer!» gridò Cynthia, ma lui non ci prestò la minima attenzione. Uno degli uomini in fuga era caduto, dopo pochi passi, inciampando in qualche ostacolo, ed Elmer lo prese mentre stava ancora cadendo, sollevò nell'aria il suo corpo che si torceva freneticamente, e lo scagliò lontano, nell'oscurità. Si udì l'esplosione di un fucile, e poi si udì un tonfo sordo, quando un proiettile colpì il corpo metallico di Elmer, ma quello fu l'unico sparo che gli uomini in fuga ebbero il tempo di rivolgere al robot. Stavano fuggendo tra gli alberi, al di là del fuoco, con Elmer alle calcagne. Ora stavano gridando di spavento, e, tra le grida, si poteva udire lo sciacquio prodotto dai

loro corpi che attraversavano a guado il corso d'acqua che scorreva al di là dell'accampamento.

Cynthia stava già correndo verso Bronco, che cercava freneticamente di rimettersi in piedi, e io seguii Cynthia. Insieme, riuscimmo nell'intento, e Bronco fu di nuovo in piedi.

«Quello era Elmer,» dichiarò Bronco, quando fu in piedi. «Gliela farà vedere brutta, a quella gente.»

Le grida e i lamenti si stavano allontanando, nell'oscurità.

«Ce ne sono altri,» disse Bronco, «Legati tra gli alberi. Ma non c'è malvagità in loro, perché sono soltanto creature semplici.»

«Dei cavalli,» esclamò Cynthia. «Devono esserci molti cavalli. Credo che quella gente fosse una carovana di mercanti.»

«Potreste dirmi esattamente che cosa è successo?» le chiesi. «Stavamo entrando nel boschetto, eravamo sotto i primi alberi, e, d'un tratto, ho visto muoversi delle ombre. Poi mi sono svegliato, mentre qualcuno mi stava gettando dell'acqua in faccia.»

«Vi hanno colpito,» spiegò Cynthia, «E mi hanno afferrato, trascinandoci entrambi vicino al fuoco. Vi hanno trascinato prendendovi per i piedi, ed è stato uno spettacolo buffo.»

«Immagino che per poco non siate morta dal ridere.»

«No,» disse lei, «Non ho riso, ma eravate ugualmente uno spettacolo buffo.»

«E Bronco?»

«Io già stavo galoppando al vostro soccorso,» dichiarò Bronco, «Quando sono inciampato, e caduto. E così, disteso sul dorso, ho dato buona prova di me, non siete d'accordo? Mentre loro erano tutti riuniti intorno a me, non li ho certo risparmiati, con i miei fedeli zoccoli.»

«Era impossibile vedere qualche segno della loro presenza,» disse Cynthia. «Erano tutti nascosti, pronti a riceverci. Ci hanno visti venire, e si sono nascosti, ad aspettarci. Non potevamo vedere il fuoco, perché si trovava in un avallamento piuttosto profondo...»

«Avevano delle sentinelle, naturalmente,» dissi. «E noi siamo andati a finire proprio in mezzo a loro.»

Ritornammo accanto al fuoco, e ci fermammo là. Il fuoco aveva perduto d'intensità, le braci lasciavano scaturire solo delle fiammelle fioche, ma non ci preoccupammo di riattizzarlo. Chissà perché, ci sentivamo molto più sicuri, vedendo che non c'era molta luce intorno a noi. A un lato del fuoco si vedeva una catasta di casse e di scatole, e dall'altro lato si vedeva

una piccola catasta di legna da ardere, evidentemente accumulata in quel punto da coloro che avevano occupato il boschetto. Tutt'intorno erano disseminati utensili per cucinare e per mangiare, fucili e coperte e altri oggetti.

Si udì un fragoroso sciacquio, dalla parte del torrente, come se un oggetto enorme avesse attraversato a guado il corso d'acqua; poi si udì un rumore forte, una specie di schianto, attraverso gli arbusti. Mi girai di scatto, per afferrare uno dei fucili che giacevano a terra e difendermi dall'intrusione, quando Bronco disse

«È solo Elmer che sta tornando.»

Allora lasciai cadere il fucile, non sapevo neppure per quale motivo l'avevo preso: non avevo la minima idea di quale potesse esserne il funzionamento, poiché si trattava di un'arma primitiva e strana, di un tipo che io non avevo mai visto da nessuna parte.

Elmer avanzò pesantemente tra gli arbusti.

«Sono riusciti a fuggire,» disse. «Ho cercato di prenderne uno, per sentire quello che poteva avere da dirci, ma erano troppo agili e continuavano a sfuggirmi.»

«Erano spaventati a morte,» disse Bronco.

«Tutti bene?» domandò Elmer. «Voi come state, signorina?»

«Stiamo tutti bene,» disse Cynthia. «Uno di loro ha colpito Fletcher con un bastone, e gli ha fatto perdere i sensi, ma sembra che ora lui stia benissimo.»

«Ho un grosso livido,» dissi. «E, a pensarci, ora che le cose sono più tranquille, mi accorgo che ho la testa un po' ammaccata. Ma per il resto, ha ragione Cynthia... sto bene.»

«Fletch,» disse Elmer. «Che ne diresti di attizzare un po' il fuoco, e di preparare qualcosa da mangiare? Tu e la signorina Cynthia dovreste averne bisogno. E forse avreste bisogno anche di dormire un poco. Io ho lasciato cadere le cose che portavo. Adesso tornerò indietro a prenderle.»

«Non dovremmo andarcene da qui?» domandai. «Quella gentaglia potrebbe ritornare.»

«Non torneranno,» dichiarò Elmer. «Non subito, almeno. E non torneranno neppure quando ci sarà piena luce... e ormai è quasi l'alba. Ritorneranno domani notte, ma allora ce ne saremo andati, e saremo lontanissimi da questo posto.»

«Hanno degli animali legati agli alberi,» disse Bronco. «Animali da carico, senza dubbio, per trasportare quelle casse e quelle scatole. Potremmo

servirci di questi animali.»

«Li porteremo con noi,» disse Elmer. «Così lasceremo a piedi i nostri amici. E, un'altra cosa... sono molto curioso di dare un'occhiata all'interno di quelle casse. Deve esserci qualcosa là dentro... qualcosa che non volevano mostrare a nessun altro.»

«Forse no,» disse Bronco. «Forse cercavano soltanto di prendersela con qualcuno. Forse era soltanto gente meschina, gente che si divertiva a picchiare gli altri.»

CAPITOLO XII

Ma non si trattava solo di gente rissosa.

Avevano degli ottimi motivi per desiderare che nessuno vedesse quello che si trovava nelle casse e nelle scatole.

La prima cassa, quando l'aprimmo, rivelò un contenuto sorprendente... metallo, rozzamente tagliato in piastre, apparentemente con qualche attrezzo primitivo, forse un cesello.

Elmer raccolse due piastre, e le batté una contro l'altra.

«Acciaio,» disse, «Placcato in bronzo. Mi domando dove abbiano potuto procurarsi un materiale simile.»

Ma ancora prima che egli finisse la frase, capì, e capii anch'io. Lui mi guardò, e capì che io sapevo, o per lo meno, sospettavo, e allora scosse il capo, e disse.

«È il metallo di cui sono fatte le bare, Fletch.»

Guardammo quelle piastre per qualche tempo, e Bronco si mise dietro di noi, e guardò a sua volta. Poi Elmer lasciò cadere al suolo le due piastre che aveva tenuto in mano.

«Adesso torno a prendere gli attrezzi,» disse Elmer. «E poi ci metteremo al lavoro su Bronco. Dovremo andarcene da qui, prima di quanto io avessi immaginato.»

Ci mettemmo al lavoro, usando gli attrezzi che Elmer aveva preso dal deposito degli attrezzi, nella piccola colonia agricola della valle sulle colline. Riuscimmo a sistemare una zampa senza troppa fatica, raddrizzandola e rimettendola al suo posto, buona come nuova. La seconda zampa ci diede molto più da sudare, però.

«Secondo te, da quanto tempo sta succedendo questa faccenda?» domandai, mentre stavamo lavorando. «Questo saccheggio di Cimitero? Certamente Cimitero deve essere al corrente.»

«Forse sì,» disse Elmer, «Ma anche se loro lo sanno, cosa possono farci, e perché devono prendersi il fastidio di pensarci? Se qualcuno ha voglia, con molta discrezione, di saccheggiare le tombe, che importanza può avere il fatto, in realtà? Nessuna importanza, direi... se il saccheggio viene contenuto entro certi limiti, fino a quando i danni non si vedranno troppo.»

«Ma lo noterebbero subito,» protestai. «Tengono così in ordine il Cimitero, ogni cosa è ordinata e pulita e perfetta...»

«È tutto perfetto, dove si può vedere,» dichiarò Elmer. «Sono pronto a scommettere che ci sono dei posti in cui il Cimitero è abbandonato a se stesso... i posti ove i visitatori non sono mai condotti.»

«Ma se qualcuno venisse a visitare una certa tomba?»

«Lo saprebbero con grande anticipo. È evidente che loro conoscono tutti i nomi dei passeggeri delle navi di Pellegrini... i nomi e il luogo di provenienza di ogni passeggero. Avrebbero tutto il tempo per programmare ogni cosa, ripulendo e riordinando il determinato settore di Cimitero che i visitatori desiderano vedere. O forse, neppure questo sarebbe necessario. Forse basta cambiare di posto ad alcune lapidi, ad alcuni monumenti funebri, e chi può notare la differenza? Tutte le tombe sono uguali.»

Cynthia era stata accanto al fuoco, intenta a preparare qualcosa da mangiare. In quel momento, si avvicinò a noi.

«Potrei usare questo per un momento?» domandò, raccogliendo un attrezzo.

«Certo, abbiamo finito di usarlo,» disse Elmer. «Ormai, il vecchio, buon Bronco è ritornato buono come nuovo. Cosa volete fare?»

«Volevo aprire una delle casse.»

«Non ce n'è bisogno,» disse Elmer. «Sappiamo quello che contengono. Dell'altro metallo.»

«Non importa,» disse Cynthia. «Mi piacerebbe ugualmente dare un'occhiata.»

Ormai era l'alba, e la luce stava rischiarando il cielo, e continuava ad aumentare. Il sole stava dipingendo di rosa l'orizzonte orientale, e ben presto sarebbe spuntato. Gli uccelli, molti uccelli, che si erano appollaiati tra i rami per dormire durante la notte, avevano cominciato a cinguettare non appena l'oscurità aveva iniziato a impallidire, e ora stavano svolazzando qua e là, balzando di ramo in ramo, girando intorno alle cime degli alberi, chiamandosi allegramente e salutando il nuovo giorno. Un uccello, grande e azzurro e con un pennacchio piumato sulla testa, stava svolazzando nervosamente intorno a noi, stridendo.

«È una ghiandaia,» disse Elmer. «Sono delle creature chiassose, le ricordo, dai vecchi tempi. Non ricordo tutti i nomi, ma qualcuno sì. Quello è un pettirosso. Quello lassù è un merlo... anzi, è un tordo, per essere precisi, sarei pronto a scommetterci.»

«Fletcher,» disse Cynthia, non a voce alta, ma in tono nervoso, secco, bizzarro.

Ero stato acquattato a terra, per aiutare Elmer a sistemare lo zoccolo della zampa di Bronco, e ormai il lavoro era quasi finito.

«Sì,» dissi. «Che c'è?»

Non mi voltai nemmeno.

«Per favore, venite qui,» disse lei.

Mi alzai, e mi voltai.

Lei era riuscita a staccare una delle assi dalla sommità della cassa, e l'aveva sollevata, lasciandola così, sporgente e obliqua. Non stava guardando nella mia direzione. Stava guardando quello che era stato rivelato dal sollevamento dell'asse, quello che doveva trovarsi all'interno della cassa. Era immobile. Pareva che qualcosa l'avesse improvvisamente ipnotizzata, e che ora lei fosse incapace di distogliere lo sguardo da quello che vedeva all'interno della cassa.

Vedendola così immobile, mi riscossi improvvisamente, e provai un senso di apprensione, feci tre passi veloci, e fui subito accanto a lei.

La prima cosa che vidi fu una bottiglia meravigliosamente decorata... piccola, elegante, di una sostanza che pareva giada, ma poteva anche non essere giada, perché sopra di essa erano dipinte delle figure piccole, meravigliose, dalle forme squisite... miniature nere e gialle e verdi, di un verde scuro, mentre la bottiglia era di un verde mela... e nessuno sano di mente avrebbe mai dipinto sulla giada. La bottiglia era appoggiata a una tazza di porcellana, o meglio, a quella che sembrava una tazza di porcellana, dai meravigliosi disegni verdi e azzurri, e accanto alla tazza c'era una statuetta grottesca, rozzamente scolpita, ricavata da una pietra color crema. Seminascosta dalla statuetta c'era una giara, dalle bizzarre, stravaganti decorazioni.

Elmer si era avvicinato a noi, e in quel momento si piegò, e prese l'attrezzo dalle mani di Cynthia. In un attimo, staccò anche le altre assi, e aprì completamente la cassa. Vedemmo che la cassa era piena di giare e bottiglie, di statuette e porcellane e vasellame, di monili metallici dalle fogge strane e splendidamente cesellati, di cinture tempestate di gioielli e braccialetti di metalli preziosi, di collane di pietre di ogni tipo, di brocche, an-

fore e vasi, di oggetti simbolici (doveva trattarsi di oggetti simbolici, perché non avevano alcun senso comune), cofanetti e scrigni di metallo e di legno, e moltissimi altri oggetti.

Raccolsi dal mucchio, uno degli oggetti simbolici, un blocco sfaccettato di pietra levigata, sul quale erano intarsiati dei simboli ormai quasi cancellati. Lo rigirai tra le mani, guardando con attenzione i simboli incisi che apparivano su ogni sfacettatura. Era pesante, come se fosse stato di pietra, e non di metallo, benché a toccarlo pareva avere la ruvidezza della pietra; e mi pareva di ricordare, mi pareva quasi di esserne certo, anche se non riuscivo a trovare in me stesso la certezza assoluta, c'era stato un oggetto simile, molto simile, sul caminetto, nello studio di Thorney, e una sera, mentre eravamo stati seduti là, l'uno di fronte all'altro, lui si era alzato in piedi ed era andato a prendere l'oggetto e me lo aveva mostrato, mi aveva fatto vedere come doveva essere usato... doveva essere lanciato come un dado, per decidere la linea d'azione da intraprendere, si trattava di una pietra divinatoria molto, molto antica, ed incredibilmente preziosa, e significativa, perché si trattava di uno dei pochissimi manufatti che potevano essere attribuiti senza ombra di dubbio a un popolo quasi sconosciuto di un remotissimo, quasi sconosciuto pianeta... un popolo che era vissuto là, ed era partito per qualche remota plaga dell'universo, o si era evoluto, raggiungendo una condizione diversa, una dimensione diversa, molto, moltissimo tempo prima che la razza umana, nel suo peregrinare nel cosmo, avesse scoperto il pianeta, trovandolo deserto e pronto a essere occupato dai nuovi coloni venuti dalla lontanissima Terra.

«Tu sai cos'è, Fletch?» domandò Elmer.

«Non ne sono sicuro,» dissi. «Thorney aveva un oggetto che era quasi uguale a questo. Si tratta di un pezzo antichissimo. Ricordo che ha detto il nome del pianeta sul quale era stato trovato, e del popolo che l'aveva fabbricato, ma adesso non riesco a ricordare i nomi. Sai, Thorney mi sommergeva sempre con un torrente di nomi di pianeti e di popoli perduti nel più lontano passato, e non posso ricordarli tutti.»

«La cena è calda, o dovrei dire la colazione?» disse Cynthia, guardandosi finalmente intorno. «Perché non mangiamo, adesso? Possiamo parlare di questa scoperta mentre mangiamo.»

Mi resi conto, nell'istante in cui lei pronunciò queste parole, che avevo una fame terribile. Ricordai che da mezzogiorno non avevo toccato cibo... e adesso era mattino.

Lei mi precedette accanto al fuoco, e riempì i piatti, e me ne offrì uno.

Aveva preparato una specie di stufato denso, saporito, con pezzi di carne e di ortaggi. Ero così affamato, che mi scottai la bocca, quando ingollai il primo cucchiaio avidamente.

Elmer si accovacciò sul terreno, accanto a noi. Raccolse un ramo secco, e cominciò distrattamente a muovere le braci ardenti.

«Mi sembra,» disse, alla fine, «Che qui abbiamo alcuni di quei pezzi d'interesse archeologico dei quali ti ha parlato spesso il professor Thorndyke, Fletch... quei pezzi scomparsi, che nessuno è mai riuscito a rintracciare, malgrado tutte le ricerche compiute sui diversi mondi della Via Lattea. Oggetti antichissimi, venuti da località d'interesse archeologico che sono state saccheggiate dai cacciatori di tesori prima dell'arrivo degli scienziati... e questi cacciatori di tesori hanno nascosto gli oggetti, in modo che nessuno potesse studiarli... probabilmente, per rivenderli, dopo un intervallo più o meno lungo, con un enorme guadagno, ai collezionisti.»

«Credo che tu abbia ragione,» dissi. «E ora penso di sapere dove vengono tenuti nascosti questi oggetti... almeno, una parte.»

«Nel Cimitero,» bisbigliò Cynthia.

«Non è possibile pensare a nulla di più semplice,» esclamai. «Una bara è una nascondiglio ideale. Nessuno penserebbe mai di andarla a disseppellire dal terreno... nessuno, cioè, all'infuori di una banda di cacciatori di metallo, di stranieri che hanno preparato un piano perfetto per impadronirsi di una buona quantità di metallo, a un prezzo minimo... anzi, al prezzo minimo possibile, perché per procurarsi il metallo essi dovrebbero soltanto lavorare un poco.»

«Sì, all'inizio deve essere stato il metallo, quello che essi cercavano,» disse Cynthia. «E poi, un giorno, essi hanno scoperto una bara che non conteneva un cadavere, ma era ricolma di tesori indescrivibili. Forse le bare che contenevano il tesoro avevano qualche segno particolare. Forse un disegno semplice, quasi invisibile, che nessuno avrebbe potuto scorgere, se non avesse saputo dove cercare, sul monumento funebre o sulla lapide o da qualche altra parte...»

«Non avrebbero potuto scoprire il segno, all'inizio,» disse Elmer. «Avrebbero dovuto impiegare molto, molto tempo, per capire di che cosa si trattava, per capire...»

«Probabilmente hanno avuto molto tempo a disposizione,» lo interruppe Cynthia. «Quei nostri amici probabilmente si dedicano al traffico dei metalli da molte centinaia d'anni.»

«Può darsi che non ci fosse alcun segno, nelle tombe,» dissi.

«Be', deve esserci stato,» esclamò Cynthia. «Altrimenti, come avrebbero saputo dove scavare?»

«E se la verità fosse un'altra? Se ci fosse qualcuno, all'interno di Cimitero, che lavora d'accordo con loro? Qualcuno che fa parte dell'organizzazione, e che sa dove è necessario scavare, per scoprire le bare che contengono il tesoro?»

«Entrambi state dimenticando una cosa,» disse Elmer. «Forse quei nostri feroci amici non hanno alcun interesse per gli oggetti che si trovano nelle casse...»

«Però li hanno presi,» disse Cynthia.

«Certo, li hanno presi. Può darsi che li trovino interessanti, e divertenti. Potrebbero anche avere un certo valore commerciale, non lo nego. Ma credo che quegli straccioni siano alla ricerca del metallo. È il metallo il loro vero, unico obiettivo. E ormai, dopo tanti anni, è difficile trovare del metallo. Dapprima sarebbe stato facile raccoglierlo nelle città, ma dopo qualche secolo il metallo delle città sarebbe stato quasi completamente inutilizzabile... perché il tempo, e le stagioni, e il deterioramento, corrodono qualsiasi tipo di metallo, e inoltre qui, sulla Terra, il tempo trascorso è immenso, e le città sono coperte di terra e detriti, e non è facile scavare per metri e metri nel terreno, per trovare poi del metallo corroso. Ma nel Cimitero si trova del metallo enormemente più recente, e, probabilmente, assai migliore. I manufatti che questi cacciatori di metallo trovano in alcune delle tombe hanno valore, per noi, perché il professor Thorndyke ci ha spiegato la loro importanza, ma dubito che abbiano qualche valore per questi predoni. Giocattoli per i bambini, ornamenti per le donne, magari un piccolo guadagno extra, come merce di scambio... ma è il metallo che per loro è importante, è il metallo che essi cercano.»

«Comunque, questo incidente è servito a spiegare una cosa,» mormorai, pensieroso. «Ha gettato un po' di luce sul motivo per cui Cimitero desidera mantenere un così rigoroso controllo sui visitatori. Loro non vogliono correre il rischio che qualcuno trovi per caso una parte di questi tesori.»

«Non è una cosa illegale,» disse Cynthia.

«No, naturalmente. Gli archeologi hanno tentato per anni e anni di fare approvare delle leggi che proibiscano il commercio del materiale d'interesse scientifico, ma non sono mai riusciti nel loro intento.»

«Però si tratta di una faccenda subdola,» disse Elmer. «Una faccenda fondamentalmente immorale. Se qualcosa dovesse filtrare all'esterno, l'immagine di Cimitero, che essi cercano di mantenere limpida e fulgida,

ne sarebbe offuscata. I loro principi morali, che proclamano a ogni piè sospinto, verrebbero messi in discussione, dal primo all'ultimo. Una rivelazione di questo traffico sarebbe una macchia nera, sulla reputazione della Società Madreterra.»

«Ma ci hanno lasciati andare,» obiettò Cynthia.

«Sul momento, non hanno potuto fare niente per impedirlo,» risposi. «Non avevano alcuna maniera per fermarci.»

«E più tardi, hanno fatto qualcosa,» aggiunse Elmer. «Hanno cercato di far saltare Bronco.»

Cynthia mormorò:

«Hanno pensato che, se Bronco fosse stato distrutto, noi saremmo stati scoraggiati... non avremmo continuato.»

«Credo che questa sia l'interpretazione esatta,» dissi. «Anche se non possiamo essere matematicamente sicuri, a proposito della bomba.»

«Possiamo essere sicuri quanto basta,» disse Elmer.

«C'è una cosa che non mi piace, in questa faccenda,» dissi. «Senza neppure tentare con troppa convinzione, sono riusciti a trasformare in nemici tutti coloro che abbiamo incontrato. Prima Cimitero, e adesso questa banda di predoni, e immagino che quella brava gente, lassù, nella valle, non abbia dei pensieri molto gentili per noi, in questo preciso momento. A causa nostra, loro hanno perduto dei covoni di fieno e una stalla e un granaio, e forse qualcuno di loro si è fatto male, e...»

«Sono stati loro stessi a provocare il disastro,» disse Elmer.

«Questo non impedirà loro di dare a noi tutta la colpa.»

«Immagino di no,» disse Elmer.

«Credo che faremo meglio ad andarcene da qui,» dissi.

«Tu e la signorina Cynthia avete bisogno di dormire. Non potete andare avanti senza riposarvi.»

Guardai Cynthia, che sedeva davanti a me, dall'altra parte del fuoco scoppiettante.

«Possiamo restare svegli... ancora per qualche ora,» feci.

Lei annuì, silenziosamente.

«Porteremo con noi i cavalli,» disse Elmer. «Questo servirà a rallentare l'inseguimento. Potremo caricare sui cavalli tutte queste casse e gli altri oggetti, e...»

«Perché dovremmo farlo?» domandai. «Lasciamo qui tutto. A noi non può servire. Cosa potremmo farcene?»

«Be', ma certo,» disse Elmer. «Perché non ci ho pensato? Quando arrive-

ranno qui, dovranno lasciare degli uomini a guardia delle loro casse... e questo servirà a dividere le loro forze.»

«Ci inseguiranno,» disse Cynthia. «Quei cavalli sono indispensabili, per loro.»

«Certo che ci inseguiranno,» disse Elmer. «E quando riusciranno finalmente a trovare i cavalli, se mai ci riusciranno, noi saremo a diversi chilometri di distanza, fuori della loro portata.»

A questo punto, Bronco fece udire per la prima volta la sua voce, da quando era iniziata la discussione:

«Ma i due umani. Loro non possono resistere senza dormire. Loro non possono andare avanti per qualche ora.»

«Troveremo una soluzione,» disse Elmer. «Adesso andiamo.»

«E per quanto riguarda il censitore e gli spettri?» domandò Cynthia. La domanda, apparentemente, era immotivata: non riuscivo a capire per quale motivo le fosse venuta in mente.

«Non preoccupiamoci degli spettri,» le dissi.

Aveva già fatto un'altra volta la stessa domanda. Era proprio degno di una donna. Quando si finiva nei guai, di qualsiasi tipo essi fossero, loro cominciavano a fare delle domande stupide.

CAPITOLO XIII

Mi svegliai ed era notte, ma ricordai immediatamente quello che era accaduto, e dove ci trovavamo.

Mi sollevai a sedere, appoggiando i gomiti a terra, e da una parte vidi la figura nera che era Cynthia. Era ancora addormentata. Tra poche ore, pensai, solo tra poche ore, Elmer e Bronco sarebbero ritornati, e avremmo potuto riprendere il cammino. Era stata una maledetta sciocchezza, mi dissi, solamente una maledetta sciocchezza. Avremmo potuto rimanere con loro. Certo, io avevo avuto sonno, e cavalcare un cavallo per la prima volta in vita mia non era stata un'impresa semplice, ma avrei potuto cavarmela, avrei potuto resistere ancora per molto tempo, se fosse stato necessario. Cynthia era stata esausta, certo, ma avremmo potuto legarla sul dorso di Bronco, in modo che, se si fosse addormentata, non sarebbe caduta a terra... e invece Elmer aveva insistito, aveva detto che era più opportuno lasciarci là, da soli, mentre lui e Bronco conducevano i cavalli nei recessi delle montagne che incombevano torreggianti davanti a noi.

«Non può capitarvi niente,» aveva detto Elmer. «Questa caverna è co-

moda e sicura, e perfettamente nascosta, e quando avrete dormito un poco, e vi sarete riposati, ci troverete già di ritorno. Non c'è niente da temere. È tutto a posto.»

La colpa era mia. Non avrei dovuto lasciarmi convincere. Non avrei dovuto permettergli di convincerci. La cosa non mi piaceva, mi dissi, non mi piaceva affatto. Avremmo dovuto rimanere insieme. Indipendentemente da quello che accadeva, avremmo dovuto rimanere insieme.

Un'ombra si mosse, vicino all'imboccatura della caverna, e una voce sommessa, gentile, disse:

«Amico, per favore, non gridare. Non devi temere nulla.»

Balzai in piedi, con il corpo percorso da un brivido gelido, sommamente sgradevole.

«Chi diavolo sei?» gridai.

«Piano, piano, piano,» disse la voce, piano. «Ci sono quelli che non devono udire.»

Cynthia gridò.

«Fa' silenzio!» le gridai.

«Dovete fare silenzio entrambi,» disse l'ombra che si annidava nel buio. «Voi non mi riconoscete, ma io vi ho visti entrambi al ballo.»

Cynthia, che stava per lanciare un altro grido, riuscì a trattenere il respiro, e deglutì, e poi parlò, piano.

«È il censitore,» disse. «Che cosa vuole, qui?»

«Sono venuto, mia graziosa amica,» disse il censitore, «Ad avvertirvi di un grande pericolo.»

«Ma guarda!» esclamai, ma non lo dissi a voce troppo alta, perché tutti quegli ammonimenti sulla necessità di parlare piano, di non lanciare esclamazioni e fare rumori inopportuni, mi avevano colpito profondamente, mio malgrado.

«I lupi,» disse il censitore. «I lupi di metallo sono stati mandati sulla vostra pista.»

«Cosa possiamo fare?»

«Dovete rimanere in perfetto silenzio,» disse il censitore. «E sperare che essi passino oltre senza sentirvi.»

«Dove sono tutti i tuoi amici?» chiesi.

«Sono in giro, non so dove. Spesso sono con me. Si nascondono, quando incontrano per la prima volta delle persone. Sono un po' timidi. Se voi piacete loro, escono e si fanno vedere.»

«Non mi sono parsi timidi al ballo, l'altra notte,» disse Cynthia.

«Si trovavano tra vecchi amici. Erano già stati là altre volte.»

«Avevi parlato di certi lupi,» gli ricordai. «Lupi di metallo, mi sembra che tu abbia detto.»

«Se raggiungerai l'entrata nel massimo silenzio, credo che potrai vederli. Ma per favore... cerca di non fare alcun rumore.»

Cynthia era vicinissima a me, e io le tesi la mano, e lei me la strinse con forza, e rimase così.

«Lupi di metallo,» mormorò lei.

«Robot, immagino.» Non capivo per quale motivo fossi così tranquillo, nell'affrontare l'intera faccenda. Probabilmente, ero stordito. Negli ùltimi due giorni avevamo incontrato delle cose così folli, avevamo vissuto degli eventi così strani e incredibili, che dei lupi di metallo, all'inizio, non sembravano molto di più di un comune incidente. L'idea pareva quasi normale, confrontata a tutte le altre cose che ci erano accadute.

All'esterno dell'imboccatura della caverna la luna illuminava il paesaggio. Gli alberi si stagliavano, nel chiarore soffuso, visibili quasi come se fosse stato giorno, e tra gli alberi si vedevano delle distese erbose, pendii interrotti qua e là dalle sagome contorte di grandi massi muschiosi. Era un paesaggio impervio, selvaggio, e, chissà per quale motivo, nel vederlo fui percorso da un brivido.

Restammo così, rannicchiati, all'imboccatura della caverna, e non c'era nulla da vedere, solo gli alberi e i pendii erbosi e i massi, e più oltre le pendici tenebrose delle colline, masse buie e incombenti, giganti paurosi, nella notte.

«Io non...» cominciò Cynthia, ma il censitore l'ammonì, con un bisbiglio ansioso, e lei non disse più niente.

Rimanemmo acquattati là, noi due, insieme, mano nella mano, e pareva una cosa ingenua e molto stupida. Niente si muoveva, intorno; neppure gli alberi, perché non spirava un alito di vento.

Poi ci fu un movimento nell'ombra, sotto un grande albero inargentato dalla luna, e un istante dopo la cosa che aveva prodotto il movimento uscì all'aperto, trotterellando. Essa scintillava nel chiaro di luna, ed era circondata da un'aura di forza mostruosa, e di tremenda ferocia. Aveva le dimensioni di un vitello, più o meno, benché a causa del chiarore lunare e della distanza, fosse assai difficile giudicarne le dimensioni. Era snella e veloce, dava l'impressione di una vitalità nervosa, vigile e orgogliosa e rapida, ma c'era, nel suo corpo metallico, una sensazione di forza che poteva essere percepita anche a molte centinaia di metri di distanza. Si voltò, nervosa-

mente, e cominciò a muoversi avanti e indietro, in un circolo inquieto, come se stesse cercando di fiutare un odore nell'aria, e per un momento si volse, e guardò direttamente dalla nostra parte... ci guardò, e parve tendersi verso di noi, come se qualcuno l'avesse tenuta al guinzaglio, ed essa avesse voluto strappare quel vincolo e partire come una freccia per sbranare la preda.

Poi si voltò di nuovo, e riprese a muoversi avanti e indietro, e poi, d'un tratto, non ce ne fu soltanto una, di quelle sagome sinistre, ma tre... tre forme snelle che scivolavano nel chiaro di luna, che correvano leggere e veloci nei boschi.

Una delle creature, voltandosi verso di noi, correndo, aprì la bocca, o quella che sarebbe stata la bocca, se si fosse trattato di una creatura biologica, rivelando una serie di file di aguzzi denti di metallo. Quando richiuse la bocca, il rumore delle zanne che si chiudevano ci giunse direttamente, nel punto in cui eravamo rannicchiati, ansiosi e tremanti, all'imboccatura della caverna.

Cynthia si stringeva a me, premeva il suo corpo contro il mio, e allora io liberai la mia mano dalla sua stretta, e le circondai la vita con il braccio, e la tenni vicina, vicinissima, senza pensare a lei, certo, come a una donna, in quel momento, ma come a un altro essere umano, a un'altra creatura di carne e di sangue, che degli aguzzi denti di metallo avrebbero potuto sbranare. Stringendoci forte, disperatamente, osservammo i lupi, che cercavano, correvano... chissà per quale motivo, ebbi l'orribile impressione che essi stessero sbavando, nella loro feroce ansia... e a un certo punto, nella mia mente, penetrò l'idea che essi sapessero che noi dovevamo trovarci là vicino, e che ci stessero cercando.

Poi se ne andarono.

Veloci come erano apparsi, scomparvero, e noi li vedemmo andare via. Ma rimanemmo ancora rannicchiati là, stretti l'uno all'altra, timorosi di parlare, timorosi di muoverci. Non so per quanto tempo rimanessimo così.

Poi delle dita sfiorarono gentilmente la mia spalla.

«Se ne sono andati,» disse il censitore. Fino a quel momento, fino a quando egli non mi aveva sfiorato con le sue dita, io avevo completamente dimenticato la sua esistenza.

«Erano confusi,» disse. «Senza dubbio i cavalli hanno girato qui attorno per qualche tempo, mentre voi vi stavate sistemando nella caverna, prima che i vostri compagni se ne andassero. Così i lupi hanno impiegato del tempo per scoprire la pista.»

Cynthia cercò di parlare, e non vi riuscì, le parole le morirono in gola. Sapevo esattamente cosa provava; la mia bocca era così secca, che dubitavo di potere parlare ancora.

Lei tentò di nuovo, e questa volta ci riuscì.

«Credevo che stessero cercando noi. Credevo che sapessero che eravamo vicini.»

«Adesso è passato tutto,» disse il censitore. «È passato il pericolo presente. Perché non ritorniamo nella caverna, dove possiamo stare più comodi?»

Mi alzai, trascinando con me Cynthia. Avevo tutto il corpo indolenzito, i muscoli erano contratti, dolenti, perché ero rimasto per troppo tempo in una posizione scomoda, innaturale, e solo adesso che il pericolo era passato, come aveva detto il censitore, potevo rendermene conto. E dopo avere guardato intensamente per tanto tempo il paesaggio illuminato dalla luna, la caverna era nera come il carbone, ma cercai la strada a tentoni, sulle pareti, trovai la piccola catasta di sacchi e di bagagli e, sedendomi, mi appoggiai a essa. Cynthia si mise a sedere accanto a me.

Il censitore si accoccolò davanti a noi. Non potevamo vederlo, realmente, perché la lunga veste che egli indossava era nera come l'interno della caverna. Di lui si poteva vedere soltanto il biancore del volto, una macchia livida nelle tenebre, una macchia senza alcun lineamento riconoscibile, informe e strana.

«Immagino che dovremmo ringraziarti,» dissi.

Il suo corpo, sotto la veste nera, si mosse, un movimento che poteva essere un'alzata di spalle.

«È raro imbattersi in alleati,» disse. «E quando li si incontra, si cerca di trarre il massimo dall'incontro... si fa tutto quello che è possibile fare.»

Nella caverna c'erano delle ombre che si muovevano, ora, ombre balugiranti, tremolii di oscurità meno densa nelle tenebre fitte. Forse erano appena arrivate, o forse non ero riuscito a notarle prima. In ogni caso, adesso erano dappertutto.

«Hai chiamato la tua gente?» domandò Cynthia, e dal tono forzato della sua voce mi resi conto di quanto le costasse mantenerla ferma, di quanto le costasse costringersi a non scoppiare in singhiozzi.

«Sono stati qui, tutti, per tutto il tempo,» disse il censitore. «Impiegano sempre del tempo, prima di mostrarsi. Vengono lentamente, gentilmente, pian piano. Non vogliono fare paura.»

«È molto difficile,» disse Cynthia. «Non avere paura dei fantasmi. Tu

dai loro un altro nome?»

«Un termine migliore,» disse il censitore, «Potrebbe essere Ombre.»

«Perché ombre?» chiesi.

«Il motivo,» spiegò il censitore. «È un complicato problema di semantica, e per spiegarlo ci vorrebbe un'intera serata. Non sono neppure sicuro di capirlo bene io stesso. Ma è il termine che preferiscono.»

«E tu?» domandai. «Che cosa sei tu, esattamente?»

«Non capisco,» disse il censitore.

«Ascolta... noi siamo umani. Queste altre creature sono ombre. Le creature che stavamo guardando prima erano dei robot... dei lupi di metallo. È sempre una questione di classificazione. Come possiamo classificarti?»

«Oh, capisco,» disse il censitore. «Ma questo è semplicissimo, davvero. Io sono un censitore.»

«E i lupi,» disse Cynthia, «Suppongo che fossero di Cimitero.»

«Oh, sì, certo,» esclamò il censitore. «Benché ora vengano usati solo di rado. Nei primi tempi, avevano sempre moltissimo lavoro da fare.»

Rimasi perplesso.

«Che genere di lavoro?» domandai.

«Mostri,» disse il censitore, e capii che non voleva parlarne.

Le ombre avevano smesso il loro incessante fluttuare, e avevano cominciato a sistemarsi, in modo che, guardandole, era impossibile vedere, o per lo meno intuire, la loro forma.

«Le ombre vi amano,» disse il censitore. «Sanno che siete dalla loro parte.»

«Noi non siamo dalla parte di nessuno,» ribattei. «Stiamo semplicemente correndo come disperati, per non venire presi, e non fare una bruttissima fine. Dal momento in cui siamo arrivati su questo pianeta, c'è sempre stato qualcuno che ci ha usati come bersagli.»

Una delle ombre si era seduta accanto al censitore, perdendo, così facendo, una parte della sua nebulosità, del suo aspetto indistinto, e diventando... non solida, sotto nessun punto di vista... ma semplicemente, di una sfumatura più solida di prima. Si aveva ancora la sensazione di poter vedere attraverso il suo corpo nebuloso, ma le linee cangianti si erano quietate, e i contorni erano più chiari, e i lineamenti più nitidi, e questa creatura seduta assomigliava a un disegno artistico eseguito su una lavagna con un pezzo di gesso.

«Se non vi dispiace,» disse il disegno artistico, «Desidero presentarmi. Il mio era un nome che, in tempi lontani, suscitava il terrore sul pianeta Pra-

teria, che è certo un nome strano, per un pianeta, ma facilmente spiegabile, quando si consideri che esso è un immenso pianeta, assai più vasto della Terra, e con masse di terra emersa che sono considerevolmente più estese delle regioni coperte dagli oceani, e tutte le terre emerse sono pianeggianti, senza alcuna montagna, e tutta la terra è una sola, immensa prateria. Là non esiste inverno, poiché il vento soffia libero e selvaggio, e il calore sprigionato dal sole di quel mondo è equamente distribuito su tutta la superficie del pianeta. Noi coloni di Prateria vivevamo in un'eterna estate. Noi eravamo, naturalmente, degli umani giunti là dal pianeta Terra, e i nostri antenati erano discesi su Prateria durante la terza migrazione verso la periferia della Via Lattea, quando gli uomini balzavano di mondo in mondo, alla ricerca di uno spazio vitale sempre migliore. E su Prateria trovammo questo spazio... ma forse non nella maniera che credete. Non costruimmo grandi città, per motivi che vi potrò spiegare più tardi, ma non ora, poiché narrarli richiederebbe troppo tempo. Piuttosto che edificatori di metropoli, noi diventammo nomadi errabondi, insieme ai nostri greggi e alle nostre mandrie, una vita che, forse, è la migliore tra quante il genere umano sia riuscito a escogitare, in un angolo o nell'altro di tutto l'universo. Viveva su questo pianeta una popolazione indigena di demoni ferocissimi, insidiosi e crudeli, che rifiutarono di cooperare con noi in qualsiasi maniera, e che fecero del loro meglio, in molte maniere nefande, per liberarsi di noi. Io ho iniziato, credo, con il presentarmi, e poi ho dimenticato di dirvi il mio nome. È un buon nome terrestre, perché la mia famiglia e il mio clan hanno sempre avuto gran cura di mantenere in vita l'eredità della Terra, e...»

«Il suo nome,» disse il censitore, interrompendolo, «È Ramsay O'Gillicuddy, che è, in tutta coscienza, un buon nome terrestre. Ve lo dico io poiché, se la questione fosse lasciata a lui, non riuscirebbe mai ad arrivarci.»

«E ora,» disse l'ombra di Ramsay O'Gillicuddy, «Poiché già vi sono stato presentato, vi narrerò la storia della mia vita.»

«No, invece,» disse il censitore. «Non abbiamo il tempo di ascoltarla. Dobbiamo discutere molte cose.»

«Allora, la storia della mia morte.»

«D'accordo,» disse il censitore, «Purché tu riesca a farla breve.»

«Mi presero,» disse l'ombra di Ramsay O'Gillicuddy, «E mi fecero prigioniero, quei viscidi, untuosi nativi. Non entrerò nei dettagli della situazione che mi condusse a questa vergogna, perché richiederebbe la spiegazione di certe circostanze che, a detta del censitore, non c'è il tempo di de-

scrivere particolareggiatamente. Ma essi mi presero, comunque, e poi tennero una lunga, deliberata discussione, a una distanza tale che io potessi facilmente udire, sulla maniera migliore di eliminarmi; e devo ammettere che di questa discussione, ben poche cose mi furono gradite. Nessuno dei procedimenti suggeriti per causare la mia dipartita era una prospettiva piacevole da considerare, per la futura vittima. Non erano sistemi semplici, vedete, come un colpo alla testa o come tagliare la gola, ma si trattava invariabilmente di operazioni preparate, lunghe, e complicatissime. Finalmente, dopo ore e ore di discussioni e progetti, ore durante le quali mi invitarono cortesemente a esprimere la mia opinione su ciascuna delle ipotesi proposte, decisero di scuoiarmi vivo, spiegando che questo non avrebbe significato automaticamente la mia morte, e che per questo motivo non avrei dovuto serbare loro alcun malanimo, e che se fossi riuscito a sopravvivere senza la mia pelle sarebbero stati ben felici di lasciarmi andare. Una volta ottenuta la mia pelle, mi informarono, intendevano conciarla, per fabbricare un tamburo, sul quale avrebbero potuto battere il loro messaggio di scherno rivolto al mio clan.»

«Con tutto il rispetto dovuto,» dissi, «Con una signora presente...»

Ma lui non mi prestò la minima attenzione.

«Dopo la mia morte,» disse, «E dopo che il mio corpo venne trovato, il mio clan decise di fare una cosa che mai era stata fatta prima. Tutti i nostri morti onorati erano stati seppelliti nella prateria, in semplici tombe prive di ogni contrassegno, pensando che un uomo non poteva chiedere di più che diventare tutt'uno con il mondo sul quale aveva vissuto. Alcuni anni prima della mia morte era giunta notizia dell'esistenza di Cimitero, sulla Terra, ma non le avevamo prestato molta attenzione, perché si trattava di una cosa assai dissimile dalle nostre usanze. Ma in questa circostanza il clan si riunì in concilio, e decise che io avrei dovuto godere dell'onore di riposare nel suolo della Madre Terra. Così venne preparato un grande barile, per ospitare i miei poveri resti che, conservati sotto spirito, vennero caricati su un carro, e portati all'unico, povero spazioporto del pianeta, dove il barile venne tenuto in magazzino per molti mesi, in attesa dell'arrivo di un'astronave, a bordo della quale venne infine portato all'astroporto del sistema solare più vicino nel quale un'astronave funebre faceva scalo regolarmente.»

«Voi non potete comprendere,» disse il censitore, «Quanto sia costata questa decisione al suo clan. Sul pianeta Prateria la gente è molto povera, e l'unica ricchezza si può contare in armenti e greggi. Ci vollero molti anni, prima di rifarsi della spesa richiesta loro da Cimitero per ottenere i suoi

servigi. È stato un sacrificio nobile, ed è un vero peccato che abbia avuto un esito così triste. Ramsay, come potete immaginare, era ed è ancora l'unico abitante di Prateria che sia mai stato sepolto nel Cimitero... non che egli sia stato realmente sepolto là, non, almeno, nel modo che era stato desiderato dalla sua gente. I funzionari di Cimitero, non l'attuale direzione, ma un'altra direzione di molti anni fa, per un caso fortuito ebbero bisogno, proprio in quel periodo, di una bara in più per nascondere certi oggetti...»

«Vuoi dire dei manufatti,» dissi.

«Lo sai già?» domandò il censitore.

«L'abbiamo sospettato,» dissi.

«I vostri sospetti, amici, sono stati giusti,» disse il censitore, «E il nostro povero amico è stato una delle vittime della falsità e della rapacità di quella gente. La sua tomba è stata usata per nascondere degli oggetti preziosi, e i resti di Romsay sono stati gettati in una profonda gola, un ossario naturale, ai confini del Cimitero, e da quel giorno la sua ombra ha vagabondato per la Terra, come fanno molte altre ombre, e per gli stessi motivi.»

«Tu lo dici bene,» disse O'Gillicuddy, «E con perfetta verità.»

«Ma non parliamo più di questo, per favore,» supplicò Cynthia. «Ci avete perfettamente convinti.»

«Non abbiamo il tempo per altri discorsi di questo tipo,» disse il censitore. «Ora dobbiamo decidere quali nuove azioni voi due dovrete intraprendere. Perché, non appena i lupi di metallo avranno raggiunto i vostri due buoni amici, si renderanno immediatamente conto che voi non siete con loro, e poiché a Cimitero non importa nulla dei due robot, ma siete voi l'obiettivo desiderato...»

«Torneranno a cercarci,» disse Cynthia, e questa volta nella sua voce s'era insinuata apertamente la paura.

Neanch'io riuscivo ad affrontare la prospettiva con molto coraggio. Non mi piaceva l'idea di quei grandi mostri di metallo alle nostre calcagna, non mi piaceva l'idea delle loro fauci di metallo che si chiudevano su file di denti aguzzi, sempre più vicino a noi.

«Come fanno i lupi a seguire una pista?» chiesi.

«Possiedono un senso assai simile all'olfatto,» disse il censitore. «Non è lo stesso tipo di olfatto che voi esseri umani possedete, ma si tratta della capacità di isolare, e riconoscere, le componenti chimiche di un particolare odore. I lupi hanno una vista molto acuta. Potrebbero trovarsi a disagio, se voi rimaneste su un terreno alto e roccioso, dove lascereste ben poche tracce, e l'odore potrebbe perdersi facilmente, non avendo nulla cui rimanere

attaccato. Ho avuto paura che essi potessero fiutare la vostra pista, quando sono venuti qui, poco fa, ma eravate più in alto di loro, in questa caverna, e una benigna corrente d'aria deve avere portato il vostro odore in alto, evitando che esso giungesse al loro olfatto.»

«Probabilmente, stanno seguendo i cavalli,» dissi. «La pista sarà agevole, e aperta. I lupi viaggeranno rapidamente. Forse passeranno soltanto pochissime ore, prima che essi scoprano che noi non siamo con gli altri, e decidano di venirci a cercare.»

«Avrete poco tempo,» disse il censitore. «Mancano poche ore all'alba, e non potrete cominciare il cammino, fino a quando non ci sarà luce. Dovrete viaggiare con grande rapidità, e non potrete portare molto con voi, per non appesantirvi.»

«Porteremo del cibo,» disse Cynthia, «E delle coperte...»

«Non troppo cibo,» ammonì il censitore. «Solo il necessario. Troverete del cibo lungo la strada. Avete degli ami da pesca, vero?»

«Sì, abbiamo degli ami da pesca,» disse Cynthia, «Ne ho comperata una scatola, e l'ho fatto quasi per caso, perché realmente non lo ritenevo necessario. Ma non potremo vivere solo di pesce.»

«Ci sono delle radici e delle bacche.»

«Ma non sappiamo quali radici e quali bacche scegliere. Non sappiamo quali siano buone per noi.»

«Non avete bisogno di saperlo,» disse il censitore. «Io le conosco tutte, dalla prima all'ultima.»

«Verrai con noi?»

«Verremo tutti con voi,» disse il censitore.

«Certo che verremo,» esclamò O'Gillicuddy. «Ciascuno di noi verrà. Noi possiamo fare ben poco, ma potremo rendervi qualche piccolo servigio. Potremo sorvegliare la strada, per avvertirvi della presenza di eventuali inseguitori, o per sventare imboscate...»

«Ma i fantasmi...» dissi.

«Ombre,» mi corresse O'Gillicuddy.

«Ma le ombre non escono in pieno giorno.»

«Questa idea è un concetto umano, ed è sbagliato,» disse O'Gillicuddy. «È impossibile vederci, alla luce del giorno, questo è naturale. Ma sarebbe impossibile vederci anche di notte, se noi non desiderassimo mostrarci a coloro che scegliamo.»

Le altre ombre mormorarono, un breve coro di consenso alle parole di O'Gillicuddy.

«Prepareremo i nostri zaini,» disse Cynthia, «E lasceremo qui tutto il resto. Elmer e Bronco verranno a cercarci qui. Lasceremo un messaggio per loro. Lo lasceremo su uno degli zaini, dove saremo sicuri che essi potranno vederlo.»

«Dovremo dir loro dove siamo diretti,» feci. «Qualcuno di voi ha idea di dove andremo?»

«Nelle montagne,» disse il censitore.

«Tu conosci un fiume chiamato Ohio?» domandò Cynthia.

«Lo conosco molto bene,» disse il censitore. «Volete raggiungere l'Ohio, allora?»

«Adesso aspettate un momento,» dissi. «Non possiamo certamente andarcene a caccia di...»

«Perché no?» domandò Cynthia. «Se dobbiamo andare da qualche parte, tanto vale andare dove vogliamo...»

«Ma io credevo che avessimo stabilito...»

«Lo so,» disse Cynthia. «Sarebbe stato impossibile fraintendervi, comunque. La vostra composizione aveva la priorità assoluta, e suppongo che dovrà averla ancora. Ma voi potete farla in qualsiasi luogo, no? Non esiste un posto preciso, necessario, basta che si tratti della Terra? Oppure mi sbaglio?»

«Certamente, posso farla dappertutto. Entro limiti ragionevoli.»

«Va bene,» disse allora Cynthia, decisa. «Allora ci dirigeremo verso l'Ohio. Tu hai qualche obiezione?» domandò, rivolgendosi al censitore.

«Non ho alcuna obiezione,» rispose il censitore. «Dovremo attraversare le montagne, per raggiungere il fiume. Spero che riusciremo a perdere quei lupi da qualche parte, tra le montagne. Ma, se mi è lecita la domanda, potrei sapere...»

«È una lunga storia,» gli dissi, brevemente. «Potremo narrartela più tardi.»

«Hai mai sentito parlare,» domandò Cynthia, «Di un uomo immortale, che conduce una vita da eremita?»

Una volta che metteva le unghie su qualcosa, lei non voleva saperne di lasciare la presa. Ormai avevo imparato a conoscerla.

«Credo di averne sentito parlare,» disse il censitore. «Molto, moltissimo tempo fa. Sospetto che fosse un mito. La Terra aveva così tanti miti.»

«Ma ora non più,» dissi.

Lui scosse il capo, con una certa tristezza.

«Ora non più. Tutti i miti della Terra sono morti.»

CAPITOLO XIV

Il cielo si era rannuvolato e il vento era cambiato, e ora soffiava verso nord, facendosi sempre più freddo e pungente. Malgrado il freddo, c'era uno strano sentore di umidità, nell'aria. I grandi pini che crescevano lungo tutto il pendio si curvavano e gemevano.

Il mio orologio si era fermato... non che la cosa avesse una grande importanza. L'orologio era stato un oggetto quasi inutile, dal momento in cui io ero partito da Alden. A bordo dell'astronave funebre, che era regolata sul tempo galattico, servirmi del mio orologio era stato impossibile. E il tempo della Terra, avevo scoperto, non era lo stesso tempo di Alden, benché con qualche piccolo calcolo matematico fosse possibile valutare le discrepanze, e stabilire l'ora con una certa facilità. Avevo chiesto l'ora e il giorno, quando ci eravamo fermati nel villaggio della valle tra le colline, in attesa della festa, ma nessuno pareva saperne niente, e a nessuno pareva importare. Per quello che avevo saputo, esisteva un solo orologio in tutto il villaggio, un congegno rozzo, fabbricato con mezzi di fortuna, principalmente in legno intarsiato; e quell'orologio era quasi sempre fermo, mi aveva detto la gente del villaggio, perché, a quanto pareva, nessuno aveva voglia di caricarlo. Così avevo regolato il mio orologio sul sole, ma non ero riuscito a cogliere il momento in cui il sole era stato esattamente perpendicolare, sopra il mio capo, una semplice dimenticanza, che però mi aveva costretto a calcolare approssimativamente l'entità dello spostamento del sole, nel suo lento declino verso ponente. E ora l'orologio si era fermato, e io non potevo rimetterlo in moto. Non so per quale motivo la faccenda mi turbasse tanto. Me la cavavo benissimo anche senza orologio; in quella situazione, potevo farne perfettamente a meno.

Il censitore camminava più avanti, seguito da Cynthia, mentre io occupavo la retroguardia. Avevamo percorso molta strada, da quando era apparsa l'alba nel cielo, benché non potessi stabilire con esattezza da quanto tempo ci eravamo messi in cammino. Il sole era coperto dalle nubi, e il mio orologio si era fermato, e non esisteva alcun modo per stabilire l'ora.

Non c'era alcun segno dei fantasmi, benché io avessi la bizzarra sensazione della loro vicinanza... uno strano senso mi informava che essi erano vicini. E il censitore mi turbava almeno quanto gli spettri invisibili, perché alla luce del giorno era una visione molto strana, e sconvolgente. Visto faccia a faccia, non era umano, a meno che non si potesse considerare u-

mana una bambola di stracci. Perché il suo viso era il viso di una bambola di stracci, con una bocca sottile che pareva lievemente di sghimbescio, occhi che davano l'impressione di essere dei punti a croce, e niente mento, né naso. Il suo viso scendeva direttamente fino al collo, senza mascella, senza separazione, e il cappuccio e la veste, che io avevo scambiato per indumenti, se li si guardava molto da vicino, e con molta attenzione, parevano una parte del suo corpo grottesco. Se la cosa non fosse sembrata così improbabile, ci si sarebbe convinti che cappuccio e veste *erano* il suo corpo. Non potevo sapere se egli avesse dei piedi, perché la veste (o il corpo) scendevano così vicino al terreno che i piedi erano coperti. Si muoveva come se avesse avuto dei piedi, ma non c'era alcun segno della loro esistenza, e mi ritrovai a chiedermi, se egli non aveva piedi, in quale modo riuscisse a camminare così bene. Perché camminava, questo era certo. Era lui che dava una cadenza così rapida alla marcia, che avanzava ondeggiando, rapido, davanti a noi. E noi riuscivamo a malapena a tenere il suo passo: non avremmo potuto muoverci più velocemente.

Non aveva più parlato, da quando ci eravamo messi in cammino, ma si era limitato ad aprire la marcia e a guidarci, mentre noi lo avevamo seguito, e né io né Cynthia avevamo più parlato, a nostra volta, perché al passo che stavamo mantenendo non ci restava più il fiato per parlare.

Il terreno era accidentato, selvaggio, una distesa nella quale non si vedeva alcun segno di occupazione umana, né recente né antica, anche se sapevamo che certamente, un tempo, anche quel territorio doveva essere stato occupato dall'uomo, come tutto il resto della Terra di allora. Seguimmo le alte creste rocciose per chilometri e chilometri, a volte scendendo per dirupi scoscesi, per attraversare una vallata angusta, per poi risalire le pendici di un'altra montagna, e ricominciare il cammino su una nuova cresta rocciosa. Da quelle alture si poteva vedere la vasta distesa del paesaggio, ma i boschi crescevano fitti intorno, e non c'erano radure. Non trovammo rovine, non vedemmo comignoli sgretolati, non attraversammo antiche palizzate cadute in rovina. Più in basso, nelle valli, i boschi erano densi, masse compatte di verde che parevano tappeti distesi sulla terra; più in alto, sulle creste rocciose, gli alberi si diradavano un poco. Era un territorio roccioso; enormi massi erano disseminati tutt'intorno, e dalle pendici delle colline sporgevano grandi e fantasmagoriche sculture naturali di roccia grigia, sporgenze spezzate e aspre e aguzze che formavano guglie e cattedrali e simboli strani. La vita animale era piuttosto esigua, in quelle alte regioni. Qualche uccello volava cinguettando tra gli alberi, e a volte capitava d'in-

contrare delle creaturine che riconobbi dalle descrizioni che avevo letto più volte... si trattava di scoiattoli e di conigli, ma ce n'erano pochissimi, ed erano molto timidi.

Ci eravamo fermati brevemente a bere, curvandoci sui corsi d'acqua poco profondi che scorrevano attraverso le valli che avevamo attraversato, ma quelle soste erano state solo fuggevoli, erano durate quello che era bastato a distenderci bocconi e a inghiottire pochi sorsi d'acqua gelida e cristallina, mentre il censitore (che, a quanto pareva, non aveva bisogno di bere) attendeva impaziente che avessimo finito, per poter riprendere subito la marcia.

E in quel momento, per la prima volta dal momento in cui ci eravamo messi in cammino, finalmente ci fermammo. Il costone roccioso sul quale avevamo camminato saliva fino a raggiungere il suo punto più alto, per poi discendere di nuovo, in un pendio abbastanza dolce, e sul punto più alto di quella cima montuosa si trovavano numerosi macigni enormi, disseminati qua e là, raggruppati in maniere che sembravano casuali, come se qualche oscuro, antico gigante avesse tenuto in mano una manciata di quegli enormi massi, e avesse giocato con essi, come un bambino può giocare con delle biglie... poi il gigante si era stancato del gioco, e aveva lasciato cadere le sue immani biglie in quel punto, là dove erano rimaste per tutto quel tempo. Tra le grandi rocce crescevano dei pini bassi e nodosi, che si aggrappavano disperatamente alla terra fertile, a quel poco di terra fertile che si trovava tra i massi, protendendo le radici avide intorno.

Il censitore, che ci precedeva di qualche passo, salì per un viottolo naturale verso un gruppo di massi, quando raggiungemmo quel luogo. Lo seguimmo, e lo trovammo seduto al suolo, in una nicchia naturale formata da quelle enormi pietre. Si trattava di un luogo riparato dal vento gelido e pungente, ma aperto nella direzione dalla quale eravamo venuti, in modo che da quella posizione ci era possibile sorvegliare un buon tratto della strada che già avevamo percorso, nella nostra fuga.

Il censitore ci fece segno di imitarlo.

«Riposeremo per un poco qui,» disse. «Forse vorrete mangiare. Ma non accendete il fuoco. Niente fuoco, per piacere, Forse potremo accendere un fuoco stanotte, ma non ora. Vedremo.»

Io non volevo mangiare. Volevo semplicemente sdraiarmi a terra, e rimanere là, senza dovere mai più muovermi.

«Forse dovremmo continuare,» disse Cynthia. «Potrebbero essere vicini, in questo momento.»

A vederla, non pareva che lei volesse continuare. Appariva stanca, oltre ogni limite di sopportazione.

La bocca sottile, obliqua, nel viso da bambola di stracci, si mosse, e disse:

«Non sono ancora ritornati alla caverna.»

«Come fai a saperlo?» chiesi.

«Le ombre,» spiegò lui. «Me lo farebbero sapere subito. E non ho ancora avuto notizie, da loro.»

«Forse ci hanno abbandonati,» suggerii.

Lui scosse il capo.

«Non farebbero mai una cosa simile,» disse. «Per che cosa avrebbero potuto abbandonarci, in questo luogo?»

«Non lo so,» dissi. Benché mi sforzassi, non riuscivo a immaginare dove avrebbe potuto andarsene un fantasma.

Cynthia sedette, stancamente, e si appoggiò a un grande macigno, che torreggiava altissimo, sopra di lei.

«In questo caso,» disse, «Possiamo permetterci un po' di riposo.»

Si era tolta dalle spalle il suo zaino, prima di sedersi, e lo aveva posato a terra. Poi si piegò su di esso, lo aprì, e cercò qualcosa all'interno. Ne estrasse qualcosa, e me la diede. Vidi che si trattava di tre o quattro sottili strisce di sostanza dura e friabile, di un colore scuro, tra il rosso e il nero.

«Che cos'è questa roba?» domandai.

«Questa roba,» disse lei, «È carne essiccata. Basta metterne un boccone in bocca, e cominciare a masticare. Si tratta di una sostanza molto nutriente.»

Offrì una delle strisce al censitore, ma lui declinò l'offerta.

«Io ingerisco ben poco cibo,» disse.

Io mi tolsi dalle spalle lo zaino, e sedetti accanto a Cynthia. Presi un boccone di carne essiccata e lo portai alla bocca. Mi pareva di masticare un pezzo di cartone... solo che quella roba era più dura, e, molto probabilmente, assai meno saporita.

Così rimasi seduto là, masticando quel 'cibo' senza il minimo entusiasmo, con gli occhi fissi sul percorso dal quale eravamo venuti, e pensai a quanto era lontana la Terra dal nostro dolce, pacifico mondo di Alden... lontana in tutti i sensi, e non solo per la distanza che divideva questo antico pianeta da Alden, nello spazio siderale. Non credo che in quel momento io rimpiangessi Alden, non del tutto, ma i miei sentimenti non erano molto lontani dal rimpiangere quel mondo quieto e rosato e dolce, quell'oasi di

pace dove tutto era piacevole. Ricordai tante cose, in quel momento. Ricordai di avere letto ogni cosa che riguardava la Terra, ricordai di avere sognato la Terra a occhi aperti, di averla desiderata con tutte le mie forze... e ora mi trovavo sulla Terra, proprio come io avevo desiderato. Ammettevo, tra me, di non essere un uomo dei boschi, e benché fossi capace di apprezzare una regione boscosa e montuosa, come qualsiasi uomo amante delle bellezze naturali e della vita all'aria aperta, non ero per nulla attrezzato, né fisicamente né per carattere, ad affrontare il mondo primitivo che era la Terra... come avevo scoperto a mie spese. Quella non era la Terra che avevo sognato, non era il mondo che avevo voluto raggiungere, e non mi piaceva affatto, ma in quelle circostanze non c'era molto che io potessi fare per modificare la situazione, e così tanto valeva accettarla.

Anche Cynthia era impegnatissima a masticare, ma in quel momento interruppe il penoso compito per fare una domanda.

«Ci stiamo dirigendo verso l'Ohio?»

«Oh, sì, certo,» rispose il censitore. «Ma ci troviamo ancora a una certa distanza da esso.»

«E l'eremita immortale?»

«Io non so niente,» disse il censitore, «Di un eremita immortale. A parte certe storie che lo riguardano. E ci sono molte, moltissime storie.»

«Storie di mostri?» chiesi.

«Non capisco.»

«Hai detto che una volta c'erano dei mostri, e hai fatto capire che i lupi vennero usati contro questi mostri. Da quel momento mi sono chiesto certe cose.»

«È stato tanto tempo fa.»

«Ma una volta c'erano.»

«Sì, una volta.»

«Mostri genetici?»

«La parola che tu usi...»

«Ascoltami,» dissi. «Diecimila anni fa, questo pianeta era diventato un inferno radioattivo. Moltissime forme di vita perirono, nell'atmosfera avvelenata, nella terra mortale. Molte tra le forme di vita che riuscirono a sopravvivere subirono dei profondi danni genetici.»

«Non lo so,» disse lui.

Al diavolo se lo sai, pensai. E nella mia mente si formò in quell'istante un sospetto... il pensiero che lui non amasse parlare di quella faccenda, perché lui stesso era uno di quei mostri genetici, e se ne rendeva perfetta-

mente conto. Mi domandai, cupamente, perché non avevo pensato prima a quella possibile soluzione.

Così, non lasciai perdere.

«Per quale motivo Cimitero avrebbe dovuto dare tanta importanza ai mostri? Perché è stato necessario fabbricare i lupi, per dare la caccia ai mostri e sterminarli? Suppongo che i lupi siano stati usati per questo.»

«Sì,» disse lui. «Migliaia e migliaia di lupi. Enormi mute che vagavano per il territorio, perennemente in caccia. Furono programmati per uccidere i mostri.»

«Non gli esseri umani,» mormorai. «Soltanto i mostri.»

«È così. Soltanto i mostri.»

«Suppongo che in certe occasioni i lupi abbiano commesso degli errori, abbiano dato la caccia a qualche essere umano, insieme ai mostri. Sarebbe stato molto difficile programmare un robot capace di dare la caccia soltanto ai mostri, senza commettere errori.»

«Ci sono stati degli errori,» disse il censitore.

«E non credo,» disse Cynthia, in tono amareggiato, «Che questo sia importato molto a Cimitero. Quando sono capitati degli incidenti del genere, nessuno ha pianto una sola lacrima, negli uffici di Cimitero.»

«Non saprei,» disse il censitore.

«Quello che non capisco,» riprese Cynthia, «È il motivo per cui avrebbero dovuto fare una cosa simile. Cosa potevano importare pochi mostri?»

«Non erano pochi.»

«Be', allora, cosa potevano importare molti mostri?»

«Io credo,» disse il censitore, «Che la causa sia stata la faccenda dei Pellegrini. Non appena Cimitero ebbe stabilito una solida reputazione, e la sua fama si fu estesa per tutta la Via Lattea, la Turistica Pellegrinaggi, in breve tempo, ha acquistato un'importanza sempre maggiore. I Pellegrini rappresentavano un'eccellente, costante fonte di reddito. E quelli di Cimitero non potevano permettere che un'orda di mostri ululanti piombasse nella regione, digrignando i denti e minacciando stragi, quando c'erano dei Pellegrini in visita al pianeta. L'apparizione li avrebbe spaventati a tal punto da farli fuggire. La notizia si sarebbe diffusa in tutta la Galassia, e così il numero dei Pellegrini sarebbe diminuito.»

«Oh, splendido,» disse Cynthia. «Un programma di genocidio. Suppongo che i mostri siano stati spazzati via con molta efficienza.»

«Sì,» disse il censitore. «Sono stati quasi completamente eliminati.»

«E ne ricompaiono pochissimi,» aggiunsi, «E solo raramente.»

I suoi occhi strani mi guardarono, e mi pentii di avere detto quelle parole. Chissà cosa mi stava succedendo: non riuscivo a capirlo neppure io. Ci trovavamo in quella maledetta situazione, la nostra vita dipendeva, in un certo senso, da lui, e io continuavo a ferirlo, cercavo di provocarlo con mille allusioni, neppure velate.

Allora smisi di parlare, e ricominciai a masticare quella maledetta carne essicata. Si era un po' ammorbidita, nel frattempo, e aveva un sapore che era in parte salato, in parte di fumo, e anche se non forniva un nutrimento clamoroso, mi dava comunque l'impressione di mangiare qualcosa... e in quelle circostanze, dovevo accontentarmi.

Così rimanemmo seduti là, masticando la carne essicata, io e Cynthia, mentre il censitore stava semplicemente seduto, immobile, e non faceva assolutamente nulla.

Mi voltai a guardare Cynthia.

«Come va?» chiesi.

«Me la cavo benissimo,» rispose lei, con una certa asprezza che era impossibile fraintendere.

«Mi dispiace che le cose siano andate così,» dissi. «Non è certo quello che avevo pensato.»

«Naturalmente no,» disse lei. «Avevate pensato a un viaggetto piacevole, su un pianeta romantico, reso romantico da tutto ciò che avevate letto e immaginato, su di esso, e invece...»

«Io sono venuto qui per realizzare una composizione,» dissi, notevolmente irritato da quella risposta. «Non per giocare a nascondersi con dei lanciatori di bombe e con dei saccheggiatori di tombe e con un branco di maledetti lupi di metallo.»

«E date a me la colpa di tutto ciò che è successo. Se non ci fossi stata io, se non mi fossi intromessa nella vostra spedizione, tutto sarebbe andato nel migliore dei modi...»

«Accidenti, no,» dissi. «Non ho mai pensato una cosa simile.»

«Ma anche se l'aveste pensata,» disse lei, «Non avreste avuto obiezioni, perché l'avreste fatto per il vecchio, buon Thorney...»

«Piantatela,» le gridai, e adesso ero davvero furibondo. «Cosa vi ha preso? Cosa significano questi discorsi?»

Prima che lei potesse darmi una risposta, il censitore si alzò in piedi (sempre che avesse avuto dei piedi), e disse:

«È tempo di riprendere la marcia. Vi siete riposati e vi siete nutriti, e adesso dobbiamo proseguire.»

Il vento si era fatto più freddo e più pungente. Quando uscimmo dal riparo offerto dai massi, e ci ritrovammo sulla nuda cresta della montagna, il vento ci colpì impetuoso, tagliente come la lama di un coltello, e sui nostri volti caddero le prime gocce di pioggia gelida, portate da quel vento impetuoso.

E riprendemmo la marcia... curvi, per proteggerci dalla pioggia, con il vento che ci sferzava implacabile. Pareva quasi che una mano gigantesca si fosse appoggiata a noi, e cercasse di spingerci indietro, cercasse d'impedirci di proseguire il cammino. Le avversità atmosferiche non parevano impensierire troppo il censitore; lui andava avanti, apparentemente imperturbabile. La cosa più strana era che il vento non pareva avere alcun effetto sulla sua veste nera; non fluttuava, non si agitava neppure, rimaneva perfettamente immobile, come l'avevo sempre vista, e scendeva fin quasi a sfiorare il terreno, senza neppure increspersi in fondo.

Mi sarebbe piaciuto attirare l'attenzione di Cynthia su questo strano fenomeno, ma quando cercai di gridarle quello che avevo notato, il vento impetuoso mi ricacciò le parole in gola.

Dal pendio, sotto di noi, giungeva il gemito della foresta, centinaia e centinaia d'alberi che si curvavano nel vento d'uragano. Degli uccelli tentavano di volare, e venivano portati via dal vento, e battevano inutilmente le ali, incapaci di ritrovare la giusta direzione. La coltre di nubi pareva farsi più densa a ogni minuto che passava, benché, per quanto io potessi vedere, non ci fossero delle nubi in movimento. La pioggia giungeva a raffiche improvvise, una pioggia ghiacciata, che era solida e ostile e spiacevole sul volto.

Continuammo a marciare, stanchi, depressi, cupi. A un certo punto, persi anche la più pallida nozione dello scorrere del tempo, e non riuscii a conservare nemmeno il senso della direzione. Tenevo gli occhi fissi sulla figura arrancante di Cynthia, che continuava a camminare davanti a me. Una volta, lei incespicò, e, senza dire una parola, io l'aiutai ad alzarsi. E, senza dire una parola, lei riprese a marciare.

E ora la pioggia cadeva incessantemente, senza un attimo di tregua, sospinta dal vento impetuoso. A intervalli, si trasformava in ghiaccio e nevischio, e pareva tintinnare sui rami degli alberi, martellare in un concerto aspro e nello stesso tempo soffocato che pareva dar voce al brivido che mi aveva pervaso il corpo. E poi ritornava pioggia, semplice pioggia, ma quella pioggia, così mi sembrava, era molto più gelida del ghiaccio e del nevischio.

Camminammo per l'eternità, camminammo per sempre, e poi mi accorsi che non eravamo più sulla cresta di una montagna, ma stavamo scendendo per un pendio. Raggiungemmo un torrente, e scoprimmo una strettoia, un punto nel quale potemmo attraversare con un salto il corso d'acqua, e quando fummo sull'altra riva io cominciai a salire per l'opposto pendio. Improvvisamente, il terreno parve livellarsi sotto i miei piedi, e sentii che il censitore diceva:

«Siamo abbastanza lontani.»

Non appena ebbi udito queste parole, lasciai che le mie ginocchia si piegassero sotto il mio corpo, e sedetti sulla roccia solida e bagnata. Per un momento, non prestai alcuna attenzione al luogo nel quale ci trovavamo. Mi bastava sapere che non c'era più bisogno di muoversi, che la lunga, estenuante marcia era giunta finalmente al termine. Ma poi, gradualmente, mi resi conto di ciò che mi circondava, di ciò che stava accadendo.

Ci eravamo fermati, vidi, su un ampio, uniforme tavolato roccioso, che si stendeva davanti a una grande tettoia di roccia. La tettoia di roccia, che si trovava a dieci metri di altezza dal tavolato, si curvava, formando una rientranza, una profonda nicchia nella parete di una roccia sporgente. Il lastrone di roccia che si stendeva davanti alla sporgenza si fondeva con il tavolato, formando una distesa pianeggiante e solida. A pochi metri dal tavolato, in basso, il torrente scorreva tumultuoso attraverso la valle, formando laghetti limpidi e rapide, restringendosi, e poi allargandosi, un piccolo torrente di montagna che aveva una strana fretta, per essere acqua che aveva a disposizione tutta l'eternità per ripetere il suo ciclo, un torrente che schiumava nelle rapide e poi pareva quietarsi e riposare un poco nei laghetti, prima di tuffarsi di nuovo, prima di correre di nuovo più avanti. Al di là del torrente, un dirupo si ergeva ripido e altissimo, fino a raggiungere il contrafforte montuoso dal quale eravamo venuti.

«Eccoci qui,» disse il censitore, con voce allegra. «Un riparo, per proteggerci dalla notte e dalle intemperie. Accenderemo un fuoco, e pescheremo delle trote nel torrente, e augureremo tutte le sfortune del mondo al lupo, nel suo inseguimento.»

«Il lupo?» domandò Cynthia. «Prima c'erano tre lupi... quelli che abbiamo visto. Cosa ne è stato degli altri?»

«Ho saputo che ne rimane uno solo,» disse il censitore. «A quanto sembra, gli altri due sono stati vittime di strani incidenti.»

CAPITOLO XV

Oltre l'imboccatura del riparo, la bufera infuriava nella notte. Il fuoco dava luce e calore, e i nostri abiti erano finalmente asciutti, e nel torrente, come aveva detto il censitore, avevamo pescato dei pesci, delle stupende trote scintillanti che erano state un gradito cambiamento della dieta alla quale ci eravamo abituati, la dieta fatta di cibo in scatola, e un enorme miglioramento, rispetto alla carne essicata che avevamo mangiato lungo la marcia.

Non eravamo i primi a usare quel riparo. Il nostro fuoco era stato acceso sopra un cerchio di pietra annerito e fuligginoso, là dove i fuochi di anni ormai trascorsi (anche se era impossibile stabilire da quanto tempo quegli anni fossero trascorsi) avevano accarezzato e scalfito e annerito la superficie della roccia. Lungo la vasta distesa rocciosa c'erano molti punti anneriti allo stesso modo, seminascosti da un friabile, umido tappeto di gialle foglie d'autunno portate là dal vento.

In un mucchio di foglie, sospinto dal vento nei recessi del riparo roccioso, e rimasto prigioniero là per chissà quanto tempo, nel punto in cui la tettoia scendeva a incontrare il pavimento del tavolato, Cynthia aveva trovato un'altra prova di una precedente occupazione umana di quel rifugio naturale... una sottile sbarra di metallo, lunga circa un metro e venti, spessa circa tre centimetri, offuscata dalla ruggine solo in alcune parti.

Io sedevo accanto al fuoco, con lo sguardo perduto nel movimento incessante delle fiamme, e i miei pensieri stavano ripercorrendo la strada dalla quale eravamo giunti, non solo in quella caverna, ma anche su quel pianeta; e mi stavo chiedendo per quale motivo dei piani perfetti, come lo erano stati i nostri, potevano andare in fumo così completamente, come erano andati in fumo i nostri. La risposta era, naturalmente, che Cimitero era stato responsabile, indirettamente, se non direttamente, del nostro incontro con i saccheggiatori di tombe. Noi eravamo semplicemente andati a sbattere contro di loro. Ed era stata quella la causa di tutti i nostri guai. Quando li avevamo incontrati, la nostra situazione era stata spiacevole, ma migliore.

Cercai di valutare mentalmente la nostra posizione, e, per quanto mi sforzassi di essere ottimista, dovetti concludere che non si trattava di una posizione molto buona. Eravamo stati costretti a fuggire dal villaggio, ed eravamo stati divisi, e Cynthia e io eravamo caduti nelle mani di una creatura enigmatica, che avrebbe potuto essere pericolosa... e, che nella migliore delle ipotesi, avrebbe potuto essere solamente pazza.

E poi, c'era il lupo... un lupo solo, se potevamo prestare fiducia a quello che aveva detto il censitore. Non avevo alcun dubbio, pensandoci, su quello che poteva essere accaduto agli altri due. Si erano incontrati con Elmer e Bronco, e questo era stato un grande errore, da parte loro. Però, mentre Elmer era stato occupato a distruggerne due, il terzo era riuscito a fuggire, e probabilmente in quello stesso momento stava seguendo la nostra pista... se c'era una pista da seguire. La nostra marcia era stata rapida, e avevamo marciato lungo i contrafforti più alti delle montagne, e c'era stato un vento forte, capace di spazzare via il nostro odore. E ora che la tempesta stava infuriando con tanta violenza, fuori, all'aperto, probabilmente non esisteva più nessuna pista da seguire.

«Fletch,» disse Cynthia. «Cosa state pensando?»

«Mi stavo chiedendo,» risposi. «Dove possono essere Elmer e Bronco, in questo momento.»

«Staranno ritornando alla caverna,» disse lei. «Troveranno il nostro messaggio, non appena l'avranno raggiunta.»

«Certo,» dissi. «Il messaggio. Servirà a molto, quel messaggio! C'è scritto che stiamo andando a nord-ovest. C'è scritto che, se non riusciranno a raggiungerci durante la marcia, potranno trovarci sul fiume Ohio. Vi rendete conto dell'estensione della terra che si trova a nord-ovest, prima di raggiungere il fiume, e di quanto può essere grande quel fiume?»

«Quel messaggio,» disse Cynthia, in tono irato, «Era quanto di meglio potessimo fare.»

«Domattina,» disse il censitore, «Potremo preparare un falò, sulla sommità della montagna più vicina, per fare dei segnali. Così li guideremo qui, in modo che possano raggiungerci.»

«Sì, otterremo un risultato favoloso,» dissi. «Guideremo qui loro, e tutti coloro che si troveranno in vista... compreso il lupo. O i lupi sono ancora tre?»

«C'è solo un lupo,» disse il censitore, «E un solo lupo non sarà mai così coraggioso. I lupi sono coraggiosi solo quando girano in branco.»

«Io penso,» dichiarai, «Che la prospettiva di incontrare un lupo non sia affatto gradevole... neppure se si trattasse di un lupo solitario, timido, e spaventato.»

«Ormai i lupi sono pochi,» disse il censitore. «Sono passati molti anni, dall'ultima volta in cui sono stati lasciati liberi, per andare a caccia. I lunghi anni di confinamento possono aver tolto loro una buona parte della vecchia ferocia.»

«Vorrei sapere soltanto per quale motivo Cimitero ha impiegato tanto tempo, prima di lanciarceli addosso,» feci. «Avrebbero potuto lasciarli liberi nel momento stesso in cui abbiamo lasciato il Cimitero, per avventurarci nelle regioni deserte della Terra.»

«Senza dubbio,» disse il censitore, «Prima di fare questo, essi hanno dovuto procurarsi i lupi. Non so dove essi vengano tenuti, ma deve trattarsi, senza dubbio, di un luogo abbastanza distante.»

Il vento ululava nella valle che si schiudeva davanti al nostro riparo, e una raffica di pioggia penetrò dall'imboccatura della caverna, e spruzzò la roccia, proprio davanti al fuoco.

«Dove sono tutti i tuoi amici?» domandai. «Dove sono tutte le ombre?»

«In una notte come questa,» disse il censitore, «Hanno molte cose da fare, qui e altrove.»

Non gli domandai quali cose avessero da fare le ombre, in una notte simile. Non avevo alcun desiderio di saperlo.

«Io non so quello che farete voi due,» ci disse Cynthia, «Ma io ho intenzione di avvolgermi con la coperta, e dormire.»

«Fareste bene a dormire entrambi,» disse il censitore. «È stata una giornata lunga e faticosa. Io resterò di guardia. Io non dormo quasi mai.»

«Tu non dormi mai,» dissi, «E non mangi quasi niente. Il vento non muove quella veste che indossi. Che cosa sei?»

Non rispose. Sapevo che non avrebbe risposto.

L'ultima cosa che io vidi, prima di addormentarmi, fu la figura del censitore, che andava a sedersi a breve distanza dal fuoco, una figura rigida, eretta, che aveva una bizzarra somiglianza con un cono ritto sulla sua base.

Mi svegliai intirizzito. Il fuoco si era spento, e oltre l'imboccatura della caverna stava albeggiando. La bufera era cessata, e dal punto in cui mi trovavo potevo vedere che il cielo era limpido e terso.

E là, sul davanzale di roccia che si stendeva davanti alla caverna, era acquattato un lupo di metallo. Era seduto sulle zampe posteriori, e mi stava guardando, direttamente, e dalle sue fauci di metallo penzolava la figura inerte di un coniglio.

Mi drizzai a sedere rapidamente, e la coperta ricadde dal mio corpo, e io allungai una mano per cercare un ramo secco, un bastone, anche se non avevo idea di quale utilità avrebbe potuto essermi un semplice bastone contro un mostro simile. Ma cercando a tentoni il bastone, trovai qualcosa d'altro. Non guardavo dove mettevo le mani, perché non osavo distogliere lo sguardo dalla torva figura del lupo di metallo. Ma quando le mie dita

toccarono l'oggetto, capii di che cosa si trattava... la sottile sbarra di metallo, lunga più di un metro, che Cynthia aveva tirato fuori dalla grande pila di foglie secche. Afferrai saldamente la sbarra, mormorando a fior di labbra una breve preghiera di ringraziamento, e mi alzai in piedi, prudentemente, stringendo con tanta forza quella sbarra, da farmi quasi male alle mani.

Il lupo non fece alcun movimento, non cercò di avvicinarsi a me, non reagì; rimase acquattato dov'era, immobile, con quello stupido coniglio che gli pendeva sempre dalle fauci. Avevo dimenticato che il lupo aveva una coda, ma ora questa coda cominciava a muoversi, molto lentamente, molto gentilmente, sul davanzale di roccia, e, benché stentassi a crederlo, pareva proprio la coda di un grosso cane festoso, la coda di un cane che era contento di vedere qualcuno.

Mi guardai intorno, rapidamente. Il censitore non si trovava da nessuna parte, o almeno io non potevo vederlo, ma Cynthia si era messa a sedere, e i suoi occhi erano grandi come lune. Non si accorse che io la stavo guardando; il suo sguardo pareva incollato alla figura del lupo.

Feci un passo da un lato, per girare attorno al fuoco, e sollevai la sbarra di metallo, tenendomi pronto a vibrare il colpo. Se fossi riuscito a raggiungere il mostro, con un unico balzo fortunato, e fossi riuscito a calare la sbarra su quell'orribile testa di metallo, nel momento in cui avrebbe tentato di azzannarmi, forse avrei avuto una possibilità di sopravvivere... non molto, ma una speranza.

Ma il lupo non mi assalì. Rimase seduto là, semplicemente, e quando io feci un altro passo, si accucciò ancor più a terra, e rimase là, rotolandosi sul dorso, con le quattro zampe diritte in aria, e la sua coda si agitava freneticamente sulla pietra... un grottesco scodinzolare metallico, un clamore di metallo sulla roccia che rompeva la quiete del mattino limpido.

«Vuole dimostrarci la sua amicizia,» disse Cynthia. «Vi sta chiedendo di non colpirlo.»

Io feci un altro passo avanti.

«E... guardate,» disse ancora Cynthia. «Ci ha portato un coniglio. È un regalo per noi.»

Allora abbassai la sbarra, e la tenni bassa, e subito il lupo si girò, ritornò in una posizione normale, e cominciò ad avanzare lentamente, quasi strisciando, verso di me. Io rimasi in piedi, immobile, e lo aspettai. Quando il lupo si fu avvicinato abbastanza, mosse l'enorme testone, e lasciò cadere il corpo del coniglio ai miei piedi.

«Raccoglietelo,» disse Cynthia.

«Se lo raccolgo,» obiettai, «Mi staccherà il braccio con un morso, potete scommetterci.»

«Raccoglietelo,» disse lei. «Ha portato il coniglio per voi. Ve lo ha donato.»

Così io mi curvai, e presi su da terra quel pazzesco coniglio donatomi da un lupo ancora più pazzo, e nel momento in cui io lo raccolsi, il lupo balzò su, in preda a una gioia incontrollabile, e venne a strofinarsi contro le mie gambe, così forte che per poco non mi fece cadere.

CAPITOLO XVI

Eravamo seduti accanto al fuoco, e stavamo mangiando gli ultimi bocconi di carne rimasti intorno alle ossa del coniglio, mentre il lupo era accucciato in un angolo, con la coda che batteva di quando in quando sul pavimento roccioso; il lupo aveva il muso girato dalla nostra parte, e ci stava guardando intensamente.

«Secondo voi, che cosa gli è accaduto?» domandò Cynthia.

«Forse è impazzito,» risposi. «O, dopo avere visto quello che è accaduto agli altri due, è diventato un fifone. Oppure è soltanto in attesa che noi ci addormentiamo, che abbandoniamo la vigilanza. Quando ne avrà l'opportunità, ci sbranerà entrambi.»

Allungai la mano, e avvicinai ancora un poco la sbarra di metallo, che giaceva lì vicino.

«Non credo,» disse Cynthia. «Non credo proprio. Sapete cosa penso? Questo lupo non vuole tornare indietro.»

«Indietro dove?»

«Indietro... dovunque sia il luogo nel quale Cimitero lo tiene chiuso. Pensateci. Lui e gli altri lupi, tutti quanti, sono stati tenuti in gabbia per chissà quanto tempo...»

«Non credo che li abbiano tenuti in gabbia,» obiettai. «Sono dei lupi di metallo, dei robot. Probabilmente Cimitero si è limitato a spegnerli, a disattivarli, fino a quando non ne ha avuto di nuovo bisogno.»

«Forse la spiegazione è questa,» disse lei. «Forse lui non vuole tornare indietro, perché sa che, al suo ritorno, verrebbe immediatamente disattivato, e questa idea non gli piace.»

Borbottai qualcosa d'incomprensibile. Era tutta una maledetta pazzia. Forse la cosa migliore da farsi, pensai, era quella di raccogliere da terra la

sbarra di metallo, e usarla per colpire a morte il lupo. L'unica cosa che mi impediva di mettere in pratica quella decisione era il timore che, prima di venire ucciso, il lupo avrebbe venduto cara la sua pelle di metallo... e che io sarei stato molto verosimilmente il suo compagno di viaggio verso l'eternità.

«Chissà cosa ne è stato del censitore,» dissi.

«Il lupo lo ha spaventato, e lui è fuggito,» disse Cynthia. «Sono sicura che non tornerà indietro.»

«Almeno avrebbe potuto svegliarci. Così avremmo avuto la possibilità di fuggire.»

«È andato tutto bene ugualmente.»

«Ma il censitore non poteva sapere che il lupo si sarebbe comportato in maniera amichevole.»

«E adesso cosa facciamo?»

«Non lo so,» dissi. Ed era l'esatta verità. Io non sapevo proprio cosa fare. Non mi ero mai sentito così insicuro, in vita mia, nel decidere quale sarebbe stato il mio prossimo passo. Non avevo idea del luogo in cui ci trovavamo in quel momento; eravamo perduti, per quello che mi riguardava, in una desolazione gelida e ululante, in un mondo ostile e minaccioso e privo di vita. Eravamo stati separati dai due membri più forti della nostra spedizione, ed eravamo stati abbandonati perfino dalla nostra guida. Un lupo di metallo aveva cercato di fare amicizia con noi, e io non ero per niente sicuro della sincerità di questa amicizia.

Colsi il movimento con la coda dell'occhio, e balzai in piedi, ma non potevo fare niente, se non rimanere là, in piedi, immobile, e guardare l'occhio nero e minaccioso di una canna di fucile... un occhio nero che fu immediatamente seguito da un altro. I fucili erano imbracciati da due uomini, e riconobbi uno di loro... era il gigantesco bruto che aveva preceduto di un passo la piccola folla di straccioni che io e Cynthia avevamo fronteggiato, stringendo in pugno degli inutili bastoni, nell'accampamento dei saccheggiatori di tombe, pochi istanti prima che Elmer avesse fatto irruzione nel boschetto, liberandoci dalla scomoda situazione. Rimasi vagamente sorpreso, nel riconoscere quell'uomo, perché nel momento dell'assalto ero stato occupato a sorvegliare i movimenti di tutti i componenti della piccola folla che aveva lasciato stare Bronco, per dirigersi contro di noi. Ma ora mi accorgevo di riconoscerlo... il ghigno beffardo del volto, gli occhi infossati, l'orribile cicatrice che biancheggiava su una guancia. L'altro, però, non lo riconobbi.

Si erano insinuati nella caverna, strisciando silenziosamente, e adesso erano in piedi, con i fucili puntati contro di noi, e sogghignavano entrambi.

Sentii che Cynthia lanciava una soffocata esclamazione di sorpresa, e le dissi, seccamente:

«Restate giù. Non muovetevi.»

Con uno stridere di artigli metallici sulla roccia, qualcosa venne verso di me, e si fermò al mio fianco, appoggiandosi con forza alle mie gambe. Non abbassai lo sguardo, per vedere di che cosa si trattava. Lo sapevo. Era il lupo, che si schierava al mio fianco, fronteggiando coraggiosamente i due fucili puntati.

I due straccioni armati di fucile, apparentemente, non l'avevano visto fino a quel momento, perché Lupo era rimasto accucciato in un angolo, nell'ombra. E ora che Lupo era entrato nel loro campo di visione, il sorriso beffardo sparì dal volto di Bruto, ed egli spalancò la bocca, attonito. Un tic nervoso cominciò a contrarre il labbro del suo compagno. Ma entrambi rimasero dov'erano... non indietreggiarono neppure di un passo, e tennero i fucili spianati, con mani che non tremavano.

«Signori,» dissi. «Apparentemente, ci troviamo in una situazione bloccata. Voi potreste ucciderci facilmente, ma non riuscireste a sopravvivere per più di qualche passo.»

Tennero i fucili puntati su di noi, ma infine Bruto sollevò la sua arma, e appoggiò il calcio sul suolo roccioso.

«Jed,» disse. «Appoggia pure il tuo ferro da sparo. Questa gente ci ha fregati.»

Jed appoggiò al suolo il calcio del suo fucile.

«A me sembra,» disse Bruto, «Che dovremmo trovare il modo per uscire da questo pasticcio, senza rimetterci la pelle.»

«Venite pure,» dissi. «Ma fate attenzione con i fucili.»

Si avvicinarono al fuoco, camminando lentamente, e con un'aria vagamente furtiva.

Lanciai una rapida occhiata a Cynthia. Lei era ancora seduta sul pavimento, ma non era spaventata. Era fredda come il ghiaccio, in quel momento.

«Fletch,» disse. «Probabilmente i signori hanno fame, dopo tutta la strada che hanno fatto; perché non chiedete loro di sedersi, mentre io apro un paio di scatolette anche per loro? Non abbiamo molto, viaggiando così leggeri, ma credo di poter preparare un po' di stufato.»

I due mi guardarono, e io annuii, un po' bruscamente.

«Sedete, prego,» dissi.

Loro sedettero, e posarono i fucili davanti a loro.

Lupo non si mosse. Rimase immobile, diritto, e li guardò con i suoi occhi minacciosi.

Bruto fece un gesto, indicando Lupo, un gesto che conteneva una muta domanda.

«Non vi farà niente,» dissi. «Basta che non facciate dei movimenti troppo bruschi.»

Speravo di avere ragione. Non potevo essere troppo sicuro di quello che avevo affermato.

Cynthia aveva cominciato a frugare nel suo zaino, e aveva già tirato fuori una pentola. Io attizzai le braci, e le fiamme si levarono più alte, scoppiettando allegramente.

«E adesso,» feci, «Supponiamo che voi mi diciate cos'è tutta questa storia?»

«Voi ci avete rubato i cavalli,» disse Bruto.

Jed aggiunse:

«Noi stavamo cercando i cavalli.»

Io scossi il capo.

«Avreste potuto seguire le tracce dei cavalli anche a occhi chiusi. Non avreste faticato affatto. I cavalli erano molti.»

«Be',» disse Bruto, «Abbiamo trovato il posto nel quale vi eravate nascosti, e abbiamo trovato il messaggio. Jed è stato capace di leggerlo. E sapevamo di questa caverna.»

«È un accampamento che viene usato spesso,» disse Jed. «Anche noi ci accampiamo qui, di quando in quando.»

Anche questa versione non aveva molto senso, ma decisi di non spingermi troppo oltre, con le domande. Bruto, però, continuò nella sua spiegazione:

«Pensavamo che voi non foste soli. Doveva esserci qualcuno con voi. Qualcuno che conosceva la regione. Della gente come voi non sarebbe mai riuscita a viaggiare in questo territorio... non avrebbe mai osato allontanarsi troppo. E questa caverna si trova a un buon giorno di marcia dall'altra.»

Jed disse:

«Quello che non riesco a capire è il lupo. Non avevamo pensato a nessun lupo. Pensavamo che, a quest'ora, lui fosse quasi arrivato a casa.»

«Sapevate dei lupi?»

«Abbiamo visto le loro tracce. Tre lupi. E abbiamo scoperto i resti degli altri due.»

«Non siete stati voi a scoprirli,» dichiarai. «Siete venuti direttamente qui, dalla caverna nella quale avevamo dormito l'altra notte. Non potete avere fatto diversamente. Non ne avreste avuto il tempo...»

«Non siamo stati noi a scoprire i lupi,» disse Jed, «Noi non li abbiamo visti. Sono stati degli altri compagni, quelli che erano andati da quella parte. E loro ce l'hanno fatto sapere.»

«Ve l'hanno fatto sapere?»

«Ma certo,» disse Bruto. «Ci teniamo sempre informati, tra noi.»

«Telepatia,» disse Cynthia, sommessamente. «Deve trattarsi senz'altro di telepatia.»

«Ma la telepatia...»

«Si tratta di un fattore di sopravvivenza,» spiegò lei. «Coloro che rimasero sulla Terra, dopo la guerra, avevano certamente bisogno di qualche nuovo fattore di sopravvivenza. E, grazie alle mutazioni, devono esserci stati moltissimi nuovi fattori. Delle nuove doti, fantastici doni, certo, se quelle stesse doti non uccidevano coloro che subivano delle mutazioni imperfette. La telepatia doveva essere la migliore di queste doti: presentava dei grandi vantaggi, e pochi inconvenienti, e non uccideva chi ne era dotato.»

«Ditemi cosa è accaduto a Elmer...» dissi, rivolgendomi a Bruto. «Agli altri due che erano con noi.»

«Quelle cose di metallo?» domandò Jed.

«Proprio così. Le cose di metallo.»

Bruto scosse il capo.

«Volete dire che non lo sapete?»

«Possiamo scoprirlo.»

«Bene, allora, scopritelo.»

«Sentite, signore,» disse Jed. «Noi abbiamo bisogno di qualcosa, da usare come merce di scambio. Questa è la nostra merce di scambio.»

«Il lupo è la nostra merce di scambio,» dichiarai. «E il lupo è qui.»

«Forse non dovremmo restarcene qui a litigare,» disse Bruto. «Forse dovremmo allearci.»

«È per questo che ci siete piombati addosso all'improvviso, per allearvi con noi?»

«Be', no,» disse Jed. «Non proprio. Avevamo il sangue agli occhi, certo. Ci avete rovinato l'accampamento, e siete scappati via, e avete portato con

voi i cavalli. Non c'è niente di più sgradevole che andarsene con i cavalli degli altri. Non avevamo dei sentimenti molto amichevoli nei vostri confronti, per dire la verità.»

«Ma ora le cose sono cambiate. Siete disposti a comportarvi in maniera amichevole?»

«Vediamo di mettere le cose a questo modo,» disse Bruto. «Qualcuno ha liberato i lupi, scatenandoli contro di voi, e gli unici che avrebbero potuto liberare i lupi sono quelli di Cimitero, e noi pensiamo, più o meno, che tutti coloro che non sono simpatici a Cimitero debbano essere nostri amici. Sono stato chiaro?»

«Che cosa avete contro Cimitero?» domandò Cynthia. Lei si era avvicinata al fuoco, e ora era in piedi accanto a Bruto, e teneva una padella in mano, e stava per versare il contenuto della padella nella pentola. «Voi avete rubato per molto tempo a Cimitero. Avete scavato dappertutto, saccheggiando le tombe. A me sembra che, se non fosse per Cimitero, non avreste più lavoro.»

«Ma non si tratta di gente onesta,» si lamentò Jed. «Loro mettono delle trappole dappertutto, per prenderci. Trappole schifose. Ci procurano tutti i guai possibili.»

Bruto era ancora stupito.

«Ma come avete fatto a stringere amicizia con quel lupo?» domandò. «Questi affari non dovrebbero essere amici di nessuno. Sono stati costruiti per uccidere la gente... tutti, senza eccezione.»

Cynthia era ancora in piedi, accanto a Bruto, ma non stava guardando il nostro truculento ospite. Stava guardando al di là del torrente, in direzione della montagna. Mi domandai, senza prestarle troppa attenzione, che cosa stesse guardando... ma si trattò soltanto di un pensiero fuggevole, e subito dedicai la mia attenzione alla situazione che stavamo affrontando in quel momento, nella caverna.

«Se volete dimostrarvi dei buoni alleati,» dissi, «Perché non cominciate col dirci dove si trovano le creature di metallo?»

In realtà, non mi fidavo di loro; sapevo che non avremmo potuto fidarci di loro. Ma pensavo che fosse opportuno tentare di andare d'accordo con loro, in un modo o nell'altro, se loro avessero potuto rivelarci dove si trovavano Elmer e Bronco.

«Non so,» disse Bruto. «Sinceramente, non so se devo dirvi dove sono le creature di metallo, o se non devo dirvelo.»

Con la coda dell'occhio, vidi che Cynthia si muoveva. Lei sollevò il

braccio, e capii che cosa intendeva fare, anche se non riuscivo a capire per quale motivo lo facesse. Io non avevo alcun modo di fermarla, e anche se avessi potuto, non l'avrei fatto, perché sapevo che lei doveva avere dei buoni motivi per farlo. Avevo una sola cosa da fare, in quelle condizioni, e così mi adattai. Mi abbassai, per prendere il fucile di Jed, che giaceva sul pavimento roccioso della caverna accanto all'uomo seduto, e, mentre io mi muovevo, Cynthia calò la padella, con tutte le sue forze, sulla testa di Bruto.

Jed allungò la mano, e afferrò il fucile, e io raggiunsi contemporaneamente a lui la canna. Ci alzammo in piedi, tirando entrambi, lottando per impadronirci dell'arma, cercando ciascuno di strapparla dalle mani dell'altro.

Gli avvenimenti si susseguivano troppo rapidamente, perché io potessi registrarli compiutamente nella mia mente. Vidi Cynthia, che imbracciava il fucile di Bruto, ed era diritta, immobile, pronta a sparare. Bruto stava strisciando sulla roccia, appoggiandosi alle mani e alle ginocchia, e stava scuotendo la testa, cercando probabilmente di schiarirsi le idee, dopo il colpo violento che aveva ricevuto. A pochi passi da lui la padella giaceva al suolo, ammaccata, ormai inservibile. Lupo era un fulmine di argento guizzante, che attraversava la caverna, dirigendosi verso l'entrata, e là fuori, sul pendio della montagna più vicina, delle figure nere stavano correndo.

Il volto di Jed era sconvolto, forse per la collera, o forse per la paura (non riuscii a decidere quale dei due sentimenti lo dominasse, ma, stranamente, nel bel mezzo di quegli eventi precipitosi, riuscii a trovare il tempo per chiedermelo). Aveva la bocca aperta, come se avesse voluto gridare, ma non stava gridando. I suoi denti erano gialli e aguzzi, e il suo alito era pesante, fetido. Non era alto come me, e neppure altrettanto pesante, ma era un brutto cliente, agile, duro, e pieno di spirito combattivo, e capii, mentre lottava, che alla fine sarebbe riuscito a strapparmi di mano il fucile.

Bruto si era rialzato in piedi, ora, e stava indietreggiando lentamente, allontanandosi dal fuoco, e fissava, come ipnotizzato, Cynthia, che stava puntando il fucile contro di lui.

Mi parve che quegli eventi impiegassero un tempo lunghissimo a concludersi, anche se, probabilmente, erano passati solo pochi secondi dal momento in cui io avevo visto il gesto repentino di Cynthia, e avevo deciso di agire di conseguenza. Mi parve che quella silenziosa, bizzarra commedia grottesca dovesse durare per tutta l'eternità. Poi, d'improvviso, Jed si

piegò in due. Lasciò andare la canna del fucile, e scivolò da un lato, cadendo con un tonfo pesante sulla roccia, e allora vidi il lento rivoletto rosso che cominciava a macchiargli la schiena.

Cynthia mi gridò:

«Fletch, andiamocene! Stanno sparando!»

Ma nell'istante in cui lei lo disse, mi accorsi che non stavano più sparando. Stavano fuggendo disperatamente, in preda al terrore più abietto, piccole figure nere di uomini che correvano e saltavano e si abbassavano, inerpicandosi freneticamente su per gli alberi. E su per il pendio, al loro inseguimento, lampeggiava una macchina d'acciaio che, mentre io guardavo la scena, azzannò una delle figure nere con le sue aguzze zanne d'acciaio, e scosse il corpo per un istante, prima di scagliarlo via, da un lato.

Non c'era alcun segno di Bruto. Era riuscito a fuggire.

«Fletch, non possiamo restare qui,» disse Cynthia, e io fui subito d'accordo con lei. Quello non era il posto migliore, per noi, con quella banda di saccheggiatori di tombe alle nostre costole. Adesso, mentre Lupo li aveva costretti a una fuga disordinata, era il momento migliore per tagliare la corda.

Lei aveva già raggiunto un angolo della caverna, e aveva cominciato a correre lungo il pendio, e io mi affrettai a seguirla. Il pendio era ghiaioso e ripido, e io scivolai, e caddi, rotolando verso il fondo, fin quasi a raggiungere la riva del torrente, prima di potermi rialzare. Quando caddi, lasciai cadere anche il fucile, e mentre mi voltavo per riprenderlo, qualcosa passò sibilando accanto al mio orecchio, e sollevò uno spruzzo di terra e roccia sulla riva declinante, a non più di mezzo metro dalla mia testa. Rotolai su me stesso, rapidamente, e guardai in alto, verso l'altro pendio. Uno sbuffo di fumo azzurrino stava salendo lentamente nell'aria, da un albero, dove era rannicchiata una figura lacera e sporca.

Dimenticai il fucile.

Cynthia stava scendendo di corsa, ora, nello stretto canale roccioso che era il letto del torrente, e io mi affrettai a seguirla. Alle mie spalle, sentii un paio di spari, ma i proiettili dovettero mancarci di molti metri, perché non sentii il minaccioso sibilo, né vidi sollevarsi il terriccio e la roccia nel punto che essi avevano colpito. Tra pochi secondi, mi dissi, saremmo stati oltre la portata delle armi. Quei rozzi fucili, caricati a pallettoni di piombo, e alimentati da polvere da sparo rozza, non potevano colpire a troppa distanza.

L'angusta valle era tortuosa, ed era difficile camminare, in quelle condi-

zioni. Le montagne s'impennavano ripidissime su entrambi i lati, in una formazione a V nitida, aspra, e non c'era terreno pianeggiante, ma solo un succedersi continuo di ostacoli e di asperità. La superficie era ingombra di enormi macigni, che nel corso dei secoli dovevano essere precipitati a valle dalle montagne. In alcuni punti, degli alberi giganteschi crescevano in quella stretta scanalatura che fendeva le compatte pareti rocciose. Non c'era un sentiero da seguire; nessun uomo sano di mente avrebbe deciso di percorrere quella impervia valle, a meno che non fosse stato costretto a farlo da qualche disperata necessità. Era difficile trovare la strada, bisognava scegliere il tragitto meno accidentato, procedendo d'intuito tra gli enormi massi e gli alberi e il sottobosco e i detriti, attraversando con un salto il torrente, nei punti in cui esso tagliava la strada.

Raggiunsi Cynthia, quando lei rallentò, per scalare un'enorme muraglia di massi, e da quel momento procedemmo insieme. Vidi che non aveva più il fucile di Bruto.

«L'ho gettato via,» mi disse. «Era troppo pesante. Non riuscivo a muovermi, con quell'ingombro.»

«Fa lo stesso,» dissi. Ed era vero. Non c'era alcuna differenza. Ciascun fucile aveva una sola carica, e noi non avevamo né pallottole, né polvere da sparo, per ricaricarlo (anche se avessimo saputo in qual modo ricaricare quei rozzi ordigni), dopo avere sparato il primo colpo. Si trattava di oggetti ingombranti, scomodi e pesanti, e avevo l'impressione che fosse necessario esercitarsi a lungo, con essi, prima di conoscerli a sufficienza per poter prendere la mira, e colpire un bersaglio, anche il bersaglio più vicino. Quindi, quelle armi erano inutili, per noi.

Arrivammo in un punto nel quale un'altra valle a V si univa a quella che avevamo appena attraversato.

«Attraverseremo questa valle,» disse Cynthia. «Loro sanno che abbiamo percorso quest'altra.»

Annuii. Se ci seguivano, avrebbero sospettato che noi avessimo scelto la strada più facile, proseguendo lungo la valle che avevamo imboccato dopo essere usciti dalla caverna.

«Fletch,» disse lei. «Non abbiamo niente. Siamo fuggiti via, senza prendere gli zaini.»

Esitai.

«Potrei tornare indietro,» dissi. «Voi continuate a seguire il fondo della valle. Io vi posso raggiungere dopo.»

«Non possiamo separarci,» disse lei. «Dobbiamo rimanere insieme. Non

sarebbe accaduto nulla, se fossimo rimasti con Elmer.»

«Lupo li ha costretti a rifugiarsi sugli alberi,» dissi. «O a riparare sugli alberi, o a fuggire.»

«No,» disse lei. «Alcuni, tra quelli che si sono rifugiati sugli alberi, hanno dei fucili. E sono troppi, perché Lupo li possa affrontare tutti. Si disperderanno. Lui non potrà inseguirli tutti.»

«Voi li avete visti,» dissi. «È per questo che avete colpito quella specie di gigante sulla testa.»

«Io li ho visti,» rispose lei, «Mentre scendevano silenziosamente, strisciando, giù per la montagna. Ma avrei potuto colpire ugualmente il gigante. Non potevamo fidarci di loro, Fletch. E voi non tornerete indietro. Io dovrei ritornare con voi, e ho troppa paura per farlo.»

Mi arresi. In tutta onestà, non avrei saputo stabilire se mi ero arreso alle sue insistenze, o se avevo avuto anch'io troppa paura per ritornare nella prima valle.

«Più tardi,» dissi. «Più tardi, quando tutto questo sarà finito, potremo tornare indietro a prendere le nostre cose.»

Lo dissi, ma sapevo che, probabilmente, non avremmo mai potuto farlo. O che, anche se fossimo riusciti a tornare indietro, non avremmo trovato più niente, nella caverna.

Cominciammo allora ad addentrarci nella nuova valle. Era ancora peggiore di quella che avevamo percorso in precedenza; peggiore, perché non si trattava più di una valle, ma di un pendio... una spaccatura nella roccia, che saliva con il pendio della montagna, un sentiero quasi impraticabile, che nessun essere umano avrebbe dovuto percorrere.

Lasciai che Cynthia andasse avanti, e cominciai a pensare, e non si trattava di pensieri lieti. Eravamo stati in preda al panico, quando eravamo fuggiti dalla caverna. Sarebbe stato semplicissimo, e avremmo impiegato meno di un minuto... sarebbe bastato prendere gli zaini, e andarcene. Ma non l'avevamo fatto, e ora ci trovavamo senza cibo e senza coperte, senza niente. Avevamo solo il fuoco, pensai: perché mi restava l'accendino che avevo in tasca. Mi sentii un po' meglio... non di molto, ma un poco... quando capii che almeno il fuoco ci restava.

La strada continuava a peggiorare, anche se non l'avevo creduto possibile, e di quando in quando dovevamo fermarci a riposare, perché si trattava di uno sforzo tremendo, al quale né io né Cynthia eravamo abituati. Cercai di sentire se veniva qualche rumore, dalla parte della caverna, ma non sentii niente, e cominciai a domandarmi, stordito, confuso, se quanto ricorda-

vo fosse realmente accaduto là, se non fosse stato soltanto un gioco della nostra immaginazione. Sapevo che era accaduto tutto realmente, certo. Lo sapevo, eppure avevo il dubbio, perché le cose che ci erano accadute erano state tante, e frenetiche, e tendevano a confondersi, nella mia mente.

Ci stavamo avvicinando alla sommità del pendio, e la valle era finita. Giungemmo sulla cresta della montagna. Il pendio era boscoso, e quando raggiungemmo la vetta, ci trovammo circondati da un paesaggio incantato, da uno scenario d'incomparabile bellezza. Gli alberi erano sculture d'oro e di porpora, e alcuni di essi erano coperti da liane e viticci, che davano allo scenario pennellate d'oro e di rosso dalle sfumature più accese. La giornata era limpida e tiepida. Guardando i colori di quel mondo incantato, ricordai il primo giorno... solo pochi giorni prima, in realtà, ma mi sembrava che fossero trascorse delle intere settimane... quando avevamo lasciato il Cimitero, ed eravamo discesi lungo il dolce pendio della collina, tuffandoci nel concerto di colori della prima foresta dipinta d'autunno che mai avessi visto in tutta la mia vita.

Ci fermammo lassù, in quel mondo strano e colorato, e ci volgemmo a guardare la valle dalla quale eravamo venuti.

«Perché dovrebbero inseguirci?» domandò Cynthia. «Certo, abbiamo preso i loro cavalli, ma non abbiamo fatto altro... dovrebbero cercare i cavalli, e non noi.»

«Forse ci inseguono per vendicarsi,» dissi. «Forse vogliono saldare i conti con noi, nel loro contorto modo di pensare. Probabilmente, solo una parte della banda ci sta inseguendo. Gli altri staranno seguendo i cavalli.»

«Può darsi,» ripeté Cynthia. «Ma io non riesco a convincermi. Deve esserci qualcosa di più... qualche altro motivo che, adesso, noi non riusciamo a capire.»

«Deve trattarsi di Cimitero,» dissi, e non capii neppure io per quale motivo avevo detto quelle parole, o che cosa intendessi dimostrare con esse... anche se Cimitero pareva immischiato in tutto quello che ci era capitato, direttamente o indirettamente.

Eppure, mentre parlavo, l'intero quadro si formò nella mia mente, nitido e chiaro come se avessi potuto vederlo.

«Non capite?» esclamai. «Cimitero ha un dito in tutto quello che accade. Loro possono esercitare certe pressioni. Quando eravamo nel villaggio, qualcuno ha ottenuto una cassa di liquore, in cambio di un favore... in cambio di un attentato contro Bronco. E poi ci sono questi saccheggiatori di tombe...»

«Ma i saccheggiatori di tombe sono diversi,» disse lei. «Loro rubano a Cimitero. Cimitero prepara delle trappole, per prenderli. Non desiderano avere rapporti con Cimitero.»

«Sentite,» dissi, «Può darsi che il loro unico desiderio sia quello di guadagnare una ricompensa da Cimitero... di veder mutare l'atteggiamento che Cimitero ha sempre avuto nei loro confronti. Hanno scoperto che i lupi ci stavano inseguendo, e chi, all'infuori di Cimitero, avrebbe potuto scatenare i lupi sulla nostra pista? E poi, hanno scoperto che i lupi hanno fallito. Per la mente di quei banditi, la cosa deve essere sembrata semplicissima, un'eccellente occasione per guadagnarsi il favore di Cimitero. Se, dopo che i lupi avevano fallito, loro avessero potuto portare a Cimitero le nostre teste su un piatto d'argento, qualcosa sarebbe cambiato, per loro, nella situazione. La spiegazione deve essere così semplice.»

«Può darsi,» disse lei, ancora una volta. «Spesso le spiegazioni sono più semplici di quanto noi pensiamo.»

«In questo caso,» dissi, «Sarà meglio che continuiamo a muoverci. Non possiamo perdere tempo.»

Iniziammo la discesa, e penetrammo in un altro crepaccio ingombro di rocce e macigni, e lo seguimmo, fino a quando esso non sfociò in un'altra valle, e questa nuova valle era più ampia, ed era più facile procedere, poiché il terreno era meno accidentato.

Trovammo un albero che era quasi sepolto sotto le spire di una vite selvatica, e io mi arrampicai su per il tronco. Gli uccelli, e altri piccoli animali, erano arrivati prima di me ai grappoli maturi, ma ne trovai alcuni quasi intatti. Li raccolsi, poi li feci cadere al suolo, attraverso il fittissimo fogliame. L'uva si rivelò piuttosto acida, ma non vi facemmo troppo caso. Avevamo fame, e l'uva serviva a riempirci un poco lo stomaco, ma io sapevo che, in un modo o nell'altro, presto avremmo dovuto procurarci un cibo più sostanzioso dell'uva. Non avevamo degli ami da pesca, ma io avevo un coltello da caccia, e probabilmente avremmo potuto tagliare dei ramoscelli dagli arbusti, e preparare una specie di canneto, una rete primitiva per prendere qualche pesce. Non avevamo sale, certo, ma, con la fame che avevamo, potevamo fare a meno del sale.

«Fletch,» disse Cynthia, «Pensate che riusciremo mai a ritrovare Elmer?»

«Forse sarà Elmer a trovarci,» le dissi. «Sono sicuro che in questo momento ci sta cercando.»

«Abbiamo lasciato il messaggio,» disse lei.

«Il messaggio non c'è più,» le ricordai. «Sono stati i banditi a trovare il messaggio, ricordate? Non l'avranno certo lasciato là, perché Elmer possa trovarlo.»

Certo, la valle era un poco più ampia di quella che avevamo seguito, una volta usciti dalla caverna, ma non si allargava ulteriormente. Pareva piuttosto che le montagne si facessero più alte e più minacciose, e scendessero a rinserrarci, incombenti e soffocanti. Ora c'erano degli enormi dirupi scoscesi, delle balze dirupate che si inerpicavano ai nostri lati, per decine e decine di metri. L'aspetto della valle si fece meno gradevole. Progressivamente, cominciò ad acquisire una dimensione bizzarra, spettrale e spaventosa. Non solo si trattava di un paesaggio nudo e squallido, ma c'era anche un silenzio... un incombente silenzio che pareva gravare nell'aria, sospeso sopra di noi, come una cappa soffocante. Il torrente che scorreva sul fondo della valle era ampio e profondo, e non c'erano laghetti o rapide o punti più agevoli. L'acqua era muta; scorreva silenziosa, senza fare udire il suo gorgogliare allegro, scorreva cupa e massiccia, trasmettendo un'impressione incancellabile di forza, di forza terribile e ostile.

Il sole era basso, a ponente, e con una certa sorpresa mi accorsi che eravamo stati in cammino per quasi tutta la giornata. Ero stanco, ma non tanto stanco quanto avrei dovuto essere dopo avere camminato in quelle condizioni per una giornata intera.

Davanti a noi vidi un crepaccio, che penetrava oscuro in una impervia parete rocciosa. La sommità del dirupo aveva una fiammeggiante corona d'alberi massicci, e qua e là, lungo il pendio scosceso, un fragile cedro sporgeva i rami scheletrici, disperatamente abbarbicato alla roccia.

«Diamo un'occhiata,» dissi. «In ogni caso, dobbiamo trovare un posto dove passare la notte.»

«Avremo freddo,» disse lei. «Abbiamo lasciato nella caverna anche le nostre coperte.»

«Abbiamo il fuoco,» le dissi.

Lei rabbrividì.

«Possiamo accendere un fuoco? È prudente?»

«Dobbiamo avere un fuoco,» dichiarai. «Dobbiamo correre il rischio. La notte sarà fredda. Senza il fuoco, saremo intirizziti. Forse rimarremo assiderati, se non lo accendiamo.»

«Ho paura,» disse lei.

La guardai. Nell'oscurità incombente, il suo viso era come una macchia bianca e indistinta.

«Alla fine, ora, ho paura,» continuò. «Pensavo che non avrei avuto paura. Me lo sono detto mille volte, ho continuato a ripetere, in cuor mio, che non mi sarei lasciata spaventare. Mi sono detta che ero abbastanza forte per resistere alla paura. E andava tutto bene, finché ci stavamo muovendo, e c'era luce, e il sole brillava alto nel cielo, e copriva di fiamme gialle e rosse le cime degli alberi. Ma adesso sta calando la notte. Sta calando la notte, Fletch, e noi non abbiamo cibo, e non sappiamo dove siamo...»

Mi avvicinai a lei, e la presi tra le braccia, e lei si accostò a me, si lasciò abbracciare, e poi sollevò le braccia, mi strinse, e si aggrappò forte, disperatamente. E per la prima volta, dal momento in cui quella faccenda era cominciata, dal momento in cui l'avevo trovata, seduta al volante della macchina, quando io ero sceso dai gradini del palazzo dell'amministrazione, pensai a lei come a una donna, e mi domandai, con una certa sorpresa, perché era stato così, perché non avevo avuto prima quel pensiero, perché mi ero comportato a quel modo, perché le cose avevano seguito quello strano, innaturale corso. Dapprima, naturalmente, lei non era stata niente, solo un fastidio e un incomodo e un impaccio, sbucata così, dal nulla, con quella ridicola lettera di Thorney stretta in mano... e da allora, avevamo dovuto correre, trascinati dagli eventi, eventi che si erano susseguiti impetuosamente, eventi che non avevano dato il tempo di pensare a lei come a una donna. Piuttosto, fino a quel momento lei era stata una buona compagna, non si era lamentata di nulla, non si era tirata indietro di fronte a nulla, aveva sostenuto la sua parte in modo perfetto... e allora, pensandoci, provai un po' di vergogna, e un po' di rammarico, e mi giudicai severamente, perché mi ero comportato nella maniera peggiore, con lei. Non mi avrebbe fatto alcun male prestarle quelle piccole attenzioni, quelle piccole gentilezze, lungo la strada, alle quali aveva diritto, come donna, e, ripensandoci, mi pareva di non essere stato affatto gentile, con lei.

«Siamo come quei bambini perduti nel bosco,» disse lei. «Ricordi la vecchia favola della Terra, naturalmente?»

«Certo, la ricordo,» le dissi, abbassando la voce. «Gli uccelli vennero con delle foglie...»

E interruppi la frase a quel punto. Perché la favola, a pensarci bene, non era dolce e romantica come sembrava. Non riuscivo a ricordare bene, ma gli uccelli, mi sembrava, avevano coperto i bambini con le foglie, perché i bambini erano morti. Come tante, tantissime altre fiabe, pensai, si trattava in realtà di una storia dell'orrore.

Lei sollevò il capo, e mi guardò negli occhi.

«Ora mi sento meglio,» disse. «Scusami.»

Appoggiai la mano al suo mento, e le feci sollevare il viso. Mi chinai, e la baciai sulle labbra.

«E adesso, andiamo a procurarci la legna,» disse lei.

Il sole era già tramontato, ma il cielo era ancora chiaro. Ai piedi del dirupo trovammo dei rami secchi, disseminati qua e là, disordinatamente. Si trattava principalmente di rami di cedro, rami secchi che erano caduti dagli alberi abbarbicati alla nuda facciata della roccia.

«È un buon posto, questo, per accendere un fuoco,» le dissi. «Nessuno può vederlo. Per scorgerlo, dovrebbero trovarsi esattamente davanti all'apertura.»

«E il fumo?» chiese.

«Questa è legna secca,» spiegai. «Non dovrebbe fare molto fumo.»

Avevo ragione. La legna bruciò con una fiamma limpida, luminosa e allegra. Il fumo era pochissimo, si vedeva appena come un tremolio nell'aria del crepuscolo. Il freddo notturno non era ancora disceso sulla valle e sui dirupi e sulle montagne, ma rimanemmo vicini al fuoco scoppiettante, tenendoci stretti, rannicchiati. Quel calore era un amico ed era un conforto. Combatteva contro l'oscurità, e riusciva a respingerla, e con l'oscurità respingeva tutte le paure e gli orrori della notte. Ci teneva uniti, ci spingeva l'ima vicina all'altro. Ci riscaldava, e creava per noi un circolo magico, un universo nel quale esistevamo noi soltanto.

Il sole era calato da tempo, e gli ultimi riverberi del tramonto si spensero quieti nel cielo, e le ombre si addensarono, e la notte calò, con la sua cappa di tenebra, tingendo il cielo di violetto e poi di nero. Il mondo si oscurò, e noi eravamo soli.

Qualcosa si mosse, al di là del circolo del fuoco, agli estremi limiti delle tenebre. Qualcosa ticchettò sulla roccia.

Balzai in piedi, e poi vidi la macchia biancheggiante. Con il suo corpo di metallo che sfavillava dei mille riverberi del fuoco, Lupo arrivò trotterellando verso di noi.

Dalle sue fauci di acciaio pendeva la forma inerte di un coniglio.

Lupo era prodigioso, nel prendere conigli.

CAPITOLO XVII

O'Gillicuddy e la sua banda di fantasmi arrivarono quando noi stavamo

già finendo il coniglio. Senza sale, la carne era un po' insipida, ma era cibo, e in tutta la giornata noi avevamo mangiato soltanto dell'uva selvatica. Il semplice fatto di mangiare, apparentemente, aveva reso la vita un po' più stabile, e ci aveva dato la sensazione di non essere completamente perduti.

Lupo era accucciato tra noi, vicinissimo al fuoco, allungato sulla roccia, con il testone enorme appoggiato alle zampe di metallo.

«Se solo potesse parlare,» disse Cynthia. «Sarebbe una meraviglia. Potrebbe dirci, probabilmente, quello che sta succedendo, e tante altre cose che abbiamo bisogno di sapere.»

«I lupi non parlano,» dissi, masticando un boccone di carne, con coscienziosa meticolosità.

«Ma i robot sì,» fece lei. «Elmer parla. Perfino Bronco parla. E il nostro Lupo è in realtà un robot. Non è un vero lupo. Lo hanno semplicemente fabbricato in modo che somigliasse a un lupo.»

Lupo girò gli occhi, per fissare prima Cynthia, e poi me. Non disse una sola parola, ma cominciò a battere la coda di metallo sulla roccia, producendo un terribile frastuono.

«I lupi non battono la coda,» disse lei.

«Come fai a saperlo?»

«L'ho letto da qualche parte. I lupi non battono la coda, e non scodinzolano. Sono i cani che fanno tutte queste cose. In realtà, Lupo è più un cane che un lupo.» «Non riesco a capire,» mi lamentai. «Prima lo abbiamo visto nella notte, feroce e ansioso, assetato del nostro sangue. D'improvviso, lui cambia radicalmente il suo modo di pensare, e diventa un carissimo amico. Non mi sembra una cosa sensata.

«Io comincio a credere,» dichiarò Cynthia, «Che non ci sia niente di sensato, qui sulla Terra.»

Sedemmo accanto al fuoco, circondati dal circolo magico. La luce del fuoco ondeggiava e tremava tutt'intorno, ondeggiava e tremava, ondeggiava e tremava, e d'un tratto, intorno a noi, mi parve di notare un continuo, graduale, complesso gioco di movimenti.

«Abbiamo visite,» disse Cynthia, sommessamente. «È O'Gillicuddy,» feci. «O'Gillicuddy, siete voi?» «Siamo qui,» disse O'Gillicuddy. «Siamo molti. Siamo venuti a portarvi un po' di compagnia in questa desolazione.»

«E per portarci anche qualche notizia, magari?» «Sì, infatti. Dobbiamo portarvi delle notizie.» «Vorrei che lo sapeste,» dichiarò Cynthia. «Anche se non ci portaste nessuna notizia, siamo felici che siate venuti.

Lupo agitò un orecchio, come se ci fosse una mosca, ma non c'erano

mosche. E anche se ce ne fosse stata una, non avrebbe potuto dare alcun fastidio a Lupo. Fantasmi, pensai. Quella caverna era piena di fantasmi, il principale dei quali si chiamava O'Gillicuddy. E non solo la caverna... tutto quel mondo antico era popolato di fantasmi. Con noi c'erano degli spettri, pensai, e noi li stavamo accettando come se fossero state delle persone vere, o in quel momento, o in passato, e questa era pura pazzia. In circostanze normali, un fantasma era già una cosa accettabile, ma là, in quelle condizioni, gli spettri diventavano non solo accettabili, ma normali.

E, pensandoci, fui pervaso da un muto orrore al pensiero dell'anormalità della nostra condizione, così distante dalla quieta bellezza di Alden, così distorta, perfino dalla beffarda maestà del Cimitero. Perché, in realtà, quei due luoghi, Alden e il Cimitero, ora mi sembravano anormali. Ci eravamo immersi così profondamente nella realtà di quella folle avventura che stavamo vivendo, che i luoghi ordinari, normali, che avevamo conosciuto un tempo — neppure tanto lontano — ora ci parevano strani e remoti.

«Temo che voi non siate al sicuro,» stava dicendo O'Gillicuddy. «Credo che i saccheggiatori di tombe possano ancora allungare le loro mani per prendervi. Stanno ancora seguendo la vostra pista, e dentro di loro c'è una gran sete di sangue.»

«Volete dire,» risposi, «Che vogliono le nostre teste, per offrirle a Cimitero.»

«Voi avete scoperto in questo modo la semplice, nuda verità,» dichiarò O'Gillicuddy.

«Ma perché?» domandò Cynthia. «Certamente i saccheggiatori di tombe non sono amici di Cimitero.»

«No,» rispose O'Gillicuddy, «No, infatti, non sono amici. Su questo pianeta, Cimitero non ha amici. Eppure non esiste nessuno, qui, che non sia disposto con tutto il cuore e con tutto lo spirito a fare un favore a Cimitero, sperando di ottenerne in cambio un altro favore. È così che il grande potere corrompe.»

«Ma i saccheggiatori non possono volere niente da Cimitero,» obiettò Cynthia, non ancora convinta.

«Forse non in questo momento. Ma un favore rimandato è sempre un favore, un credito che si può esigere più tardi, al momento opportuno. È sempre bene mettere del fieno in cascina.»

«Avete appena detto che nessuno rifiuta un favore a Cimitero, su questo mondo,» dissi. «E voi?»

«Nel nostro caso,» spiegò O'Gillicuddy, «Esiste una grande differenza.

Cimitero non può fare niente per noi, ma, e questo è probabilmente di ancor maggiore importanza, non può neppure farci niente. Noi non speriamo in alcun favore, e non abbiamo alcuna paura.»

«E dite che non siamo al sicuro?»

«Vi stanno dando la caccia,» disse O'Gillicuddy. «E continueranno a darvi la caccia. Voi avete inferto loro una dura sconfitta, stamattina, e il sapore di questa sconfitta è amaro nelle loro bocche. Uno di loro è stato ucciso dal lupo d'acciaio, e un altro è morto...»

«Ma sono stati loro stessi a ucciderlo, il colpo è partito da uno dei loro fucili,» protestò Cynthia. «E si trattava di una pallottola destinata a noi. Non è stata colpa nostra.»

«Malgrado ciò, essi vi ritengono responsabili di ciò che è stato. Ci sono due morti, e questi morti devono essere giustificati, e vendicati. Loro non accettano la colpa. L'attribuiscono completamente a voi.»

«Faticheranno molto a trovarci.»

«Faticheranno, forse,» disse O'Gillicuddy. «Ma vi troveranno ugualmente. Sono degli esperti abitatori dei boschi. Non c'è segreto per loro, in questa desolazione. Sanno fiutare una pista come cani da caccia. Leggono nel deserto e nei boschi come se fossero libri aperti. Basta vedere una pietra rovesciata, una foglia caduta, un filo d'erba calpestato... basta questo, e per loro è come leggere un intero volume.»

«La nostra sola speranza,» disse Cynthia, «È quella di trovare Elmer e Bronco. Se fossimo di nuovo insieme...»

«Noi possiamo dirvi dove essi si trovano,» dichiarò O'Gillicuddy. «Ma per raggiungerli c'è una strada lunga e pericolosa e difficile, e questa strada vi porterebbe proprio in braccio ai saccheggiatori di tombe che vogliono uccidervi. Abbiamo disperatamente tentato di rivelarci ai vostri due compagni, in modo da poterli guidare qui, dove siete voi, eppure, malgrado tutti i nostri sforzi, essi hanno continuato a ignorarci. È necessaria una sensibilità più sottile e profonda di quella che un robot, anche il più perfetto, possa possedere, per scoprirci.»

«A me la situazione sembra disperata,» disse Cynthia, in tono che giudicai completamente scoraggiato. «Voi non potete guidare Elmer e Bronco fino a noi, e voi dite che i saccheggiatori ci troveranno certamente.»

«E questo non è tutto,» disse O'Gillicuddy, che pareva trarre un piacere morboso dalle cattive notizie che ci stava rivelando. «I Divoratori stanno vagando per il territorio e anch'essi sono in caccia.»

«I Divoratori?» domandai. «Non ce n'è solo uno?»

«Ce ne sono due.»

«Intendete parlare delle macchine da guerra?»

«È questo il nome che voi date loro?»

«È quello che esse sono, secondo Elmer.»

«Ma questo non può avere alcuna importanza, per noi,» protestò ancora Cynthia. «Certamente le macchine da guerra non sono legate in alcun modo alla potenza di Cimitero.»

«E invece sì,» dichiarò O'Gillicuddy.

«Perché?» domandai. «Cos'ha Cimitero che le macchine da guerra possano desiderare, in nome del cielo?»

«Dell'olio lubrificante,» disse O'Gillicuddy.

Temo di avere lanciato un'esclamazione di disappunto, quasi un gemito, nell'udire quelle parole. Era una cosa tanto semplice, tanto logica. A pensarci, avrebbe dovuto venire immediatamente in mente a chiunque. Le macchine dovevano avere un generatore interno, una carica di energia autosufficiente, probabilmente di natura nucleare, anche se in realtà non lo sapevo con certezza; e certamente, come tutti i robot, esse dovevano essere perfettamente in grado di ripararsi da sole. Ma l'unica cosa di cui avevano realmente bisogno, e, probabilmente, l'unica cosa di cui avevano bisogno e che non possedevano, era il lubrificante. Semplice e naturale.

E questa era una verità che Cimitero non si sarebbe lasciato certamente sfuggire. Cimitero non trascurava mai un'opportunità. Non trascuravano mai ciò che poteva legare più saldamente a loro tutte le creature, umane e meccaniche, che popolavano la superficie della Terra.

«E il censitore...» dissi. «Suppongo che anche lui entri nella faccenda. E, a proposito, dov'è il censitore?»

«È scomparso,» disse O'Gillicuddy. «Egli appare qua e là, gira qua e là, va e viene. In realtà, non fa parte di noi. Non è sempre con noi. Non sappiamo dove egli sia in questo momento.»

«E non sapete neppure cos'è?»

«Cos'è? Be', ma è il censitore.»

«Non è questo che intendo dire. Si tratta di un essere umano? Magari, di un essere umano che ha subito una mutazione? Certamente devono esserci state moltissime mutazioni umane. Alcune buone, ma in prevalenza cattive. Anche se, immagino, nel corso dei secoli quasi tutte le mutazioni cattive siano scomparse... siano state sradicate dalla faccia della Terra. I saccheggiatori di tombe possiedono la telepatia, e Dio solo sa quali altre doti, e anche la gente del villaggio doveva possedere qualche talento particolare,

anche se non siamo riusciti a scoprire di che cosa si trattasse, quando siamo stati là. Perfino voi, perché i fantasmi non...»

«Ombre,» mi corresse O'Gillicuddy.

«Va bene, allora, ombre. Le ombre non sono una normale condizione umana. Forse non esistono ombre in nessun altro luogo dell'universo, all'infuori della Terra. Nessuno può sapere cosa sia accaduto, durante i lunghi anni trascorsi dopo che la gente è partita per lo spazio siderale. Oggi la Terra è un luogo molto diverso da quello che era stata un tempo.»

«Hai perduto il filo del discorso,» mi rammentò Cynthia. «Tu stavi chiedendo se il censitore era legato, in qualche maniera, a Cimitero.»

«Sono sicuro di no,» dichiarò O'Gillicuddy. «Non so che cosa sia. Ho sempre pensato che fosse una specie di essere umano. È molto umano, sotto tantissimi aspetti. Non è fatto come gli esseri umani, naturalmente, ed è solo, non ce ne sono altri come lui, però...»

«Sentite,» dissi. «Voi non siete venuti qui solo per farci compagnia. Siete venuti qui con uno scopo ben preciso. Non sareste venuti, solo per portarci delle cattive notizie. Cosa dovete dirci?»

«Qui siamo in molti,» disse l'ombra. «Ci siamo riuniti, cercando di ottenere la massima forza numerica. Abbiamo lanciato un appello per riunire il clan, perché noi proviamo una grande compassione, e uno strano senso di fratellanza, nei vostri confronti. Mai, in tutta la lunga storia della Terra, qualcuno ha pestato la coda a Cimitero con tanta forza, con tanta intelligenza e, diciamo, con tanto entusiasmo.»

«E questo vi è piaciuto?»

«Ci è piaciuto moltissimo.»

«E siete venuti a consolarci. Siete venuti a ringraziarci, e a incoraggiarci a proseguire.»

«No, non siamo venuti a incoraggiarvi, e neppure a ringraziarvi, e nemmeno a consolarvi, anche se saremmo pronti a fare tutte queste cose con la massima gioia,» disse O'Gillicuddy. «Ma siamo venuti, perché riteniamo che sia nelle nostre capacità di darvi un piccolo aiuto.»

«Noi siamo alla ricerca di qualsiasi aiuto,» disse Cynthia. «Non abbiamo problemi, da questa parte.»

«Si tratta di una questione alquanto difficile da spiegare,» disse O'Gillicuddy. «E, in mancanza di adeguate informazioni, dovrete colmare le molte lacune con la fede. Essendo ciò che siamo, non abbiamo alcun contatto reale con l'universo corporeo. Ma, a quanto sembra, abbiamo un potere marginale che ci permette d'interferire nello spazio e nel tempo, nel tessuto

stesso dello spazio e del tempo, che non si trovano né nell'universo corporeo, né decisamente fuori di esso.»

«Adesso aspettate un momento,» dissi. «Di che cosa state parlando?»

«Credetemi.» disse O'Gillicuddy. «Noi abbiamo riunito e concentrato i nostri poteri mentali, e non possiamo offrirvi niente altro. Non abbiamo molto da offrire, però...

«Quello che voi ci proponete, in sostanza,» disse Cynthia, «È di spostarci nel tempo.»

«Ma solo di una minima frazione,» disse O'Gillicuddy. «Una minutissima parte di secondo. Appena al di fuori del presente, ma questo basterebbe.»

«Non è mai stato fatto,» obiettò Cynthia. «Per centinaia d'anni i migliori scienziati hanno studiato e investigato questo problema, e non è mai uscito nulla da queste ricerche, assolutamente nulla.»

«Lo avete mai fatto?» domandai.

«No, in realtà no,» rispose O'Gillicuddy. «Ma vi abbiamo dedicato lunghe riflessioni e abbiamo fatto delle ipotesi, e ora noi siamo ragionevolmente sicuri che...»

«Ma non ne siete completamente sicuri?»

«Avete detto bene,» dichiarò O'Gillicuddy, «Non ne siamo completamente sicuri.»

«E, quando l'avrete fatto,» proseguii, «Come faremo a tornare indietro? Non ho alcuna intenzione di trascorrere tutto il resto della mia vita in una frazione di tempo immediatamente precedente al presente... un secondo più indietro di tutto l'universo.»

«Abbiamo lavorato anche su questo problema,» disse in tono suadente l'ombra. «Creeremo una trappola nel tempo all'ingresso di questo crepaccio, e basterà entrare in essa...»

«Ma non siete sicuri neanche di questo.»

«Be', abbiamo una sicurezza ragionevole,» disse O'Gillicuddy.

Non pareva una prospettiva molto incoraggiante, e, sopra ogni altra cosa, mi chiesi, come potevamo essere sicuri che tutto il resto che lui aveva detto fosse la verità? Forse O'Gillicuddy e la sua banda di ombre cercavano solamente di spingerci in una situazione nella quale noi ci saremmo offerti volontariamente come cavie da esperimento, per i loro misteriosi studi sui paradossi temporali. E, a pensarci bene, come potevamo essere sicuri che le ombre esistessero realmente? Le avevamo viste, o meglio, ci sembrava di averle viste, quando avevano danzato intorno al fuoco, nel villaggio. Ma

in realtà, tutto quello che sapevamo era quello che ci era stato detto dal censitore e dalla voce che affermava di essere O'Gillicuddy.

E la voce di O'Gillicuddy? Si trattava di un gioco dell'immaginazione, forse, come la visione che avevamo avuto al villaggio, ed era stato un altro scherzo della fantasia, quello di vedere delle forme strane muoversi nella caverna, quando avevamo incontrato le ombre per la prima volta? Il fatto era che non ero io solo a sentire quelle voci. Cynthia sentiva come sentivo io, o per lo meno, si comportava come se sentisse. A meno che anche questo non fosse uno scherzo dell'immaginazione. Era una situazione infernale, mi dissi... mettere in dubbio non solo la realtà dell'ambiente che mi circondava, ma perfino il fatto di essere o non essere reale a mia volta.

«Cynthia,» le dissi. «Tu senti davvero tutte queste cose, oppure...»

Il fuoco esplose, davanti a noi. Cenere e fiamme e tizzoni infuocati si sparsero per tutta la caverna, e sopra di noi. Dall'esterno, giunse un cupo rimbombo, e poi un altro, e qualcosa che viaggiava molto rapidamente urtò con violenza la roccia, dietro di noi.

Balzammo in piedi, tutti e tre, e mentre lo facemmo, qualcosa cominciò a ribollire nello spazio tra le rocce. Qualcosa... non so cosa fosse... ma qualcosa che dava l'impressione di un'ondata di marea che si fosse abbattuta sopra di noi, benché certamente non doveva trattarsi di acqua; e dopo essere venuta, l'onda che non era un'onda cominciò a infrangersi e a coprirci, con una forza possente, inarrestabile.

E poi tutto finì, e noi ci ritrovammo dove eravamo, immobili, perché non avevamo neppure pensato a muoverci. Perché tutto quel ribollire e quel vorticare della manifestazione sconosciuta non ci aveva affatto colpiti, perché noi restavamo, io e Cynthia, esattamente nel punto in cui ci eravamo fermati, dopo essere balzati in piedi.

Ma il fuoco non c'era più. Non se ne vedeva più alcun segno. E invece della notte, c'era una luce brillante, la luce del sole, che rischiarava la valle, subito dopo il crepaccio.

CAPITOLO XVIII

La valle era differente. Dapprima, non si trattava di una differenza che si potesse isolare, percepire pienamente, e non si poteva affermare con certezza che non fosse più la stessa valle, o che qualcosa fosse cambiato. Ma aveva un aspetto differente, e mentre stavamo in piedi, all'imboccatura della caverna, cominciammo lentamente a isolare le cose che erano diverse,

una dopo l'altra.

Per cominciare, c'erano meno alberi, ed erano tutti più piccoli. E non era autunno, perché tutti gli alberi erano verdi. L'erba pareva diversa anch'essa, non era più così lucida e rigogliosa, non era più così verde, ma aveva delle sfumature gialle che prima non c'erano state.

«L'hanno fatto,» esclamò Cynthia. «L'hanno fatto, senza neppure chiedere il nostro consenso.»

Io rimasi là, chiedendomi se per caso anche questa non fosse solo fantasia, una fantasia come era forse stata la voce di O'Gillicuddy, e sperando che lo fosse, sapendo che se una delle due cose fosse stata un gioco dell'immaginazione, anche l'altra sarebbe stata immaginaria, e trovai un certo conforto in questa speranza.

«Ma lui aveva parlato di una frazione di secondo,» disse Cynthia. «E sarebbe stato sufficiente, lo sai bene. Anche una minima discrepanza temporale ci avrebbe protetti da ogni evento del presente. Il tempo impiegato per un battito di ciglia ci avrebbe esclusi dal presente... ci avrebbe resi invulnerabili a tutte le sue insidie.»

«Hanno sbagliato,» le dissi. «Hanno sbagliato, e di molto.»

Perché sapevo che non si trattava di fantasia. Ci eravamo spostati nel tempo, e avevamo percorso un segmento di tempo ben più vasto di quella minima parte di secondo della quale aveva parlato O'Gillicuddy.

«Non l'avevano mai tentato, prima di questa volta,» dissi. «Non erano neanche sicuri di poterci riuscire. Noi siamo stati i loro primi soggetti da esperimento, e quei maledetti stupidi hanno sbagliato.»

Allora uscimmo dal riparo della caverna, e c'incamminammo nella valle, nella luce abbagliante del sole, e sollevai lo sguardo verso i dirupi scoscesi, e sulle pendici nude non crescevano dei cedri.

Fui pervaso in quel momento da un impeto di collera. Era impossibile dire a quale distanza, nel tempo, fossimo stati scaraventati dall'esperimento delle ombre. Eravamo ritornati indietro, risalendo la corrente silenziosa del tempo, almeno fino a quando i cedri non erano ancora cresciuti, fino a quando le loro radici non si erano annidate tra gli anfratti della roccia, e i cedri, se ricordavo esattamente ciò che avevo letto, impiegano un tempo lunghissimo a crescere. Alcuni dei cedri che erano cresciuti su quelle scoscese e dirupate pareti di roccia dovevano avere impiegato secoli e secoli a raggiungere quelle dimensioni.

E adesso, eravamo giunti al momento culminante, pensai. Eravamo completamente finiti. Fino a pochi istanti prima, quando eravamo stati nel

nostro presente, eravamo perduti nello spazio, ma ora ci trovavamo perduti anche nel tempo. Una trappola nel tempo, aveva detto O'Gillicuddy, ma se lui non sapeva sulle trappole nel tempo più di quanto sapeva sul modo di spostare nel tempo degli esseri viventi, non poteva esserci alcuna certezza sul fatto che egli sarebbe stato in grado di riportarci nel presente... sul fatto che la trappola avesse funzionato nei due sensi, e non soltanto in quello che ci aveva spediti in quel lontano passato.

«Siamo tornati indietro di molto, vero?» domandò Cynthia.

«Hai ragione,» le dissi. «Hai maledettamente ragione. Dio solo sa in quale epoca siamo finiti. E non credo che neppure i nostri astuti fantasmi lo sappiano.»

«Ma là fuori c'erano i saccheggiatori di tombe, Fletch.»

«Certo che c'erano,» dissi. «E ci sarebbero voluti pochi secondi, perché Lupo li mettesse tutti in fuga. L'aveva già fatto nell'altra caverna, e con molta efficacia. Non c'era alcun bisogno di usare la trappola nel tempo... non c'era alcun bisogno di mandarci così nel passato. O'Gillicuddy ha voluto esagerare.»

«Lupo non è con noi,» disse Cynthia. «Povero Lupo. Non hanno potuto mandarlo indietro nel tempo con noi. Come faremo, adesso, a prendere i conigli?»

«Li prenderemo con le nostre mani,» le dissi.

«Mi sento un po' sola, senza Lupo,» disse lei. «C'era voluto così poco tempo per abituarci a lui.»

«Loro non hanno potuto farci niente,» le dissi. «Era solamente un robot, capisci?»

«Un robot mutante,» affermò lei.

«Lo sai che non esistono dei robot mutanti.»

«Credo che ne esistano, invece,» affermò lei, sicura. «O potrebbero esisterne. Lupo è cambiato. Che cosa lo ha fatto cambiare?»

«Elmer gli ha messo in corpo una paura d'inferno, quando ha distrutto i suoi compagni. Lupo ha fatto in fretta a convertirsi, e a schierarsi dalla parte vincente.»

«No, non può essere stato così. Certo, Elmer deve averlo spaventato, ma non può averlo cambiato fino a questo punto. Lo sai cosa penso, Fletch?»

«Non ne ho idea.»

«Lupo si è evoluto,» disse. «Un robot potrebbe evolversi.»

«Forse,» dissi, anche se non ero convinto, ma lo dissi per impedirle di andare avanti con quei discorsi assurdi. «Diamoci un'occhiata intorno, per

vedere dove siamo finiti.»

«E *quando* siamo finiti?»

«Anche questo dobbiamo scoprire,» dissi. «Anche se non so in qual modo potremo riuscirci.»

Cominciammo a discendere nella valle, muovendoci lentamente, e con un'ombra d'incertezza che gravava su di noi, che ci circondava e rendeva più esitanti, quasi timidi, i nostri movimenti. Non c'era più bisogno di affrettarsi, ormai, questo era certo; non c'era più nessuno alle nostre calcagna, non c'era più nessuno che ci inseguiva per ucciderci. Ma non si trattava solo di questo. C'era, penso, nella nostra lentezza e nella nostra incertezza, una specie di riluttanza a muoverci in quel mondo, la paura per quello che esso avrebbe potuto contenere, il fatto di non sapere quel che dovevamo aspettarci, e la consapevolezza di trovarci nel passato, in un tempo sconosciuto, alieno, nel quale non avevamo alcun diritto di essere. Misteriosamente, quel mondo pareva formato da una trama diversa... non era soltanto la mancanza del lussureggiante verde dell'erba, non erano soltanto gli alberi più piccoli... ma c'era un senso, intorno, di strana diversità, qualcosa che probabilmente non aveva alcuna base scientifica, ma apparteneva completamente alla sfera psicologica.

Così scendemmo nella valle, senza alcuna vera e propria direzione da seguire, senza alcuna precisa destinazione nella mente, senza alcun preciso scopo a motivare il nostro cammino. Le colline si fecero un poco più lontane, e la valle si allargò, e più avanti un'altra catena di montagne incombeva azzurrina, stagliandosi solenne e muta sull'immenso sfondo azzurro del cielo. Vedemmo che la valle che stavamo percorrendo si univa a un'altra valle, e dopo un paio di chilometri raggiungemmo il fiume nel quale il torrente del quale avevamo seguito il corso andava a versare le proprie acque quiete. Era un grande fiume, che scorreva rapidissimo, e per la velocità le sue acque erano scure e oleose, e, scorrendo così tra le sponde, parlava tra sé, un continuo borbottio cupo, sommesso, incomprensibile. Guardare quel fiume faceva un poco paura.

«C'è qualcosa, lassù,» disse Cynthia.

Guardai nella direzione che lei mi indicava.

«Sembra una casa,» disse.

«Non vedo una casa.»

«Ho visto solo il tetto. O quello che mi è sembrato un tetto. Era quasi completamente nascosto dagli alberi.»

«Andiamo,» dissi.

Raggiungemmo il campo ancor prima di riuscire a distinguere bene la casa. Era un campo di frumento, piccolo, soffocato dalle erbacce, che gremivano lo spazio tra le file di frumento, file che arrivavano appena al ginocchio, ed erano formate da piante macilente, per metà secche, dall'aspetto incolto. Non c'era alcuna staccionata. Il campo si stendeva su un angusto pianoro che dominava il fiume, ed era circondato da molti alberi. Qua e là i filari erano interrotti da tronchi tagliati. Su un lato del campo, dei nudi scheletri di alberi erano ammucchiati, in gruppi disordinati. Qualcuno, non troppo tempo prima, aveva abbattuto degli alberi, creando una radura nella quale coltivare il campo, accatastando negli angoli gli alberi, mano a mano che essi venivano abbattuti.

La casa sorgeva davanti al campo, su un rialzo che dominava di poche decine di centimetri i filari di grano. Anche a una certa distanza, si vedeva bene che si trattava di una costruzione cadente; mano a mano che ci avvicinammo, le sue condizioni diventarono peggiori. Un giardino pieno di erbacce e di cespugli incolti sorgeva da un lato, e dietro la casa c'era un'altra costruzione, che mi parve una stalla. Non si vedevano degli animali intorno, però. Anzi, non si vedeva niente di vivo. Quella casa aveva intorno a sé una sensazione di abbandono, di decadenza, di vuoto; come se qualcuno vi fosse stato solo poco tempo prima, ma ora se ne fosse andato. Una panchina cadente sorgeva davanti alla casa, davanti alla porta aperta, e accanto a essa c'era una sedia, con le gambe tagliate, quelle di dietro più corte di quelle davanti, in modo che chiunque vi si fosse seduto sarebbe stato piegato all'indietro. Nel cortile, un secchio ammaccato giaceva in un angolo, sul fianco e si muoveva un poco, nel vento. Una sezione segata di un grande tronco d'albero si trovava a un'estremità, probabilmente un piano d'appoggio per qualche falegname improvvisato... lo capii, dal fatto che la sommità del moncone era profondamente scheggiata, nei punti che erano stati colpiti dall'ascia. Una sega era appesa a due pioli, o chiodi, sulla parete della stalla. Una zappa era appoggiata alla parete.

Il fetore ci giunse quando raggiungemmo il moncone di tronco... un fetore terribile, dolciastro, che ci raggiunse quando il vento mutò lievemente direzione, o forse perché una corrente d'aria era giunta fino a noi, dal punto in cui l'odore si era originato. Indietreggiammo, e il fetore diminuì, e poi, improvviso come era venuto, se ne andò, anche se ci parve che un poco fosse rimasto aggrappato a noi, anche se ci parve che noi fossimo stati contaminati da esso.

«Nella casa,» disse Cynthia. «C'è qualcosa, là dentro.»

Annuii. Avevo la terribile sensazione di sapere già, esattamente, di che cosa si trattava.

«Rimani qui,» le dissi.

Una volta tanto, lei non si oppose a quello che le dicevo. Parve contenta di restare là.

Questa volta non ci furono correnti d'aria, e io raggiunsi quasi la porta, prima che l'odore ritornasse. E, mentre io avanzavo, si abbatté come un'ondata sopra di me, un lezzo fetido, un tanfo disgustoso, troppo nauseante per sopportarlo. Mi coprii la bocca con una mano, mi coprii anche il naso, ed entrai nella casa.

L'interno della casa era buio, e mi fermai per un momento, soffocando, quasi, e cercando di controllare un improvviso conato di vomito. Avevo le ginocchia tremanti, e ogni forza pareva scomparsa dal mio corpo... come se quel fetore mi avesse reso debole e fragile e sofferente. Ma rimasi là... riuscii a resistere, perché dovevo sapere. Pensavo di saperlo già, ma dovevo esserne sicuro, e mi dissi che la povera creatura che giaceva in qualche punto di quella stanza buia aveva il diritto di aspettarsi che un fratello umano non le voltasse le spalle, non l'abbandonasse a quel modo, anche in simili, terribili condizioni.

I miei occhi cominciarono ad abituarsi all'oscurità. C'era un focolare, ricavato rozzamente dalla pietra viva; c'era un tavolo improvvisato, traballante, su un lato del focolare, e su di esso erano posate due padelle e una casseruola. C'era una sedia rovesciata, al centro della stanza, e un mucchio di rifiuti si trovava in un angolo, e da una parete pendevano le forme oscure, indistinte, di alcuni abiti. E c'era un letto.

C'era qualcosa sul letto.

Con un supremo sforzo di volontà, riuscii ad avanzare verso il letto, fino a quando non potei vedere cosa vi era disteso sopra. Era qualcosa di nero e di gonfio e da quell'oscurità due globi oculari mi fissavano. Ma c'era qualcosa di sbagliato, in tutto quello, qualcosa di terrificante, assai più terrificante di quell'orrendo lezzo, qualcosa di più terrificante e spaventoso di quella carne gonfia e nerastra.

C'erano due teste, e non una, sul cuscino.

Feci un altro sforzo tremendo. Curvandomi sulla cosa distesa sul letto, mi assicurai di vedere realmente ciò che mi pareva di vedere, stabilii al di là di ogni possibilità di dubbio che entrambe le teste appartenevano a un solo corpo, dividevano un solo collo.

Poi, con le lacrime agli occhi, con l'oscurità nella mente, indietreggiai

barcollando. E mi piegai in due, e vomitai.

Continuando a essere scosso da improvvisi conati di vomito, indietreggiai verso la porta, ma con la coda dell'occhio riuscii a scorgere il tavolo traballante, sul quale erano posate le due padelle e la casseruola, e allora andai da quella parte. Riuscii a prendere i tre utensili, e nello stesso tempo urtai il tavolo, che si rovesciò. E allora indietreggiai di nuovo, verso la porta, con le due padelle strette in una mano, la casseruola stretta nell'altra.

Attraversai finalmente il cortile, e d'un tratto le mie ginocchia cedettero, e mi ritrovai seduto sul terreno. Mi portai la mano al volto, e cercai di pulirmelo, ma continuavo a sentirmi sporco. Tutto il mio corpo sentiva quella terribile sensazione di sudiciume, di sporcizia, di contaminazione, al di là della fantasia più morbosa, dell'incubo più orrendo.

«Dove hai trovato le padelle?» domandò Cynthia. Che pazzia, chiedere una cosa simile. Dove credeva che le avessi prese?

«C'è un posto per lavara questa roba?» domandai. «Una pompa, un pozzo, qualcosa?»

«C'è un rivoletto d'acqua laggiù, verso il giardino. Forse c'è una sorgente.»

Rimasi seduto. Usai una mano per pulirmi il mento, e c'erano delle tracce di vomito sulla mano, quando l'abbassai di nuovo. Mi affrettai a pulirla sull'erba.

«Fletch?»

«Sì.»

«C'è un morto, là dentro?»

«Morto da giorni. Morto da molto, molto tempo,» risposi.

«Cosa faremo?»

«Cosa intendi dire... cosa faremo?»

«Non dovremmo dargli una sepoltura decente, o qualcosa del genere?»

Scossi il capo.

«Non qui. Non adesso. Che differenza fa? Non si aspetterebbe certo una cosa simile, da noi.»

«Cosa gli è accaduto? Sapresti dire cosa gli è accaduto?»

«È impossibile,» risposi.

Lei rimase a guardarmi, mentre io mi rialzavo in piedi, faticosamente, ancora scosso e tremante.

«Andiamo a lavare le padelle,» dissi. «E mi piacerebbe anche potermi lavare il viso. Poi andiamo a raccogliere un po' di ortaggi, in quel giardino, se ce ne sono...»

«C'era qualcosa di brutto,» disse lei. «Qualcosa di molto più brutto di un semplice cadavere.»

«Quando eravamo là, tu hai detto che avremmo dovuto scoprire in quale tempo eravamo finiti,» le risposi. «Be', credo di averlo scoperto... pochi istanti fa.»

«Intendi parlare dell'uomo?»

«Era un mostro,» dissi. «Una mutazione. Un uomo con due teste... due teste su un collo solo.»

«Ma non capisco...»

«Questo significa che ci troviamo migliaia e migliaia di anni nel passato. Avremmo dovuto sospettarlo. Ci sono meno alberi. Il colore giallastro dell'erba. La Terra, ora, sta soltanto iniziando a risalire la china naturale, dopo le orribili cicatrici della guerra. Un mutante come quell'uomo con due teste non avrebbe avuto, nel ciclo naturale, alcun valore di sopravvivenza. Negli anni che hanno seguito la guerra, devono esserci state moltissime mutazioni di ogni tipo. Mutazioni fisiche. Mille anni o poco più, dopo la guerra, e queste mutazioni sarebbero fatalmente scomparse. Eppure c'è un mutante di quel tipo, morto, in quella casa.»

«Devi sbagliarti, Fletch.»

«Lo spero,» dissi. «Ma sono sicuro di non sbagliarmi.»

Non so per quale motivo accadde. Forse solo per caso. Forse lanciai un'occhiata all'incombente collina che dominava la casa solo per caso... o forse fu un movimento guizzante, improvviso, ad attirare la mia attenzione, anche se non me ne resi conto coscientemente. Ma, in ogni caso, quando guardai da quella parte, vidi lassù, verso la sommità del pendio, qualcosa che correva, e fu una visione fuggevole, che durò solo una breve frazione di secondo, e poi scomparve. O meglio... quella visione non correva, non proprio, perché era impossibile vederne i piedi, ma era qualcosa che scivolava galleggiando molto rapidamente, una cosa a forma di cono che si muoveva velocissima. La vidi solo per un momento, poi scomparve. Ma non potevo sbagliarmi. Lo sapevo, che non potevo sbagliarmi.

«L'hai vista, Cynthia?»

«No,» disse lei. «Non l'ho visto. Non c'era niente, lassù.»

«Era il censitore.»

«È impossibile,» disse lei. «Non può essere lui, se siamo ritornati indietro nel passato come tu hai detto. A meno che...»

«Proprio così,» dissi. «A meno che.»

«Pensi anche tu quello che penso io?»

«Non ne sarei sorpreso. Il censitore potrebbe essere l'immortale che tu stavi cercando.»

«Ma il manoscritto parlava dell'Ohio.»

«Lo so benissimo. Ma cerca di vedere la cosa da un altro punto di vista. Il tuo antenato era vecchio, molto vecchio, quando scrisse quella lettera. Lui si affidava alla memoria, e la memoria è una cosa ingannevole. Aveva sentito parlare dell'Ohio, da qualche parte. Forse il vecchio che gli aveva narrato la storia poteva avere menzionato quel nome, non per indicare il fiume dove era accaduto l'incidente, ma solo per menzionare un fiume che si trovava nella stessa regione. E con il trascorrere degli anni, può essere naturale il fatto che egli si sia convinto che la storia fosse accaduta sull'Ohio, anche se questo non era vero.»

Adesso Cynthia era eccitata. Sentii che tratteneva il respiro per un momento, prima di parlare:

«Sì, tutto combina,» disse. «Tutti i particolari. C'è il fiume, e ci sono delle colline. Il posto potrebbe essere questo.»

«Se non fosse stato l'Ohio,» continuai, «Se lui si fosse sbagliato sul nome, potrebbe essere un posto qualsiasi, tra migliaia e migliaia di posti simili. Un fiume, e delle colline. Non è una base molto solida alla quale affidarsi, non ti sembra?»

«Ma lui ha scritto che l'uomo era un uomo.»

«Ha detto che aveva l'aspetto di un uomo, ma che sapeva che non si trattava di un uomo. C'era qualcosa di strano, in lui, qualcosa di alieno, di diverso. Questo accadde quando egli lo vide per la prima volta. La prima cosa alla quale pensò fu che la creatura non era un uomo, anche se, più tardi, può essersi convinto che assomigliava moltissimo a un essere umano.»

«Credi che sia possibile?»

«Penso di sì,» dissi.

«Se era il censitore, perché è fuggito, non appena ci ha visto? Dovrebbe conoscerci... no, mi sbaglio. È naturale che non potrebbe conoscerci, in questo tempo. Non ci ha ancora conosciuti. L'incontro avverrà tra molti secoli. Credi che riusciremo a trovarlo?»

«Possiamo tentare,» dissi.

Cominciammo a salire il pendio, dimenticando completamente le padelle, dimenticando completamente l'orto e gli ortaggi, e, per quello che mi riguardava, dimenticando il vomito che ancora avevo sul mento. Il pendio era ripido e accidentato e insidioso. C'erano molti alberi, e c'erano macchie di cespugli intricati. C'erano delle grandi sporgenze rocciose, che non po-

tevamo scalare, ma dovevamo evitare descrivendo ampi circoli viziosi. In certi punti dovemmo avanzare carponi, affondando le dita nel terreno cedevole, aggrappandoci a un albero o agli arbusti, per andare avanti. In certi momenti, avanzammo strisciando come vermi, e il nostro respiro era affannoso.

E mentre salivo per quell'orribile pendio, mi domandavo, in un angolo oscuro e profondo della mia mente, per quale motivo doveva esserci tutta quell'urgenza, perché c'era una fretta così disperata, nella situazione, da costringerci a inerpicarci follemente, aggrappandoci e strisciando e incespicando e avanzando ancora, su per quella collina. Perché se la casa dell'immortale si trovava sulla cresta della collina, da qualche parte, avremmo potuto cercarla con calma, e l'avremmo ugualmente trovata, sarebbe stata là ad aspettarci, quando noi avessimo raggiunto la vetta. E se la casa non c'era, allora l'impresa non aveva senso, la fretta non aveva alcun motivo di esistere. Se noi stavamo cercando solo il censitore, a quest'ora lui doveva già essere ben nascosto, oppure molto lontano.

Ma continuammo a inerpicarci per quel pendio tortuoso fatto di pietra e alberi e terriccio friabile, e finalmente gli alberi e i cespugli si diradarono, e davanti a noi vedemmo la sommità nuda della collina, e la casa che dominava la sommità della collina... una casa antica, battuta dal tempo e dalle stagioni, che portava il peso e la sensazione degli anni, eppure dissimile, enormemente dissimile dalla casa nella quale avevamo scoperto il morto. C'era una staccionata perfetta, dipinta di recente, di bianco, che la circondava completamente, e c'era un albero in fiore, un rigoglio rosato, accanto alla porta, e lungo tutta la staccionata sbocciavano delle rose fantastiche e profumate.

Ci lasciammo cadere al suolo, e rimanemmo là distesi, ansanti. Avevamo vinto la nostra folle corsa, e la casa era là.

Infine ci mettemmo a sedere, e ci guardammo negli occhi. Cynthia disse:

«Sei un vero spettacolo. Lascia fare a me... cerco di ripulirti un poco.» Prese un fazzoletto, dalla tasca della giacca, e cominciò a strofinarmi il viso.

«Grazie,» le dissi, quando ebbe finito. Allora ci alzammo in piedi, e camminando fianco a fianco, lentamente, come se fossimo stati degli ospiti invitati e attesi, andammo verso la casa.

Quando varcammo il cancello, vedemmo che un uomo ci stava aspettando, sulla porta.

«Avevo temuto,» disse l'uomo, «Che aveste cambiato idea, che non sa-

reste venuti.»

«Siamo davvero spiacenti,» disse Cynthia. «Siamo stati trattenuti.»

«Non c'è niente di male, non c'è assolutamente niente di male,» disse l'uomo. «Il pranzo è già in tavola.»

Era un uomo alto, snello e slanciato, che indossava un paio di pantaloni neri, e una giacca chiara. Aveva una camicia bianca, aperta sul collo. Il suo volto era abbronzato, una bellissima abbronzatura, i suoi capelli erano bianchi e ricciuti, e portava un paio di baffi brizzolati, sottili e corti.

Entrammo nella casa, tutti e tre. La casa era piccola, ma arredata con un gusto che non ci saremmo aspettati di trovare là. C'era un armadietto, appoggiato alla parete, e su di esso era posato un vaso. C'era un tavolo, al centro della stanza, coperto da una tovaglia bianca, e apparecchiato con preziose argenterie e cristallerie scintillanti. Il tavolo era apparecchiato per tre persone. C'erano dei quadri alle pareti, e un tappeto soffice e folto sul pavimento.

«Prego, signorina Lansing, volete sedervi qui?» disse il nostro ospite. «E il signor Carson può sedersi di fronte a voi. Ora possiamo cominciare. Sono certo che la minestra sarà ancora calda.»

Non c'era nessun altro. Solo noi tre. E certamente, pensai, qualcuno doveva avere preparato il pranzo, non certo il nostro ospite... anche se non c'era alcuna traccia che potesse indicare la presenza di qualcun altro nella casa, anche se non c'era neppure traccia di una cucina, nella casa. Ma fu un pensiero fuggevole, che scomparve ancor prima di materializzarsi compiutamente, perché era uno di quei pensieri che non si adattavano a quella stanza accogliente, o a quel tavolo imbandito.

La minestra era squisita, l'insalata era fresca e tenera, le bistecche erano cotte da una mano maestra. Il vino era un nettare che profumava di pura delizia.

«Forse potrà interessarvi sapere,» disse il nostro grazioso ospite, «Che ho dedicato una riflessione seria e profonda alle possibilità implicite nel suggerimento che voi avete fatto l'ultima volta che ci siamo incontrati, un suggerimento che, spero, non sarà stato dettato da un semplice impulso fuggevole. Trovo molto stimolante, e divertente, la possibilità di accumulare le esperienze, non solo proprie, ma di altre persone. Pensate a quanto si potrebbe in questo caso accumulare, in vista degli anni lontani, solitari, nei quali tutti i vecchi amici se ne saranno già andati, e l'opportunità di nuove esperienze si sarà inaridita. Allora dovremmo semplicemente allungare la mano verso uno scaffale, e prendere un involucro, qualcosa che ab-

biamo imbottigliato, o preservato, o comunque conservato... non so quale possa essere la forma migliore per esprimere questo concetto... diciamo, da cento anni prima, e, sturando l'ipotetica bottiglia, godere di nuovo la stessa esperienza, fresca e vivida come la prima volta in cui è accaduta.»

Udii tutto questo e ne fui sorpreso, naturalmente, ma non tanto quanto avrei dovuto esserlo; era la stessa sensazione che si prova sognando qualcosa di fantastico, sapendo, anche in sogno, che si tratta solo di un sogno, ma di un sogno che sfugge a ogni potere di controllo, un sogno contro il quale non si può esercitare alcun freno.

«Ho cercato d'immaginare,» disse il nostro ospite, «I diversi ingredienti con i quali si vorrebbe confezionare questo involucro. Oltre alla semplice, nuda esperienza, e al suo contesto, diciamo, sarebbe desiderabile catturare e conservare tutti i fattori sussidiari che potrebbero servire da sfondo all'esperienza... i suoni, il senso del vento e del sole, le nubi che galleggiano nel cielo, i colori e i profumi e gli aromi. Per creare un involucro simile, per ottenere i risultati desiderati, bisogna usare la massima perfezione. Bisogna avere tutti gli elementi che sarebbero utili per produrre il ricordo totale di un evento che abbia avuto luogo molti anni prima. Non siete d'accordo, signor Carson?»

«Sì,» dissi. «Suppongo di sì.»

«Mi sono anche domandato,» proseguì lui, «In base a quale criterio dovrebbero essere scelte le esperienze da racchiudere nel nostro involucro. Sarebbe saggio conservare solo le esperienze felici, o dovrebbero essere mescolate anche altre esperienze, meno che felici? Forse sarebbe bene conservare certe esperienze imbarazzanti, non fosse altro che per ricordarsi sempre la necessità di essere umili.»

«Io ritengo,» disse Cynthia, «Che bisognerebbe attingere a un vasto spettro di esperienze, assicurandosi, è ovvio, una buona maggioranza di esperienze più soddisfacenti. Se più tardi non ci fosse la necessità di attingere alla riserva di esperienze insoddisfacenti, queste potrebbero rimanere là, intatte, nello scaffale.»

«Be', vedete,» disse il nostro ospite, «Voi avete espresso il mio stesso pensiero.»

Era tutto così bello e comodo e amichevole, tutto così civile e caldo. Anche se non era vero, si desiderava credere che fosse vero, con tutte le proprie forze; scoprii a un tratto di trattenere il respiro, come se, respirando, avessi potuto frantumare quella splendida illusione.

«C'è anche un'altra cosa che è necessario prendere in considerazione,»

disse lui. «Ammettendo che qualcuno possieda questa capacità, si accontenterebbe di raccogliere le esperienze del naturale corso della vita, oppure tenterebbe di creare delle esperienze che, a suo giudizio, potrebbero servirgli in futuro?»

«Io credo,» gli dissi, «Che potrebbe essere meglio raccogliere le esperienze mano a mano che esse si presentano, senza compiere alcuno sforzo specifico per crearle. In questo modo, la cosa parrebbe più onesta.»

«Come corollario di queste riflessioni,» disse, «Mi sono ritrovato a meditare sulla possibilità di un mondo nel quale nessuno può crescere. Ammetto, naturalmente, che si tratta di un'acrobazia intellettuale notevole, e non del tutto consigliabile, quella di balzare da un'idea a un'altra. In un mondo nel quale una persona sia in grado di accumulare le sue esperienze, essa potrebbe semplicemente rivivere, in un momento futuro, le esperienze del passato. Ma in un mondo di eterna giovinezza, questa persona non avrebbe alcun bisogno di queste riserve. Ogni nuovo giorno porterebbe la stessa freschezza, e l'eterna meraviglia, che sono connaturate al mondo dei bambini. Non ci sarebbe la consapevolezza della morte, e non ci sarebbero timori nati dalla conoscenza del futuro. La vita sarebbe eterna, e non ci sarebbe alcuna idea di mutamento. Si esisterebbe in una matrice eterna, e pur non essendoci grandi variazioni da un giorno all'altro, nessuno se ne accorgerebbe, e quindi non esisterebbe noia. Ma io credo di avere indugiato per troppo tempo su questo argomento. Ho qualcosa che desidero farvi vedere. Qualcosa che ho acquisito solo di recente.»

Si alzò da tavola, e si diresse verso l'armadietto, prendendo tra le mani il vaso. Tornò indietro, con esso, e lo porse a Cynthia.

«Si tratta di un'idria,» disse. «Un'urna per l'acqua. Sesto secolo ateniese, un magnifico esempio di quello stile. Il vasaio ha preso l'argilla rossa, e l'ha un po' domata con una miscela di giallo, e ha riempito le incisioni con uno smalto nero brillante. Se guardate la base, vedrete il marchio del vasaio.»

Cynthia rigirò il vaso tra le mani.

«Eccolo,» disse.

«Tradotto,» disse il nostro ospite, «Significa 'Nicostene mi ha fatto'.»

Cynthia mi porse il vaso. Era più pesante di quanto credessi. Inciso sul fianco, smaltato in nero, giaceva un guerriero ferito, con lo scudo ancora legato al braccio, con la lancia ancora in pugno, con il legno appoggiato a terra e la punta volta in alto. Girando il vaso, appariva un'altra figura... un altro guerriero, che si appoggiava al suo scudo, con la lancia spezzata ap-

poggiata a terra. Si vedeva che quel guerriero era stanco e sconfitto; in ogni linea del suo viso e del suo corpo erano impresse indelebilmente la fatica e la sconfitta.

«Ateniese, avete detto?»

Lui annuì.

«È stata una scoperta fortunata. Un superbo esempio della migliore ceramica greca del periodo. Noterete che le figure sono stilizzate. I vasai di quell'epoca non pensavano mai alla cura realistica. Si preoccupavano solo dell'ornamento, non della forma.»

Prese dalle mie mani l'idra, e la portò di nuovo al suo posto, posandola sull'armadietto.

«Temo,» disse Cynthia.. «Che ora dobbiamo andare. Si sta facendo tardi. È stato un pranzo indimenticabile.»

Tutto era già stato strano, prima, anche se infinitamente caldo e comodo e piacevole, ma ora l'impressione di stranezza si approfondiva, e la realtà si faceva nebbiosa, e non ricordo molto di quello che accadde dopo, fino a quando non ci ritrovammo fuori della porta, e già stavamo attraversando il cancello nella splendida staccionata.

E poi la realtà ritornò impetuosa, e io mi girai di scatto. La casa era sempre là, ma adesso era più logorata dal tempo, più in rovina di quanto non fosse sembrata prima. La porta era socchiusa, e sbatteva nel vento d'uragano che tempestava la sommità della collina, e l'architrave era curvo, dando un aspetto ancor più cadente e precario all'insieme. Le finestre avevano molti vetri rotti, non c'era più la staccionata, e non c'erano più le rose, e non c'era più l'albero fiorito accanto alla porta.

«Siamo stati giocati,» dissi.

Cynthia lanciò una breve esclamazione di disappunto.

«È stato così reale,» disse.

La domanda che martellava nel mio cervello era un'altra, però. Per quale motivo lui, chiunque fosse stato, aveva fatto una cosa simile? Perché aveva preparato una magia così complicata, così elaborata, così strana? Perché, quando sarebbe stato certamente più utile al suo scopo, egli non ci aveva fatto imbattere in una casa sgretolata e corrosa e rovinata dal tempo, nella quale, apparentemente, nessuno aveva vissuto da moltissimi anni? In questo caso, avremmo semplicemente dato un'occhiata intorno, avremmo accettato la nostra sconfitta, e ce ne saremmo andati.

M'incamminai rapidamente verso la porta, seguito da Cynthia, ed entrai nella casa. Fondamentalmente, era la stessa casa nella quale eravamo stati

pochi minuti prima, anche se la bellezza e la comodità erano scomparse del tutto. Non c'era nessun tappeto sul pavimento, non c'erano dei quadri alle pareti. Il tavolo era sempre al centro della stanza, e c'erano anche le sedie, disposte come noi le avevamo lasciate, un po' discoste dal tavolo, alzandoci per uscire dalla casa. Ma il tavolo era spoglio. L'armadietto era sempre appoggiato alla parete, e su di esso c'era sempre il vaso che ci era stato mostrato.

Attraversai la stanza, e presi il vaso tra le mani, e lo portai sulla soglia, dove la luce era migliore. Era lo stesso vaso, per quello che potevo capire, che il nostro ospite ci aveva mostrato con tanto orgoglio.

«Tu sai qualcosa di ceramica greca?» domandai a Cynthia.

«So soltanto che c'erano delle ceramiche a figura nera e a figura rossa. Prima la nera, poi la rossa.»

Passai l'indice sul marchio del vasaio.

«Allora non sai se quello che ha detto era vero.»

Lei scosse il capo.

«So che i vasai usavano questi marchi. Ma non sono capace di leggere quello che c'è scritto. C'è qualcos'altro, inoltre. Questo vaso sembra troppo nuovo, troppo recente, come se fosse uscito dal forno solo poco tempo fa. Non mostra alcun segno di logoramento, o di età. In genere, questi vasi si trovano negli scavi. Dovrebbe essere stato sepolto nella terra per anni e anni. E invece, questo sembra nuovo, come se non fosse mai stato sepolto.»

«Non credo che lo sia stato... sepolto, voglio dire,» mormorai. «L'Anachroniano deve averlo preso nell'epoca in cui è stato fatto, o pochissimo tempo dopo, come migliore esemplare del migliore lavoro che veniva fatto. E lo ha conservato con ogni cura, attraverso i secoli, insieme a tutto il resto della sua collezione.»

«Credi che si tratti di lui?»

«E chi altri potrebbe essere? Chi altri, in quest'epoca sconvolta, potrebbe avere un esemplare simile?»

«Ma lui è tante persone nello stesso tempo. È il censitore, e il distinto signore che ha pranzato con noi, ed è l'altro uomo, così diverso, che il mio antenato vide nel suo tempo.»

«Io credo che lui possa trasformarsi in chiunque voglia,» dissi. «O, per lo meno, che possa dare questa impressione a chi lo vede. E sospetto che lui, nella forma del censitore, ci abbia mostrato il suo aspetto quale realmente è.»

«Allora, in questo caso,» disse Cynthia, «C'è un immenso tesoro sotto i nostri piedi, sepolto nelle profondità della roccia. Ci resta semplicemente da trovare l'entrata della galleria.»

«Sì,» dissi. «E quando avremo trovato il tesoro, che cosa ce ne faremo? Rimarremo seduti a guardarlo? Raccoglieremo ogni pezzo, accarezzandolo con tutto il nostro amore?»

«Ma adesso sappiamo dov'è.»

«Proprio così. Se riusciremo a ritornare al nostro presente, se le ombre sanno quello che fanno, se esiste davvero una trappola nel tempo, e se, esistendo, non ci porterà a diecimila anni di distanza nel futuro, misurata sul nostro tempo naturalmente...»

«Ma tu credi a tutto quello che stai dicendo?»

«Diciamo così: riconosco che tutte queste cose sono possibili.»

«E, Fletch, se non esistesse nessuna trappola nel tempo? Se noi fossimo condannati a rimanere qui?»

«Cercheremo di cavarcela nella maniera migliore possibile. Troveremo il sistema.»

Uscimmo dalla porta e iniziammo la discesa. Sotto di noi si trovavano il fiume e il campo, la casa nella quale giaceva il morto, il giardino ingombro d'erbacce vicino alla casa.

«Non credo che esista alcuna trappola nel tempo,» disse Cynthia. «Le ombre non sono degli scienziati; sono capaci soltanto di combinare dei pasticci. Una frazione di secondo, hanno detto, e ci hanno mandati qui.»

Risposi con un borbottio. Non era il momento di parlare a quel modo. Ma lei non si diede per vinta. Sollevò la mano, per fermarmi, e io mi voltai a guardarla.

«Fletch,» disse lei. «Deve esserci una risposta. Se non esiste alcuna trappola nel tempo?»

«Deve esistere,» risposi.

«Ma se non ci fosse?»

«In questo caso,» dissi, «Ritorneremo in quella casa laggiù. La puliremo. È un riparo, ci si può vivere, ci sono degli attrezzi e degli utensili per lavorare. Ci procureremo dei semi nel giardino, faremo un orto, coltiveremo il campo. Andremo a pesca, andremo a caccia, e vivremo così.»

«E tu mi amerai, Fletch?»

«Sì,» le dissi. «Ti amerò. Credo già di amarti.»

CAPITOLO XIX

Attraversammo il campo di grano e, mentre camminavo, mi domandai se Cynthia non avesse avuto ragione... non quando aveva affermato che O'Gillicuddy e i suoi compagni erano capaci soltanto di combinare pasticci, ma quando aveva accennato alla possibilità che essi fossero in qualche maniera legati a Cimitero. O'Gillicuddy, quando gli avevo rivolto una domanda sull'argomento, aveva usato ogni cura per spiegarmi che Cimitero non aveva alcun controllo su di loro, perché non poteva fare nulla contro di loro, e non aveva nulla che essi potessero desiderare. Di fronte a queste parole, la spiegazione mi era sembrata autentica, ma come potevo essere certo che si trattasse davvero della verità? E quale strumento avrebbe potuto usare Cimitero contro di noi, quale strumento più efficace di O'Gillicuddy e della sua capacità di controllare il tempo? Certo, se noi fossimo stati isolati in un altro tempo, senza alcuna possibilità di ritorno alla nostra epoca, Cimitero avrebbe avuto la matematica certezza di essersi liberato di noi, e dell'interferenza che noi potevamo rappresentare.

Pensai al mio mondo roseo di Alden... che era anche il mondo di Cynthia, forse più suo che mio, in realtà, perché lei vi era nata. Pensai a Thorney, che passeggiava su e giù per il suo studio, parlando degli Anachroniani perduti da tempo immemorabile, furibondo al pensiero dei cacciatori di tesori che saccheggiavano indiscriminatamente tutte le necropoli e tutte le località d'interesse archeologico, privando gli archeologi dell'opportunità di studiare le civiltà più antiche. E pensai, con una punta di amarezza, ai miei progetti, ai meravigliosi progetti che avevo accarezzato, sognando di fare una composizione della Terra. Ma, più di ogni altra cosa, pensai a Cynthia e allo schifoso affare che aveva fatto. Lei, tra tutti noi, era stata quella che aveva avuto meno da guadagnare nella pazza avventura nella quale ci eravamo imbarcati. Era partita, in un certo senso, per svolgere una commissione per conto del vecchio, buon Thorney, ed ecco dove era arrivata... un affare schifoso, davvero.

Se non fosse esistita nessuna trappola nel tempo, cosa avremmo potuto fare, noi, oltre a quello che le avevo detto? Non riuscivo a pensare ad altre soluzioni, ma certo mi rendevo conto che, nella migliore delle ipotesi, si sarebbe trattato di una vita piuttosto grigia e povera. Non era la vita che andava bene per Cynthia... né per me. L'inverno sarebbe arrivato presto, probabilmente, e se la trappola nel tempo non fosse esistita, avremmo avuto pochissimo tempo per prepararci ad affrontarlo. Avremmo dovuto resistere e superarlo, in un modo o nell'altro, e, a primavera, probabilmente a-

vremmo trovato la maniera per cavarcela meglio la prossima volta.

Cercai di non pensare più a queste cose, perché non erano ancora accadute, e forse non ci sarebbe mai stato bisogno di affrontarle, ma, apparentemente, la mia mente si era fissata su quelle ipotesi, e non c'era alcuna maniera per distoglierla da esse. L'orrore stesso di quella prospettiva pareva esercitare su di me uno strano, irresistibile fascino.

Giungemmo infine ai piedi del pendio, nella valle attraversata dal grande fiume, e ci incamminammo lungo la riva, fino a quando non raggiungemmo il crepaccio che conduceva al dirupo entro il quale ci eravamo rifugiati, dopo essere sfuggiti all'attacco dei saccheggiatori. Né io né Cynthia dicemmo una parola. Nessuno dei due, immagino, si fidava troppo della propria voce.

Entrammo nel crepaccio, e quando girammo la curva che si trovava proprio davanti a noi, vedemmo le colline, e ci parve quasi di poterle toccare. Non avremmo dovuto aspettare a lungo. Ben presto avremmo saputo.

Girammo la curva, e ci arrestammo, raggelati e inorriditi. Da quella parte della roccia, immobili, c'erano due macchine da guerra. Era impossibile sbagliarsi. Probabilmente le avrei riconosciute per quello che erano in tutti i casi, ma avendo sentito Elmer parlare così spesso di loro, le riconobbi immediatamente.

Erano enormi. E dovevano essere enormi, per trasportare tutti gli armamenti che avevano. Lunghe almeno trenta metri, e probabilmente larghe quindici metri, e torreggiavano per più di sei metri nell'aria. Erano fianco a fianco, ed erano macchine prive di qualsiasi grazia, massicce e minacciose e orribili. In esse c'era un'immensa forza, e cupa solidità che incuteva terrore. Erano mostruose, gigantesche, tozze sagome informi. La semplice vista di quei mostri meccanici incuteva terrore.

Rimanemmo là, immobili, fissandole, e loro ci fissarono. Potevamo sentire che ci fissavano.

Una delle macchine ci parlò... o, almeno, qualcuno che si trovava nella loro direzione ci parlò. Era impossibile stabilire da quale macchina fosse uscita la voce.

«Non fuggite,» disse. «Non abbiate paura di noi. Vogliamo parlarvi.»

«Non fuggiremo,» promisi. Fuggire sarebbe stato comunque inutile. Se ci volevano, potevano prenderci in meno di un minuto. Di questo ne ero sicuro. Le macchine da guerra erano potenti.

«Nessuno ci vuole ascoltare,» disse la macchina, in un tono che mi parve quasi patetico. «Tutti fuggono davanti a noi. Noi saremmo amici della raz-

za umana, perché anche noi siamo umani.»

«Vi ascolteremo,» disse Cynthia. «Che cosa avete da dirci?»

«Permetteteci di presentarci,» disse. «Io sono Joe, e l'altro è Ivan.»

«Io sono Cynthia,» disse Cynthia, «E l'altro è Fletcher.»

«Perché voi non fuggite davanti a noi?»

«Perché non abbiamo paura,» disse Cynthia. Dal modo in cui lo diceva, mi rendevo perfettamente conto che era piena di paura.

«Perché,» dissi io, «Sarebbe perfettamente inutile fuggire.»

«Noi siamo due vecchi veterani,» disse Joe. «Ritornati a casa ormai da molto tempo dalla guerra, e desiderosi, enormemente desiderosi di fare tutto quello che possiamo, per aiutare a ricostruire un mondo pacifico. Abbiamo viaggiato a lungo, siamo andati lontano, per monti e per pianure e per valli, e i pochi esseri umani che abbiamo trovato non hanno alcun interesse per quello che noi potremmo fare per loro. Anzi, sembra che provino una grande avversione per noi.»

«Questo è comprensibile,» dissi. «Voi, o altri come voi, probabilmente li avete spaventati a morte, prima che la guerra finisse.»

«Noi non abbiamo mai spaventato a morte nessuno,» disse Joe. «Non abbiamo mai sparato un solo colpo dettato dalla collera. Nessuno dei due l'ha fatto. La guerra era già finita, prima che noi vi entrassimo.»

«E quanto tempo è passato, da allora?»

«Secondo i calcoli migliori che possiamo fare, la guerra è finita un po' più di millecinquecento anni or sono.»

«Ne siete sicuri?» chiesi.

«Sicurissimi,» disse Joe. «Possiamo calcolare la data con maggiore esattezza, se questo significa tanto, per voi.»

«Non ha importanza,» dissi. «Millecinquecento anni sono sufficienti.»

E così, mi dissi, la frazione di secondo di O'Gillicuddy si era trasformata in qualcosa di più di ottanta secoli.

«Mi domando,» disse Cynthia, «Se uno di voi ricorda per caso un robot chiamato Elmer...»

«Elmer!»

«Sì, Elmer. Ha detto di essere stato un supervisore, non so in quale campo, e di avere lavorato alla costruzione dell'ultima delle macchine da guerra.»

«Come fate a conoscere Elmer? Potete dirmi dove si trova?»

«Lo abbiamo conosciuto nel futuro,» dissi.

«Questo non può essere vero,» ribatté Joe. «Non si incontra la gente nel

futuro.»

«È una lunga storia,» dissi. «Ve la racconteremo, una volta o l'altra.»

«Ma dovete raccontarmela subito,» disse Joe. «Elmer è un vecchio amico. Ha lavorato su di me. Non su Ivan. Ivan è un russo.»

Era chiaro che non esisteva alcun modo per liberarci di loro. Ivan non aveva ancora detto una parola, ma Joe era loquace. Avendo finalmente trovato qualcuno disposto ad ascoltarlo, non aveva la minima intenzione di smettere di parlare.

«È inutile che voi restiate in piedi, e noi restiamo seduti,» disse Joe. «Perché non salite a bordo?»

Un pannello scivolò, allora, nella parte anteriore della macchina, e ne scese automaticamente una scaletta. Quando il pannello si aprì, rivelò una piccola stanza illuminata.

«È un alloggio per meccanici,» disse Joe. «Il posto in cui i meccanici possono fermarsi, ed essere protetti, se dovessero lavorare su di me. Non che l'abbiano mai fatto, su nessuna macchina da guerra... almeno, è quanto io sospetto. Non l'hanno mai fatto su di me, naturalmente, ma non credo che l'abbiano mai fatto sugli altri. Quando ci succedeva qualcosa, generalmente si trattava di qualcosa di veramente brutto. Ci voleva molto, moltissimo, per convincerci a correre alla ricerca di qualcuno che ci riparasse. E quando cominciavamo a correre, a fuggire, non era rimasto più molto da riparare. Pochissimi tra noi, immagino, sono ritornati a casa. Era quella la tradizione di quei tempi. Naturalmente, noi eravamo in grado di ripararci da soli, entro certi limiti, almeno. Potevamo mantenerci in funzione, ma non potevamo fare molto, quando i danni si facevano troppo rilevanti.

«Be', comunque, salite a bordo.»

«Credo che andrà tutto bene,» disse Cynthia.

Io non ero affatto sicuro, invece.

«Ma certo che andrà tutto bene,» tuonò Joe. «È una sistemazione comodissima. Un ambiente piccolo, ma comodo. Se avete fame, io ho la capacità di prepararvi del nutrimento. Non molto gustoso, temo, ma con ottime capacità nutritive. Un rapido spuntino per il nostro ipotetico meccanico, nel caso egli fosse stato colto dalla fame durante il lavoro.»

«No, grazie,» disse Cynthia. «Abbiamo pranzato da poco.»

Salimmo la scaletta, ed entrammo nella stanza. C'era un tavolo, in un angolo, c'era una cuccetta a due posti, c'era un divano, o una branda, a una parete. Sedemmo sul divano. Il posto era, come aveva detto Joe, piccolo ma comodo.

«Benvenuti a bordo,» disse Joe. «Sono felicissimo di avervi qui.»

«Hai detto una cosa che mi ha interessato molto,» disse Cynthia. «Hai detto che Ivan è un russo.»

«Ah, sì, proprio così. Suppongo che voi pensiate che un russo debba essere un nemico, come lo era lui, certamente. Ma la nostra unione è anche la storia della nostra vita. Una volta che la mia costruzione fu ultimata, e io venni completamente equipaggiato, e preparato alla guerra, carico di munizioni, e con tutte le apparecchiature collaudate, partii, attraverso il Canada e l'Alaska, verso lo Stretto di Bering, viaggiando sott'acqua per pochi chilometri, per raggiungere la Siberia. Feci dei rapporti alla base, di quando in quando, sulla mia avanzata, ma le comunicazioni non furono frequenti, perché in caso contrario avrei corso il rischio di venire scoperto. Mi erano stati forniti certi obiettivi, naturalmente, e li raggiunsi, uno dopo l'altro, per scoprire, in ogni caso, che erano stati tutti neutralizzati. Poco tempo dopo avere raggiunto il primo obiettivo, non riuscii più a mettermi in contatto con la mia patria, e, anzi, successivamente non riuscii più a stabilire alcun collegamento con la base dalla quale ero partito. Ero completamente isolato. Dapprima, pensai che si trattasse di qualche momentanea interruzione delle comunicazioni, ma dopo qualche tempo mi resi conto che doveva esserci qualche motivo assai più significativo, e importante, di una momentanea interruzione delle comunicazioni. Mi chiesi se per caso il mio paese non fosse stato infine sconfitto, ridotto in ginocchio dallo strapotere nemico, o se i pochi centri militari rimasti non fossero scesi ancor più profondamente nel sottosuolo, ma, qualunque fosse stato il motivo di quella mancanza di comunicazioni, mi ripromisi, avrei fatto il mio dovere, a qualsiasi costo. Ero un patriota, un patriota convinto. Voi capite questo termine?»

«Io sono una studiosa di storia,» gli rispose Cynthia. «Comprendo perfettamente il concetto.»

«Così, spinto dal mio rabbioso patriottismo, andai avanti. Visitai tutti gli obiettivi che mi erano stati assegnati, e scoprii che tutti erano stati neutralizzati. Non mi fermai a questo punto. Cominciai a muovermi intorno, cercando quelli che, in quel momento, venivano chiamati obiettivi improvvisati. Spiai l'atmosfera, cercando di captare dei segnali che potessero tradire l'esistenza di basi nascoste. Ma non c'erano segnali, né nostri, né loro. Non c'erano obiettivi improvvisati, non c'erano obiettivi di nessun tipo. A volte m'imbattevo in piccole comunità di persone che fuggivano o si nascondevano al mio primo apparire. Non mi disturbai con loro. Come obiettivi, e-

rano troppo insignificanti. Non potete usare una carica nucleare per uccidere cento persone. Specialmente quando la morte di queste cento persone non porterebbe ad alcun possibile vantaggio tattico. Tutto ciò che scoprii furono delle città in rovina, cumuli di macerie nei quali potevano ancora vivere piccoli, pietosi nuclei di umanità. Trovai una campagna bruciata, grandi crateri, per chilometri e chilometri, che giungevano fino alla roccia viva del sottosuolo; trovai grandi nuvole di veleno che si muovevano nelle correnti aeree, trovai miglia e miglia di terra un tempo fertile ridotta a una distesa di ceneri radioattive... interrotte qua e là da macchie di alberi morti o morenti, senza un filo d'erba, da nessuna parte. È impossibile descrivervi tutto quello che incontrai, voi non avete alcuna possibilità d'immaginare quale desolazione, quale orrore mostrasse la faccia della Terra in quel tempo.

«Così intrapresi la strada del ritorno, dirigendomi verso casa, muovendomi lentamente, perché non c'era più fretta, ormai, e io avevo molte cose da pensare. Non vi annoierò con la descrizione dei miei pensieri, con il senso di dolore e di colpa. Non ero più un patriota. Ero stato curato per sempre dal patriottismo.»

«C'è una cosa che non riesco a capire,» dissi. «Io so che tu non sei uno solo... che ci sono diversi esseri umani, in te. Eppure, tu usi il singolare, parlando di te.»

«Una volta,» disse Joe, «Eravamo in cinque, cinque uomini pronti a sacrificare i loro corpi e le la loro posizione di esseri umani, per fornire di equipaggio una macchina da guerra. C'era un professore di matematica, un grande, geniale studioso; c'era un militare, un generale dell'esercito; c'era un astronomo di considerevole notorietà, c'era un ex agente di cambio, e l'ultimo, la scelta più improbabile e più strana... sono certo che penserete così... l'ultimo era un poeta.»

«E tu sei il poeta?»

«No,» disse Joe. «Io non so più cosa sono. Credo di essere tutti e cinque insieme. Noi non siamo più delle menti separate. Siamo diventati, in una strana maniera che non riesco a capire, una sola mente. A volte sono sorpreso, accorgendomi che io, come mente singola, posso ancora riconoscermi come uno o un altro dei cinque che fornirono in origine l'equipaggio della macchina da guerra. E ogni volta che sono preso da questo senso di riconoscimento, non si tratta in realtà del riconoscimento di qualcun altro, ma piuttosto di me stesso. Come se, in tempi diversi, e in un completo interscambio, io potessi essere chiunque, tra noi. Ma in generale io non so-

no uno solo tra noi, ma tutti e cinque insieme, in una sola mente.

«Lo stesso vale per Ivan, anche se all'inizio erano in quattro. Ma ora anche lui è una mente singola.»

«Stiamo lasciando fuori dalla nostra conversazione Ivan,» disse Cynthia.

«Affatto,» ribatté Joe. «Lui è un ascoltatore attivissimo. Potrebbe parlare per sé, o attraverso di me, se ne avesse il desiderio. Lo desideri, Ivan?»

Una voce più profonda, più pesante, disse: «Tu dici tutto così bene, Joe. Perché non continui?» «Be', come vi stavo dicendo,» disse Joe, «Io mi stavo dirigendo verso casa. Avevo raggiunto una prateria che pareva estendersi all'infinito. Una steppa, immagino. Era squallida e solitaria e pareva senza fine. Fu là che avvistai il vecchio Ivan. Era molto lontano, poco più di un puntolino all'orizzonte, ma quando usai una lente telescopica, capii che cos'era... un nemico. Anche se, per dire la verità, in quel momento era ormai molto difficile considerare ancora dei termini come 'nemico'. Piuttosto, avvertii una strana eccitazione, scoprendo che là, in quella desolata pianura, c'era un mio simile. Una strana identità, forse, ma comunque un'identità. Ivan mi raccontò più tardi che egli aveva avuto la mia stessa reazione, ma il fatto era che né io, né lui, potevamo sapere ciò che l'altro stava pensando. Così cominciammo a manovrare, ed entrambi ricorremmo a tutti gli espedienti che ci erano stati insegnati. Per un paio di volte, io ebbi Ivan al centro dei miei mirini, e avrei potuto colpirlo, ma qualcosa mi trattenne, e non riuscii a farlo. Ivan, per chissà quale pazza ragione russa, non ha mai voluto ammettere che la stessa cosa è accaduta a lui, nei miei confronti, ma sono sicuro di sì. Ivan era una macchina da guerra troppo in gamba, perché questo non fosse accaduto. In ogni modo, noi due continuammo a manovrare nell'immensa steppa, muovendoci avanti e indietro, evitandoci e cercandoci di nuovo, e dopo un giorno o due, quella faccenda diventò completamente ridicola. Così io dissi qualcosa che suonava più o meno così: D'accordo, piantiamola. Sappiamo benissimo che nessuno dei due ha voglia di combattere. Probabilmente noi siamo le due sole macchine da guerra sopravvissute, e la guerra è finita, e non c'è più alcun bisogno di combattere, così... per quale motivo non dovremmo essere amici? Il vecchio Ivan non protestò affatto, allora, anche se impiegò molto tempo, prima di accettare. Ma alla fine accettò. Così, rombando, avanzammo direttamente l'uno verso l'altro, muovendoci lentamente, fino a quando non ci urtammo. E poi rimanemmo là, muso contro muso, e ci fermammo, non so per quanto tempo... forse giorni, o mesi, o anni. In realtà, non c'era nulla che noi potessimo fare. Il lavoro che ci era stato dato un giorno, era ormai scom-

parso. In tutto il mondo, non esisteva più alcun bisogno di una macchina da guerra. Così rimanemmo là, su quella pianura dimenticata da Dio, con i nostri musi di metallo che si toccavano, ed eravamo le uniche creature viventi nel raggio di chilometri e chilometri. Parlammo, e arrivammo a conoscerci così bene che, alla fine, per lunghi periodi non avemmo più bisogno di parlare.

«Era meraviglioso restarcene là, senza fare niente, senza pensare a niente, senza dire niente, muso a muso con Ivan. Ci bastava sapere che eravamo insieme, che non eravamo più soli. Può apparire strano che due macchine orribili, tozze, feroci, siano diventate amiche, ma dovete ricordare che, pur essendo macchine, noi eravamo degli esseri umani. In quel tempo, non eravamo ancora delle menti singole. Eravamo cinque menti e quattro menti, insieme facevamo nove menti, ed eravamo tutti uomini intelligenti ed eruditi, e c'erano moltissime cose di cui parlare.

«Ma infine, entrambi capimmo quanto fosse sterile e inutile restarcene là, senza far niente. Cominciammo a domandarci se, nel mondo, non fossero rimaste delle persone che avrebbero beneficiato del nostro aiuto. Se l'uomo avesse voluto riprendersi dalla distruzione in cui la guerra lo aveva gettato, avrebbe avuto bisogno di tutto l'aiuto che fosse stato possibile procurarsi. Insieme, le nostre nove menti contenevano molte esperienze, conoscevano molti rami del sapere umano... un sapere di cui l'uomo avrebbe avuto certo bisogno, e ciascuno di noi era una fonte di potere e di energia, se fosse stato possibile trovare il modo per sfruttare questo potere e questa energia a beneficio dell'uomo.

«Ivan disse che era inutile andare a ovest. L'Asia era distrutta, mi disse, ed egli aveva vagabondato a sufficienza per l'Europa per sapere che anch'essa era finita. Laggiù non rimaneva alcuna organizzazione sociale, neppure una vaga, pallida parvenza. Potevano esserci delle bande disperse di uomini, già regrediti fino allo stato barbaro, ma non in numero sufficiente a formare una specie di base economica. Così ci dirigemmo a est, verso l'America, e là, in certi paesi, trovammo delle colonie piccole e disseminate qua e là... non troppe, ma soltanto poche... dove l'uomo si stava lentamente risollevando, stava raggiungendo un punto che gli avrebbe permesso di usufruire dell'aiuto che noi offrivamo. Ma fino a questo momento, non abbiamo potuto dare alcun aiuto. Ogni volta che ci mostriamo, gli esseri umani fuggono disperatamente nei boschi, e benché noi tentiamo in ogni maniera di dire loro che siamo là solo per aiutarli, loro non ci vogliono ascoltare, non reagiscono in alcun modo, se non con la fuga e il ter-

rore. Voi due siete i primi esseri umani disposti a parlare con noi.»

«Il brutto,» dissi. «È che parlandoci, non concluderete niente, o quasi. Noi non siamo di questa epoca. Noi veniamo dal futuro.»

«Ora ricordo,» disse Joe. «Voi avete detto di conoscere Elmer... di averlo conosciuto nel futuro. Dove si trova Elmer, ora?»

«In questo preciso momento, si trova in qualche luogo tra le stelle.»

«Le stelle? Come ha potuto il vecchio Elmer...»

«Ascoltami... ascoltatemi entrambi,» dissi. «Cercherò di dirvelo. Quando è stato chiaro, senza più ombra di dubbio, ciò che sarebbe accaduto alla Terra, molte persone sono partite verso le stelle. Un'astronave carica di profughi partiva per colonizzare un pianeta, e un'altra astronave ne colonizzava un altro. Dopo circa diecimila anni, nei quali questa emigrazione è continuata, esistono moltissimi pianeti abitati dagli esseri umani. Le persone che vennero scelte per i viaggi stellari rappresentavano il meglio della Terra... gli eruditi, i tecnici, gli scienziati, il tipo di persone necessario per fondare delle colonie sui mondi delle stelle. Quelli che rimasero furono gli incolti, gli incapaci, gli ignoranti. Ecco per quale motivo, anche in questa epoca, le colonie che voi avete tentato di aiutare hanno una necessità così acuta, così terribile, di aiuto. Ecco, probabilmente, il motivo per cui quelle colonie rifiutano il vostro aiuto. Quelli che rimangono sono l'equivalente degli ignoranti, dei provinciali, degli stupidi...»

«Ma il vecchio Elmer non era in realtà una persona...»

«Era un bravo meccanico. E una nuova colonia avrebbe avuto bisogno di gente come lui. Così, è partito per le stelle, sulle astronavi degli uomini.»

«Questa faccenda di Elmer nel futuro, e di persone che fuggono nello spazio,» disse Joe, «È strana e confonde le idee. Ma come mai siete qui? Avete detto che ce lo avreste spiegato. Perché non vi mettete comodi, ora, e non ci narrate ogni cosa?»

Pareva di essere a casa, tra amici. Era tutto così bello, era tutto così amichevole. Joe era simpatico, e Ivan non era cattivo. Per la prima volta, dal momento in cui eravamo giunti su quel pianeta, mi sentivo bene... a mio agio, e bene.

Così ci mettemmo comodi, e, tra tutti e due, prima io, poi Cynthia, e poi di nuovo io, raccontammo tutta la nostra storia alle macchine da guerra.

«Questa faccenda di Cimitero deve ancora trovarsi nel futuro,» disse Joe. «Qui non c'è ancora alcun segno di Cimitero.»

«Oh, verrà,» dissi. «Peccato che io non riesca a ricordare la data nella quale tutto è cominciato. Forse non l'ho mai saputa.»

Cynthia scosse il capo.

«Neppure io ricordo quando è iniziato il Cimitero.»

«C'è una cosa che io sono felice di sapere,» disse Joe. «Questa faccenda del lubrificante. Sapete, eravamo un po' preoccupati, a questo proposito. Sappiamo benissimo che, in futuro, ne avremo bisogno, e avevamo sperato di poter incontrare qualcuno in grado di fornircene. Se queste ipotetiche persone avessero potuto fornirci il materiale grezzo, noi avremmo potuto facilmente raffinarlo, fino a poterlo usare. Non abbiamo bisogno di molto materiale. Ma fino a oggi, non siamo stati molto fortunati nei nostri rapporti con la gente.»

«Oh, otterete il lubrificante, già raffinato e pronto per l'uso, secondo le vostre necessità, da Cimitero,» dissi. «Ma non pagate il prezzo che vi chiederanno.»

«Non pagheremo alcun prezzo,» disse Joe. «Da quanto ci avete detto, Cimitero è un covo di sanguisughe.»

«È proprio così,» ammisi. «E adesso, dobbiamo andare.»

«Per presentarvi al vostro appuntamento con il futuro.»

«Proprio così,» dissi. «E se le cose andranno come noi speriamo, sarebbe bello trovarvi al nostro arrivo, ad aspettarci. Pensate di poterci riuscire?»

«Diteci la data,» esclamò Joe, così noi gli dicemmo la data.

«Ci saremo,» promise.

Quando iniziammo a scendere la scaletta, Joe disse:

«Sentite... nel caso non funzionasse. Nel caso non ci fosse una trappola nel tempo. Be', se questo dovesse accadere, non c'è alcun bisogno che voi ritorniate in quella catapecchia. È un lavoro orribile, lo sapete... ripulire ogni cosa, liberarvi del morto, e così via. Perché non venite a vivere con noi? Non è una vita splendida, lo so, ma noi saremmo felici di avervi con noi. Potremmo andare a sud, durante l'inverno, e...»

«Grazie, lo faremo,» disse Cynthia. «Sarebbe bellissimo.»

Così scendemmo la scaletta, e c'incamminammo verso il fondo del crepaccio. La caverna sul fianco del dirupo era proprio davanti a noi, e prima di raggiungerla ci voltammo, una volta, a guardare i nostri amici. Si erano voltati, in modo da poterci seguire con i loro occhi meccanici, e noi sollevammo la mano, per salutarli, e poi andammo verso la caverna.

Eravamo quasi entrati nella caverna, quando l'ondata che non era fatta d'acqua ci colpì, e, quando cominciò a ritirarsi, in una strana, innaturale ri-

sacca incorporea, noi rimanemmo come paralizzati, scossi e delusi a un tempo.

Perché ci trovavamo, non nella valle stretta che copriva il fondo del crepaccio, la valle che noi ricordavamo così bene, ma nel Cimitero.

CAPITOLO XX

Il dirupo era ancora là, con i cedri nodosi che crescevano negli anfratti della roccia, e le colline c'erano ancora, e anche la valle che si schiudeva tra le colline. Ma non era più un deserto, una selvaggia, primitiva desolazione. Il torrente era stato confinato tra pareti di roccia, costruite con estrema sensibilità e grande abilità, e il prato, con l'erba tagliata in maniera uniforme, come un perfetto tappeto verde, andava dai piedi del dirupo fino al canale. I monumenti funebri sorgevano in lunghi, solenni filari, e c'erano macchie di sempreverdi e di alberi.

Sentii che Cynthia si avvicinava ancor più a me, ma non la guardai. In quel momento, non desideravo guardarla. Cercai di mantenere ferma la voce, quando le dissi:

«Le ombre hanno combinato un altro pasticcio.»

Cercai di calcolare quanto tempo sarebbe stato necessario, perché Cimitero si estendesse, dai confini che avevamo visto nel nostro tempo, fino a quel luogo, e capii che doveva trattarsi di un periodo di molti secoli... forse più di un millennio, forse in un futuro lontano quanto il passato dal quale eravamo appena partiti.

«È impossibile che siano così incapaci,» disse Cynthia. «È semplicemente impossibile. Una volta, forse... ma non due volte di seguito.»

«Ci hanno venduti,» dissi.

«Ma avrebbero già potuto farlo quando eravamo in quel remoto passato. Perché dovremmo essere venduti per due volte? Se avessero voluto semplicemente liberarsi di noi, avrebbero potuto lasciarci dove eravamo. In questo caso, non avremmo trovato ad attenderci la trappola nel tempo. Fletch, si tratta di una faccenda senza senso. È pazzia pura.»

Aveva ragione, naturalmente. Non avevo pensato a questo. Semplicemente, si trattava di una faccenda senza senso, come aveva detto Cynthia, era una pazzia... tutto quello che ci era capitato da quando eravamo discesi su quell'antico, strano pianeta appariva circonfuso da un alone strano di pazzia.

«Allora, deve trattarsi soltanto di un errore... le ombre sono assoluta-

mente incapaci.»

Mi guardai intorno, guardai la quieta, silenziosa distesa di Cimitero.

«Saremmo stati in condizioni migliori,» dissi. «Se fossimo rimasti con Joe e con Ivan. Avremmo avuto un luogo in cui vivere, e una possibilità di viaggiare. Avremmo potuto andare con loro in qualsiasi punto della Terra. Sarebbero stati dei buoni compagni. Non so, invece, cosa troveremo qui.»

«Non voglio piangere,» disse Cynthia. «Che io sia dannata, se mi metterò a piangere. Ma nello stesso tempo, vorrei farlo.»

Avrei voluto stringerla tra le braccia, ma non lo feci. Se l'avessi toccata, lei sarebbe scoppiata in lacrime.

«Potremmo andare a vedere se la casa del censitore c'è ancora,» proposi. «Non credo che ci sia, ma possiamo andare a dare un'occhiata. Se conosco bene Cimitero, lo avranno certamente sfrattato... in un modo o nell'altro.»

Attraversammo la stretta valle nel crepaccio, ed era facile, molto facile camminare, su quel terreno soffice e regolare e pianeggiante. Pareva quasi di camminare su di un tappeto. Non c'era più il terreno diseguale, accidentato, né i macigni enormi, ai quali avevamo dovuto girare attorno, in quell'altro tragitto folle, disperato, nella notte. C'erano solo monumenti funebri, e le macchie di sempreverdi, e gli alberi.

Guardai alcune delle date incise sulle lapidi, ed era impossibile stabilire se quelle lapidi fossero state recenti o no, naturalmente, ma le date che vidi mi confermarono che ci trovavamo ad almeno trenta secoli di distanza, nel futuro, dall'epoca che avevamo sperato di raggiungere. Per chissà quale motivo, Cynthia non prestò alcuna attenzione alle date, e io non richiamai la sua attenzione su di esse. Anche se forse lei le aveva notate, e aveva fatto finta di niente, proprio come avevo fatto io.

Raggiungemmo il fiume e ci parve uguale a come l'avevamo visto prima, in quell'altro tempo... solo che gli alberi che si erano levati sulle sponde erano stati abbattuti, per lasciare il posto ai monumenti funebri e alle lapidi e al quieto paesaggio del Cimitero.

E io guardai il fiume, pensando a come, malgrado tutti gli eventi, certe cose riuscivano a resistere, a rimanere uguali. Il fiume continuava a scorrere, gonfio e silenzioso nel suo alveo di terra, tra le colline, e non c'era nessuno al mondo che potesse rallentare la sua fretta, o ridurre la sua forza.

Cynthia mi afferrò il braccio.

Era eccitata.

«Fletch, non è là che abbiamo trovato la casa del censitore?»

Stava puntando il braccio verso le colline, e quando guardai nella dire-

zione indicata, mandai un'esclamazione soffocata, per quello che avevo visto. Non che nella scena ci fosse qualcosa di straordinario, qualcosa che giustificasse la mia esclamazione di meraviglia. A parte, forse, l'incredibile bellezza e lo splendore di essa. Ciò che mi tolse il respiro, ne sono certo, fu il mutamento incredibile dello scenario. Avevamo visto quel posto, secondo il nostro tempo biologico, solo poche ore prima. Allora era stato desolato, impervio, selvaggio... dense foreste che scendevano fino a sfiorare il fiume, con il tetto della casa nella quale aveva riposato il morto che appariva a malapena tra la densa tettoia verdeggiante degli alberi, e con la vetta nuda, spoglia della collina che si era stagliata squallida contro il cielo azzurro. Ora tutto era perfetto e ordinato e pulito e civile, e sulla sommità del colle sul quale era stata acquattata, come una corona, la vecchia casa cadente nella quale avevamo fatto un pranzo splendido, in compagnia di un affascinante gentiluomo, sorgeva ora un edificio che pareva uscito da un sogno. Era un grande palazzo di pietra bianca, ma aveva un aspetto fragile, leggero, che pareva escludere l'uso della pietra. Stava abbarbicato, basso, sulla cima del colle, e la sua facciata aveva tre splendidi portici, sorretti da colonne di fiaba che, a quella distanza, parevano sottili come matite, ed eteree; e c'erano finestre che scintillavano di tutti i colori dell'arcobaleno, grandi pannelli fulgidi che coprivano l'intera facciata. Una lunga scalinata bianca portava al fiume.

«Tu pensi...» domandò lei, interrompendosi a metà della frase.

«No, non è stato il censitore,» dissi. «Non avrebbe mai costruito un posto simile.»

Perché il censitore amava nascondersi, celarsi, fuggire via, invisibile e imprendibile. Si aggirava silenzioso dappertutto, cercando di non farsi vedere da nessuno, e strappando sotto il naso della gente quei piccoli manufatti (non ancora preziosi, ma che sarebbero diventati preziosi in un futuro vicino o lontano) che avrebbero narrato la storia di coloro dai quali egli si nascondeva.

«Ma lassù c'era la sua casa.»

«Proprio così,» dissi, in mancanza di qualcosa di meglio da dire.

Camminammo lungo la riva del fiume, senza affrettarci, ma con lo sguardo fisso sul palazzo incantato che dominava la collina, e finalmente raggiungemmo il punto in cui la scalinata bianca giungeva al fiume, terminando sulla riva, in un piazzale lastricato con grandi pietre lisce, pietre tra le quali c'erano delle aiuole, nelle quali era stato fatto posto per piantare... e che cosa?... sempreverdi e alberi.

Rimanemmo fianco a fianco, come due bambini spaventati di fronte a qualcosa di meraviglioso, qualcosa capace d'incutere un timore sacro, e dal basso guardammo la grande scalinata che giungeva alla meraviglia scintillante che incoronava la collina.

«Sai, mi ricorda qualcosa,» disse Cynthia. «Mi ricorda la scala che porta in Paradiso.»

«Com'è possibile? Tu non hai mai visto la scala che porta in Paradiso.»

«Be', è eguale a come la descrivevano gli antichi. Solo che dovrebbe udirsi uno squillo di tromba.»

«Credi che possiamo salire, anche senza le trombe?»

«Credo proprio di sì,» rispose lei.

Mi domandai per quale motivo fosse così tranquilla e sicura. Io ero troppo perplesso, troppo meravigliato, per sentirmi sicuro e tranquillo. L'intero paesaggio era splendido, se si cercava la bellezza formale, ma a me non piaceva affatto la visione di quel palazzo incantato là dove avrebbe dovuto sorgere l'antica casa del censitore. Pareva ragionevole concludere che doveva esistere un collegamento, tra le due cose, ma era difficile, molto difficile trovare il collegamento... perché i due edifici, quello che ricordavo e quello che vedevo, parevano appartenere a due mondi completamente diversi.

La scalinata era lunghissima, e piuttosto ripida, e non ci affrettammo a salire. Avevamo quella scalinata tutta per noi, perché non c'era nessuno in giro, anche se, pochi istanti prima, avevamo visto tre o quattro persone in piedi sotto uno dei portici del palazzo.

La scalinata, sulla vetta del colle, terminava in un altro piazzale, molto più grande di quello sulla riva del fiume, e noi lo attraversammo, dirigendoci verso il portico centrale. Da vicino, lassù, il palazzo era ancora più bello di quanto non ci fosse apparso in lontananza. La pietra era di un candore niveo, le linee architettoniche erano preziose e squisite e delicate, e l'intero scenario pareva soffuso da un'aura di infinito rispetto, come un luogo sacro. Non c'erano iscrizioni scolpite da nessuna parte, per rivelare cosa fosse quella costruzione, e io mi trovai perplesso, e mi chiesi, stordito per i troppi eventi che mi erano capitati, che cosa fosse in realtà.

Il portico dava su un atrio vasto, raggelato in quella penombra silenziosa che si associa sempre ai saloni austeri dei musei o delle gallerie d'arte, una penombra ovattata nella quale ogni suono pareva assorbito dalle pareti, ogni suono pareva faticare a percorrere la sua strada nell'aria quieta. Una grande bacheca sorgeva al centro del locale, e una luce era diretta sull'og-

getto che si trovava nella bacheca. C'erano due guardie, in piedi, accanto alla porta che conduceva all'interno del palazzo, dall'atrio... o meglio, immaginai che fossero delle guardie, perché indossavano delle uniformi. Riecheggianti dalle profondità nascoste dell'edificio si potevano udire dei suoni, passi e voci e altri movimenti.

Ci avvicinammo alla bacheca, e là, diritta e immobile, c'era l'idria che ci era stata mostrata dal nostro ospite, durante il pranzo. Doveva essere la stessa, mi dissi. Nessun altro guerriero avrebbe potuto appoggiarsi, con tanta stanchezza, con un'aria di così totale sconfitta, al suo grande scudo, nessun'altra lancia spezzata avrebbe potuto appoggiarsi in modo così totalmente sconfitto al terreno.

Cynthia si era appoggiata al vetro, per guardare meglio all'interno della bacheca, ma in quel momento si rialzò.

«Il marchio del vasaio è lo stesso,» disse. «Ne sono certa.»

«Come fai a esserne così sicura? Non conosci il greco. L'hai detto tu.»

«È vero, ma si può distinguere il nome. Nicostene. Deve dire... Nicostene mi ha fatto.»

«Potrebbero esserci state molte idrie uguali,» dissi. Non so per quale motivo mi ero messo a discutere. Non so per quale motivo avevo deciso di combattere contro la prova, quasi inequivocabile, del fatto che si trattava della stessa idria che avevamo visto posata sull'armadietto, nella vecchia casa del censitore.

«Certo, hai ragione,» disse Cynthia, «Quel Nicostene deve essere stato un famoso vasaio. E questo deve essere stato il suo capolavoro, se il censitore lo ha scelto. E nessun vasaio, dopo avere fatto un capolavoro, l'avrebbe mai riprodotto. Probabilmente, lo aveva fatto per qualche grande personaggio della sua epoca...»

«Forse per il censitore.»

«Sì,» disse lei. «Forse per il censitore.»

Ero stato così assorbito dalla contemplazione del vaso, che non mi ero accorto che le guardie si erano mosse, avvicinandosi a me... non me ne ero accorto, fino a quando una di loro non mi aveva rivolto la parola.

«Immagino,» disse l'uomo, «Che voi siate Fletcher Carson. È esatto?»

Mi rialzai, per guardare l'uomo.

«Sì,» dissi. «È vero, ma come fate a...»

«E la signorina con voi deve essere la signorina Lansing?»

«Sì.»

«Mi chiedo se entrambi vorrete usarmi la cortesia di venire con me.»

«Non capisco,» dissi. «Per quale motivo dovremmo venire con voi?»

«C'è un vecchio amico che vorrebbe parlare con voi.»

«È assurdo,» disse Cynthia. «Non abbiamo amici. Non qui, almeno.»

«Non vorrei insistere,» disse la guardia, parlando in tono estremamente cortese.

«Forse si tratta del censitore,» disse Cynthia.

Io domandai alla guardia:

«Si tratta di un tipo piccolo, con il viso di una bambola di stracci, e una bocca sottile, sbilenca?»

«No,» disse la guardia. «No, affatto.»

Ci aspettò, e noi girammo attorno alla bacheca, e lo seguimmo.

L'uomo ci guidò lungo un corridoio interminabile, ai lati del quale sorgevano numerose vetrine e bacheche e tavoli, ove molti esemplari erano ordinatamente disposti, ed etichettati... ma ci muovemmo così rapidamente, che io non ebbi il tempo di distinguere con chiarezza nessuno degli oggetti. Quando fummo circa a metà del corridoio, la guardia si fermò davanti a una porta, e bussò due volte. Una voce ci invitò ad entrare.

La guardia aprì la porta, per lasciarci passare, poi chiuse la porta alle nostre spalle, rimanendo fuori. Noi ci fermammo, subito dopo la soglia, e guardammo la cosa... non un uomo, ma una cosa... che sedeva dietro una scrivania.

«Così siete qui,» disse la cosa. «Ne avete impiegato di tempo, prima di venire. Cominciavo a temere che non sareste venuti affatto, che qualcosa fosse accaduto e il piano fosse fallito.»

La voce usciva da quella che pareva l'equivalente meccanico di una testa umana, attaccata a quello che poteva essere rozzamente descritto come l'equivalente di un corpo umano. Un robot, ma diverso da qualsiasi robot che io avessi visto... diverso da Elmer, diverso da qualsiasi onesto robot. Un congegno completamente meccanico, che non faceva alcuna concessione alla forma umana.

«State dicendo delle assurdità,» feci. «Noi siamo qui. La guardia ci ha condotti da voi. Sarebbe chiedervi troppo se...»

«Affatto, affatto,» disse la cosa seduta dietro la scrivania. «Ci siamo conosciuti, tanto tempo fa. Suppongo che possiate essere scusati entrambi, per non avermi riconosciuto, perché io sono cambiato considerevolmente. Una volta, mi conoscevate come Ramsay O'Gillicuddy.»

Pareva incredibile, assurdo, naturalmente, ma c'era qualcosa, in quella voce, che mi indusse quasi a credere alle sue parole.

«Signor O'Gillicuddy,» disse Cynthia, «C'è una cosa che dovete dirmi. Quanti erano i lupi di metallo?»

«Be', è una domanda facile,» disse O'Gillicuddy. «I lupi erano tre. Elmer ne ha uccisi due, e uno è rimasto.»

Ci indicò le sedie già disposte davanti alla scrivania.

«E adesso che mi avete messo alla prova, per favore, accomodatevi. Dobbiamo parlare di diverse cose.»

Quando fummo seduti, egli disse:

«Be', è molto bello, e comodo, e felice, il fatto che voi due siate qui. Avevamo preparato tutto, avevamo tracciato i nostri piani in ogni piccolo particolare, e ci era parso un piano perfetto, a prova di errore, ma nelle questioni temporali non si può mai essere completamente sicuri. Tremo, al pensiero di quello che sarebbe accaduto se voi non foste arrivati. E ho ogni buon diritto per tremare, perché so esattamente che cosa sarebbe accaduto. Tutto questo che voi vedete sarebbe scomparso. Anche se, a pensarci, non è esatto dire questo...»

«Da quanto avete detto, e cioè 'tutto questo',» dissi, «Immagino che intendiate parlare di questo museo. È un museo, vero? Un museo che contiene tutta la collezione del censitore?»

«Allora voi sapete del censitore?»

«Potete dire così... lo abbiamo immaginato.»

«Naturalmente,» disse O'Gillicuddy. «Era prevedibile. Siete entrambi molto astuti.»

«Dove si trova adesso il censitore?» domandò Cynthia. «Speravamo di trovarlo qui.»

«Una volta che la sua collezione è stata messa al sicuro in questo museo,» disse O'Gillicuddy, «Questa collezione, e l'altra, la collezione originale e molto più ricca, che è stata recuperata dal suo antico nascondiglio nell'antica regione dei Balcani, il censitore è partito per il pianeta Alden, per guidare una spedizione di archeologi fino al suo vecchio pianeta natale. Non avendo più avuto alcuna notizia da esso, e da nessuno dei suoi simili, ormai da molti secoli, egli è convinto che la sua razza sia scomparsa, per una delle tante ragioni che possono condurre all'estinzione di una razza. Fino a questo momento, non abbiamo ancora ricevuto notizie dalla spedizione. Stiamo aspettando con ansia di sapere qualcosa.»

«'Stiamo'?»

«Io, e tutti i miei fratelli ombre.»

«Volete dire che ora siete tutti così?»

«Sì, naturalmente,» disse. «Era una parte del nostro accordo. Ma dimentico che voi non sapete nulla dell'accordo. Dovrò dirvi tutto io.»

Aspettammo che ci dicesse tutto.

«Vedete, le cose stanno così,» disse lui, ritornando a parlare di affari. «Da qui, vi rimanderemo indietro, nel vostro presente, nel momento temporale in cui vi eravate aspettati di giungere, se quella che abbiamo chiamato trappola nel tempo avesse funzionato come vi avevo detto...»

«Ma allora avete commesso un errore,» dissi. «E sbaglierete anche questa volta, e...»

Lui sollevò una mano metallica, per farmi tacere.

«Noi non abbiamo mai sbagliato,» dichiarò. «Abbiamo fatto quello che intendevamo fare. Vi abbiamo portati qui, perché se non vi avessimo portati qui il piano non avrebbe funzionato. Se ora non foste qui, e io non potessi rivelarvi il piano, non sapreste cosa dovete fare. Ma ritornando nel vostro tempo, con il piano ben chiaro in mente, potrete fare in modo che tutto ciò che vedete avvenga.»

«Aspettate un momento,» protestai. «State confondendo tutto. Non c'è alcun senso...»

«E invece vi sbagliate... è tutto molto sensato,» dichiarò. «Vedete, le cose stanno così. Eravate nel remoto passato, e noi vi abbiamo portati qui, nel futuro, in questo futuro, per spiegarvi il piano; poi voi sarete rimandati nel vostro presente, in modo che voi possiate applicare il piano, il cui buon esito renderà possibile l'esistenza del futuro che voi ora state occupando.»

Balzai in piedi, e picchiai la scrivania con il pugno.

«Non ho mai sentito un discorso così pazzesco in vita mia,» esclamai. «Avete completamente confuso il senso del tempo. Non ci capisco più niente. Com'è possibile che noi veniamo condotti in un futuro che non esisterà, fino a quando noi non saremo nel nostro presente, e faremo quello che permetterà a questo futuro di esistere, qualsiasi cosa sia?»

O'Gillicuddy aveva un certo tono di sufficienza, nel parlare di questioni temporali. Lo sentii bene.

«Ammetto,» disse, compiaciuto, «Che tutto questo possa sembrarvi alquanto strano. Ma, pensandoci, potrete comprendere voi stessi la logica di ogni cosa. E ora, vi rimanderemo nel vostro tempo...»

«Mancando il bersaglio,» dissi, «Di diverse migliaia d'anni...»

«Niente affatto,» esclamò O'Gillicuddy. «Centreremo in pieno l'obiettivo. Non dipendiamo più dalla semplice capacità fisica. Ora possediamo una macchina, un selettore temporale, che può spedirvi in ogni punto che

voi possiate desiderare, con una precisione che raggiunge la frazione di secondo. La creazione della macchina fa parte dell'accordo che abbiamo concluso.»

«Voi parlate di piani,» disse Cynthia, «E di accordi. Forse ci sarebbe utile sapere di che cosa si tratta.»

«Se me ne darete la possibilità,» disse O'Gillicuddy, «Sarò felicissimo di farvelo sapere. Vi rimanderemo nel vostro presente, e voi ritornerete nel Cimitero, e andrete a parlare con Maxwell Peter Bell...»

«E Maxwell Peter Bell mi caccerà fuori a calci,» dissi, «E forse...»

«No,» disse O'Gillicuddy, «Se avrete con voi due macchine da guerra, che si fermeranno davanti ai giardini del palazzo dell'amministrazione, in pieno assetto da guerra e pronte a fare fuoco. Vedete, saranno le macchine da guerra a creare tutta la differenza.»

«Ma come fate a essere sicuro che le macchine da guerra...»

«Per quale motivo credete di essere stati nel passato? L'avete chiesto voi, no, alle macchine da guerra, di trovarsi in un certo posto, in un certo momento?»

«Be', sì,» dissi.

«Benissimo, allora. Voi vedrete Maxwell Peter Bell, e gli farete sapere che siete in grado di dimostrare che egli usa Cimitero come un nascondiglio, per celare degli oggetti d'interesse archeologico sottratti ai loro luoghi d'origine, e direte anche che...»

«Ma trafugare dei manufatti non è contro la legge.»

«No, naturalmente no. Ma siete capace d'immaginare che cosa accadrà all'immagine accuratamente creata dalla Società Madreterra in tutta la Galassia, se fosse reso noto quello che sapete? Ci sarebbe odore non solo di disonestà, ma anche di profanazione, nell'intera vicenda... e non credo che Cimitero riuscirebbe a liberarsi di questa fama con troppa facilità. Molto verosimilmente, sarebbe finita, per loro.»

«Sì, potrebbe funzionare,» dissi, anche se ero riluttante ad ammetterlo.

«Gli spiegherete, con estrema cura,» continuò O'Gillicuddy, «Ogni particolare, assicurandovi che egli non sottovaluti, o comunque fraintenda, il significato delle vostre parole, o le vostre intenzioni, facendogli capire che siete disposto a non fare accenno, pubblicamente, all'intera faccenda, se egli acconsentirà a compiere certe azioni.»

O'Gillicuddy enumerò le azioni sulle dita, una per una.

«Cimitero acconsentirà a donare all'Università di Alden tutti gli oggetti di interesse archeologico in suo possesso, curandone il recupero fino all'ul-

timo pezzo, e rinunciando a proseguire ulteriormente in questo traffico. Cimitero fornirà i necessari mezzi di trasporto, per fare giungere i manufatti sul pianeta Alden, e annuncerà immediatamente lo stabilimento di un regolare servizio passeggeri da tutti i mondi della Galassia alla Terra, a tariffe equivalenti alle normali tariffe di viaggio per tutti i mondi della Galassia, provvedendo anche a istituire un servizio di lusso, a un prezzo ragionevole, per i turisti e i Pellegrini desiderosi di raggiungere la Terra. Cimitero curerà la costruzione e la manutenzione di un certo numero di musei, per ospitare la collezione di reperti storici raccolti, dai tempi delle origini del genere umano, da un certo devoto studioso, contraddistinto dal nome di Ronex, e proveniente dal pianeta Abernax. Cimitero...»

«Si tratta del censitore?» domandò Cynthia.

«Si tratta del censitore,» affermò O'Gillicuddy. «E ora, se posso continuare...»

«C'è solo una cosa che mi preoccupa,» disse Cynthia. «Cosa ne è stato di Lupo? Perché all'inizio ci ha dato la caccia, e poi...»

«Lupo,» disse O'Gillicuddy, «Non era esattamente un lupo di metallo. Era uno dei robot del censitore, che erano stati infiltrati nella muta di lupi di Cimitero. Il censitore, come avrete certamente capito, non era affatto uno stupido, e aveva mano praticamente in tutto quello che accadeva sulla Terra. E ora, se posso procedere...»

«Continuate, prego,» disse Cynthia.

O'Gillicuddy continuò, enumerando i diversi punti sulle dita.

«Cimitero dovrà fornire i fondi e tutte le risorse necessarie a realizzare un programma di ricerca, destinato a scoprire un sistema sicuro per viaggiare nel tempo. Cimitero dovrà ugualmente fornire tutti i fondi e le risorse necessari a finanziare un altro programma di ricerca, il quale avrà lo scopo di scoprire, e realizzare, un metodo grazie al quale delle personalità umane possano essere trasferite, integralmente, in un cervello robotico; e quando il metodo sarà stato realizzato, i primi soggetti di questo trasferimento saranno i componenti di un gruppo di esseri noti sotto il nome di Ombre, che ora esistono sul pianeta Terra, e...»

«È così che voi...» cominciò Cynthia.

«È così che io sono diventato come mi vedete adesso. Ma continuiamo. Cimitero acconsentirà alla creazione di una commissione galattica di vigilanza, che non si occuperà soltanto del completo adempimento delle condizioni di questo accordo, ma che controllerà in perpetuo i libri contabili e gli atti di Cimitero, e avrà il potere di raccomandare i programmi della so-

cietà, e le sue linee di azione.»

Si interruppe.

«È tutto?» chiesi.

«È tutto,» rispose. «Spero che abbiamo pensato a tutto.»

«Credo di sì,» gli dissi. «Ora, rimane soltanto da vedere se Cimitero accetterà l'accordo.»

«Credo che l'abbia già accettato,» disse O'Gillicuddy. «Voi siete qui, no? E io sono qui, e il museo è qui, e il selettore temporale vi sta aspettando.»

«Avete pensato a tutto,» disse Cynthia, e nella sua voce c'era qualcosa che ondeggiava a metà tra il disprezzo e la collera. «C'è però una cosa che avete dimenticato. E la composizione di Fletcher? Come avete potuto dimenticarla? Se non fosse stato per il suo grande sogno di realizzare una composizione, nulla di tutto questo sarebbe accaduto. Voi non sapete quanto lui abbia lavorato per questo, e quanto abbia sognato, e...»

«Immaginavo che avreste chiesto qualcosa, a questo proposito,» disse O'Gillicuddy. «Se volete seguirmi, dall'altra parte del corridoio, dove si trova l'auditorio...»

«Volete dire che l'avete là!»

«Ma certo che l'abbiamo... il signor Carson e Bronco hanno realizzato uno splendido lavoro. È un capolavoro. Ha vissuto per tutti questi anni. È un'opera immortale.»

Scossi il capo, attonito.

«Che vi succede, signor Carson?» domandò O'Gillicuddy. «Dovreste essere contento.»

«Ma non vedete quello che avete fatto?» esclamò Cynthia, furibonda, e nei suoi occhi c'era uno scintillio di lacrime. «Ascoltare e vedere e avvertire la composizione rovinerebbe ogni cosa. Come potete suggerire a cuor leggero di andare là, a vivere un'opera che lui non ha ancora realizzato? Non avreste dovuto dirgli niente. Ora, in fondo alla sua mente ci sarà l'imperativo di creare un capolavoro. E lui non stava pensando a un capolavoro, a un'opera immortale. Lui pensava soltanto di compiere un buon lavoro, e ora voi...»

Sollevai la mano, per interromperla, perché adesso cominciava a essere un po' incoerente.

«Non c'è niente di male,» dissi. «Lo saprò, naturalmente, come tu hai detto. Ma avrò Bronco con me. Lui mi impedirà di lasciarmi prendere la mano.»

«Be', in questo caso,» disse O'Gillicuddy, alzandosi. «Avete da fare an-

cora una cosa soltanto, prima di ritornare nel vostro tempo. Fuori ci sono degli amici, che aspettano di salutarvi.»

Avanzò come un ragno, sulle sue gambe non umane, girando intorno al tavolo, e noi seguimmo il suo corpo non umano attraverso la porta, lungo il corridoio, e attraverso il grande atrio.

Erano allineati fuori, davanti al portico, tutti e cinque, e ci aspettavano là... le macchine da guerra, Elmer, e Bronco, e Lupo.

Fu un momento d'imbarazzo. Noi eravamo in piedi, sul portico, e li stavamo guardando, e loro guardavano noi.

«Saremo ad aspettarvi, quando tornerete indietro,» disse Elmer. «Saremo tutti ad aspettarvi.»

«Sì, capisco che possano esserci le macchine da guerra,» disse Cynthia. «Noi abbiamo chiesto loro di venire a prenderci, ma voi...»

«È venuto Lupo a prenderci,» disse Bronco.

«Come ha potuto farlo?» chiesi. «Voi due volevate ucciderlo. Avevate già ucciso due dei suoi compagni, e...»

«È stato abile,» disse Bronco. «Si è messo a giocare con noi. Saltellava tutt'intorno, tenendosi fuori della nostra portata. Si gettava sul dorso, e agitava le zampe nell'aria. Ci sorrideva coi denti. Abbiamo capito che voleva che lo seguissimo. A vederlo, sembrava importante.»

Lupo ci sorrise... coi denti.

«È tempo di andare,» disse O'Gillicuddy. «Volevamo soltanto che foste sicuri... che foste sicuri di trovarli là, ad attendervi.»

Ci voltammo, e lo seguimmo, rientrando nel fantastico palazzo.

Mi rivolsi a Cynthia, e le dissi:

«Presto per te sarà tutto finito. Potrai ritornare su Alden, e raccontare a Thorney tutto quello che è accaduto...»

«Io non torno,» disse lei.

«Ma non capisco...»

«Tu dovrai andare avanti con la tua composizione. Avrai un posto per un'assistente apprendista?»

«Penso di sì,» le dissi. «Credo di sì.»

«Ricordi, Fletch, quello che mi hai detto, quando pensavamo di essere prigionieri di quell'altro tempo? Hai detto che avresti potuto amarmi. Voglio vedere se terrai fede a quella parola.»

Allungai la mano, cercando la sua.

Era meraviglioso stringerla.

FINE